

Rassegna del 21/07/2009

ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	"Il Mediterraneo diventi un'area di libero scambio"	Radice Giancarlo	1
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	Intervista Luisa Todini - "L'altro made in Italy per i Paesi di frontiera"	De Rosa Federico	3
...	Sole 24 Ore	Intervista a Kostis Hatzidaki - Il gasdotto tra Italia e Grecia? Una linea a doppio "flusso"	Giliberto Jacopo	4
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Messaggero	Quella partita tra Cina e Occidente	Jean Carlo	5
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Scure sui fondi per il solare oggi il Senato voterà i tagli	Cianciullo Antonio	7
...	Messaggero	Brunetta: mobilità per gli statali. Si comincia con 30 mila militari	...	9
...	Sole 24 Ore	Nella Pa un consulente ogni sette dipendenti	G.Tr.	10
POLITICA ECONOMICA	Italia Oggi	Sindacati indebitati fino al collo	Ricciardi Alessandra	11
EDITORIALI	Italia Oggi	I furbetti del permessino	Bechis Franco	13
...	Sole 24 Ore	Al traguardo il piano per gli ammortizzatori	Gheido Maria_Rosa	14
...	Sole 24 Ore	I bond della Bei? Un aiuto alle Pmi	Longo Morya	15
MINISTRO	Italia Oggi	Infrastrutture, traditi dalla Bce	Romano Mauro	16
...	Italia Oggi	Dalla Ue 500 milioni per l'Abruzzo	Ratti Angelica	18
...	Sole 24 Ore	"Mercato più competitivo per le aree di servizio"	Di Carlo Virginio	20
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	A Piazza Affari utili giù del 31,4 %	Olivieri Antonella	22
...	Sole 24 Ore	Pirelli brilla a Continental	Davi Luca	23
...	Corriere della Sera	La lente - Bankitalia e la stretta sui mediatori creditizi	Tamburello Stefania	24
...	Sole 24 Ore	Crisi Risanamento: Zunino si dimette ma le banche non sbloccano i prestiti - Zunino via da Risanamento ma le banche non cedono	Galvagni Laura	25
...	Sole 24 Ore	L'asse con Parigi e il blitz in Mediobanca	Mangano Marigia	27
...	Riformista	Il declino di Risanamento, perchè le banche creditrici dovranno aiutare Zunino	Meda Giorgio	28
MINISTRO	Foglio	Passera, tre grane da risolvere e un'exit strategy da escogitare	...	30
...	Finanza & Mercati	Se a Palazzo si Apre il Fronte bancario	Bertone Ugo	31
MINISTERO	Corriere della Sera	Maxi-cartolarizzazione per Intesa	Pica Paola	32
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Il caso Agricole si sposta a Bruxelles	R.Sa.	33
POLITICA ECONOMICA	Giornale	Nuova Alitalia, primi sei mesi a "bassa quota"	Stefanato Paolo	34
...	Sole 24 Ore	"Snam è un bell'investimento"	Giliberto Jacopo	37
...	Sole 24 Ore	La telefonia mobile perde ancora clienti	Gervasio Marika	38
...	Sole 24 Ore	Spaghetti in salsa italiana per le porcellane Rosenthal - Sambonet salva Rosenthal	Filippetti Simone	39
...	Stampa	L'Ue vara il piano latte	Zatterin Marco	41
...	Italia Oggi	Intervista a Paolo De Castro - De Castro: nessuno tochi la Pac	Chiarello Luigi	42

...	Sole 24 Ore	Gara Asia - Francia per gestire i porti a sud del Sahara	Sessa Aldredo	44
...	Sole 24 Ore	Sace rafforza le coperture sull' export in Africa	...	48
...	Sole 24 Ore	Parterre - Moody's guasta la festa delle bad bank	My.L.	49
POLITICA ECONOMICA	Stampa	Tre offerte per Opel Fiat resta alla finestra	Alviani Alessandro	50
...	Sole 24 Ore	Rischio fiscale per Vw-Porsche	A. Mal.	51
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Piano salva-banche in Islanda	Sorrentino Riccardo	52
POLITICA ECONOMICA	Mf	I Tory vogliono abolire la Consob della City - I Tory inglesi vogliono abolire la Consob della City	Mondellini Luciano	53
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Cit evita la bancarotta. Wall Street in positivo	Monti Mara	54
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	La crisi costerà agli Usa 23.700 miliardi di dollari	Roveda Daniela	55
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Foglio	I profitti di Goldman Sachs sono un incubo per Obama	...	56
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Foglio	Editoriali - Banchieri tuttofare	...	57
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	Nella crisi globale l'eccezione canadese	Sideri Massimo	58
...	Sole 24 Ore	Pechino investe sull' auto verde	Vinciguerra Luca	61
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Quei bonus di Cina e Goldman	Naim Moisés	63
...	Italia Oggi	Al posto del dollaro una nuova moneta internazionale	Lettieri Mario	64
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	In nota la difesa dagli "studi"	Ranocchi Gian_Paolo - Valcarenghi Giovanni	65
MINISTERO POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Ai professionisti reddito da 36mila euro	Bellinazzo Marco	67
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Equitalia. In un mese 200mila visite al conto online	...	68
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	La svolta tardiva sull'Irap è a rischio liti	Deotto Dario	69
...	Italia Oggi	35 Irap, i professionisti in panne	...	70
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Nuove regole. Alla roulette dell'Irap	...	71
EDITORIALI	Italia Oggi	Il Punto - La vera riforma del fisco passa dall'aliquota unica	Bertoncini Marco	72
EDITORIALI	Italia Oggi	L'analisi - Un Paese che sa indignarsi è un paese che si inabissa	Magnaschi Pierluigi	73
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Fair value condizionata	Parisotto Renzo	74
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Plusvalenza a verifica divisa	Busani Angelo	75
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Rispunta la sanatoria per gli illeciti contabili	Trovati Gianni	76
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Dichiarazione per il cumulo	Rossi Arturo	77
...	Italia Oggi	36 Iva, in arrivo rimborsi più veloci	D'andò Vincenzo	78

...	Italia Oggi	37 Operazioni extra Ue senza Iva	<i>Cerato Sandro</i>	79
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Monaco cerca uno spot per uscire dal "paradiso"	<i>Geroni Attilio</i>	80
...	Italia Oggi	30 Addio al paradiso (fiscale)	<i>Frontoni Gabriele</i>	81
MINISTRO	Mf	Scoppia la bagarre sul Gratta&Vinci di Lottomatica - Scontro sulla gara del Gratta&Vinci	<i>Bassi Andrea</i>	82
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Prato lancia l'operazione Demanio spa	<i>Sansonetti Stefano</i>	83
...	Italia Oggi	29 Antiriciclaggio, cala l'attenzione	<i>De Angelis Luciano - Feriozzzi Christiana</i>	85

Il governo Euromed

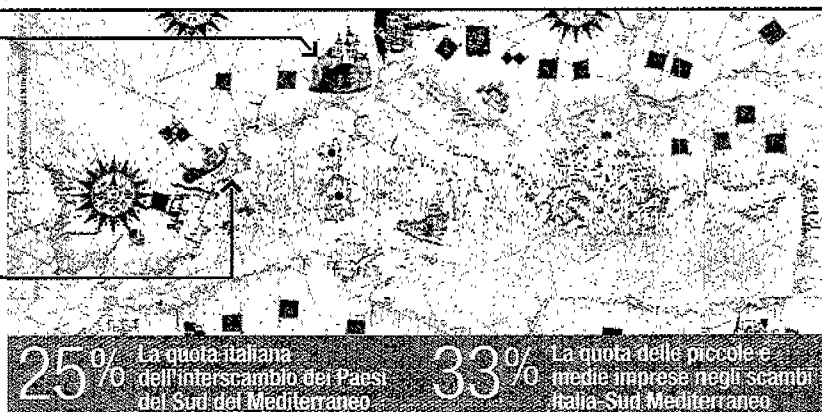
«Il Mediterraneo diventi un'area di libero scambio»

Berlusconi: penso a qualcosa di molto concreto. Il ruolo di Milano

Il mercato del Mediterraneo

Milano
si è candidata ad essere la sede permanente della segreteria economica dell'Unione del Mediterraneo

Barcellona
è la sede del segretariato generale dell'Unione del Mediterraneo



CORRIERE DELLA SERA

L'obiettivo comune resta quello di fare della regione del Mediterraneo un'area di libero scambio, come annunciato nella Dichiarazione di Barcellona del 1995. Il tempo è passato, la data di scadenza del 2010 ormai superata, ma il processo sembra ora essersi rimesso in moto da Milano, dove si è aperto ieri il Med Forum (per esteso, Forum economico e finanziario per il Mediterraneo) organizzato da Promos, la società speciale della Camera di Commercio milanese. «L'Unione del Mediterraneo non deve essere una seconda Barcellona, ma qualcosa di molto concreto», ha sottolineato il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi nel suo intervento. Con l'Italia pronta ad aumentare l'impegno: «Siamo il primo partner commerciale dei Paesi dell'area, con un quarto dell'interscambio complessivo — ha aggiunto — ma vogliamo portarlo a un terzo. E per questo aumenteremo il fondo di garanzia per le imprese italiane che

vogliono investire nella regione». «La collaborazione fra le due sponde del Mediterraneo può rappresentare il miglior rimedio per superare la crisi economica», gli ha fatto eco il presidente egiziano Hosni Mubarak. Di certo, come ha ribadito il presidente di Promos, Bruno Ermolli, mentre Barcellona resta sede del Segretariato dell'Unione del Mediterraneo, Milano si candida a ospitarne il Segretariato economico.

Palazzo Mezzanotte, sede della Borsa, sembrava ieri una Davos in miniatura. Oltre al premier italiano e al presidente egiziano si sono presentati all'appuntamento molti ministri, a cominciare dalla francese Christine Lagarde e dall'algerino Chakib Khelil, e una lunga lista di banchieri e imprenditori, compresi gli esponenti di quelle piccole imprese italiane che rappresentano un terzo di tutto il nostro interscambio commerciale con la sponda sud.

Buona parte del dibattito è stata inevitabilmente occupata dalla questione energetica e dalla necessità europea di assicurarsi gli approvvigionamenti. «Secondo l'Agenzia Internazionale per l'Energia, la crisi economica ha provocato lo stop o il rinvio di investimenti per 170 miliardi di dollari — ha spiegato il ministro per lo Sviluppo Economico Claudio Scajola —. Con il risultato che, quando la congiuntura economica migliorerà, mancheranno all'appello i previsti 2 milioni di barili di petrolio e i 30 milioni di metri cubi di gas al giorno». Questo, secondo il ministro, rende ancora più urgente una maggiore collaborazione fra i Paesi del Mediterraneo. E qui Scajola ha rilanciato la proposta di fare dell'Italia, grazie alla sua posizione geografica, una piattaforma di scambio e transito di energia, soprattutto quella che viaggia per gasdotti ed elettrodotti. «Un hub dal Mediterraneo all'Europa», lo ha definito. Ed ha in partico-

lare sottolineato l'importanza sia del gasdotto Galsi che collegherà l'Algeria al Nord Italia attraverso la Sardegna, sia di quello Itgi che consentirà di accedere attraverso Grecia e Turchia alle risorse di metano del Caspio. «Credo che queste due opere saranno completate nel giro di mesi», ha assicurato. E, dal canto suo, l'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni, ha ricordato come il gruppo energetico italiano sia il partner storico di molti Paesi della sponda sud, fin dai tempi di Enrico Mattei. «Siamo i leader internazionali sia in Algeria che in Egitto e Libia — ha spiegato — e vogliamo continuare a sviluppare i rapporti». Tanto più che le risorse mediterranee, come quelle di Paesi



africani più a sud, «sono comunque molto più vicine all'Europa di quanto non lo siano quelle russe, che si trovano in Siberia a 6 mila chilometri di distanza».

Quanto alle prospettive di più strette relazioni finanziarie con i Paesi della sponda sud, due banchieri come Corrado Passera e Alessandro Profumo hanno ribadito le loro diverse strategie. «La nostra piattaforma per crescere in questa parte del mondo è Bank of Alexandria, l'istituto egiziano acquisito per 1,25 miliardi di euro — ha spiegato l'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo —. Da qui abbiamo di fronte un bacino di 260 milioni di persone, gran parte delle quali molto giovani». Per Profumo, amministratore delegato di Unicredit, la priorità resta invece «il Centro-Est dell'Europa», ma senza escludere «possibili sviluppi nell'area sud del Mediterraneo, da dove viene uno dei nostri più importanti azionisti, la Banca centrale della Libia».

Giancarlo Radice

Palazzo Mezzanotte

Scajola: stretto dialogo governi-aziende. Khelil e Mubarak fra gli ospiti a Palazzo Mezzanotte

» **L'imprenditrice** Il gruppo di Todi ha appena vinto un contratto in Georgia

«L'altro made in Italy per i Paesi di frontiera»

Todini: tecnologie e infrastrutture, non solo moda

MILANO — Parlate a chiunque di «made in Italy» e subito il pensiero andrà alla moda, all'arredamento, al cibo. Parlatene con Luisa Todini e lei vi risponderà che «no, non è così». Che strade, ponti, ponti, dighe, «anche questo è made in Italy». Detto da una donna può sembrare strano. Ma «lei è un uomo, non una donna» come le ha detto un mese fa Muammar Gheddafi dopo averla sentita parlare al G8, ospitato in quella Caserma di Coppito che per la presidente del gruppo Todini rappresenta un punto d'orgoglio. L'ha realizzata, infatti, Todini Costruzioni: 500 milioni di giro d'affari (un miliardo di ordini in portafoglio) in 12 Paesi. Ed è la testimonianza «dell'eccellenza delle imprese italiane». In tutto il mondo, come prova la vittoria di Impregilo per il Canale di Panama e quella della Todini in Georgia, dove ieri il gruppo ha vinto una gara internazionale per ampliare l'autostrada Sveneti-Ruisi: «Un riconoscimento importante in un'area in cui siamo da oltre dieci anni».

Per la moda sono design, lavorazione, tessuto. Ma nelle costruzioni che vuol dire "Made in Italy"?

«In molte parti del mondo un prodotto italiano è sinonimo di buon prodotto. Nelle grandi opere questo corrisponde a qualità dei lavori, ottima esecuzione. Ma la nostra vera unicità è un elemento "intangibile": la capacità di integrare le diverse culture. Rispetto ai concorrenti cinesi o coreani che usano solo manodopera del loro Paese, noi lavoriamo sempre con maestranze locali. Significa insegnargli un mestiere e creare sviluppo. Ci rende davvero competitivi».

Anche nei confronti dei colossi che fanno offerte più basse?

«Sì, perché non hanno la nostra flessibilità. Le imprese italiane sanno lavorare con criteri diversi a seconda del luogo: siamo rapidi se ce lo chiedono o in grado di adattarci a tempi lunghi. Capiam-



Luisa Todini

mo le particolarità del mercato prima e meglio degli altri».

E' stato un vantaggio anche nella gara in Georgia?

«In quell'area lavoriamo da oltre dieci anni. Tra Kazakhstan, Azerbaijan, Ucraina, Bielorussia, Russia e Moldavia abbiamo eseguito lavori per oltre 800 milioni e investiti oltre 60. La scelta della Georgia è un riconoscimento importante: hanno visto come lavoriamo lì e ci hanno scelto».

Perché Todini invece ha scelto l'ex Urss per crescere?

«Credo che se Marco Polo fosse nato oggi avrebbe seguito la via del petrolio

non della seta. L'Asia Centrale è la zona più ricca del mondo. Anche la Georgia, pur non essendo tra le più ricche, è strategica: rappresenta uno snodo fondamentale per molte infrastrutture, basti pensare al Nabucco».

E la Libia? Dopo aver incontrato Gheddafi farete qualcosa?

«L'Italia ha molti progetti sulla Libia. Per noi che siamo già in Algeria e Tunisia la Libia è complementare. Sarà importante chiudere contratti con un elevato livello di tutela per gli esecutori».

Perché in Italia le Grandi Opere faticano a decollare?

«La burocrazia, i veti, i ricorsi, frenano lo sviluppo delle infrastrutture. Siamo oppressi da una burocrazia e da passaggi spesso inutili che dovrebbero garantire trasparenza e costi certi e invece non è così. Certe norme sono superate. Penso alla Legge Merloni, che negli Anni 90 ha "commissariato" il settore delle costruzioni: perché nessun governo l'ha ancora cancellata? Basterebbe applicare le norme comunitarie».

L'attuale governo si sta muovendo nella giusta direzione?

«Il governo Berlusconi ha dato segnali importanti ma purtroppo ha poca cassa. Vedo positivamente l'allentamento dei vincoli del Patto di Stabilità per i Comuni virtuosi previsto dal Decreto anticrisi. E così il piano casa e il ruolo della Cassa Depositi e Prestiti. Le costruzioni possono trainare la ripresa: 1 miliardo di investimenti è in grado di creare 25 mila posti di lavoro. Per il rilancio delle grandi opere servono programmi a medio e lungo termine. Ma serve soprattutto aprire i cantieri. Subito».

Federico De Rosa



INTERVISTA | Kostis Hatzidaki

Il gasdotto tra Italia e Grecia? Una linea a doppio «flusso»

Il dossier energia. Il metanodotto Itgi dovrebbe approdare nel Salento

«Se Edison presenterà un'offerta per il 30% di Depa, la prenderemo in considerazione»

Jacopo Giliberto
MILANO

Il futuro gasdotto Gracia-Italia potrebbe non essere a senso unico, di sola importazione. «Pensiamo a una linea a doppio flusso, e ne stiamo parlando con le autorità italiane», annuncia Kostis Hatzidakis, cretese di Rétimo, ministro greco allo Sviluppo, a Milano per il Forum pr il Mediterraneo. Il gasdotto Itgi, promosso dalla milanese Edison e dalla greca Depa, prenderebbe terra nel Salento: una zona strategica, vicina a dove potrebbe essere costruito un grande rigassificatore, o Brindisi (British Gas) o Taranto (Gas Natural, che ha appena conseguito un parere ambientale positivo per il progetto di un impianto simile a Trieste). Facile immaginare che uno di quei rigassificatori potrebbe rafforzare il ruolo dell'Italia come "hub" mediterraneo del metano ed esportare verso i Balcani parte del gas arrivato liquefatto in Puglia via nave. L'Itgi così potrebbe marciare a due vie, anche se dal punto di vista tecnico non è semplicissimo.

La Grecia sta correndo a passi veloci nel processo di privatizzazione e soprattutto di liberalizzazione del mercato energetico tratteggiato dall'Unione europea.

Ministro, per privatizzare il 30% della Depa verrà presa in esame anche un'offerta dell'Edison, che in passato si è detto interessata a partecipare alla gara?

Abbiamo dato mandato agli advisor finanziari e le-

gali e aspettiamo che ci dicano entro fine estate come procedere alla privatizzazione. Il percorso è ancora aperto, se l'Edison farà un'offerta la esamineremo.

Come procede il processo di apertura del mercato dell'energia?

Dobbiamo allinearci al diritto europeo e lo sforzo della Grecia è già cominciato in modo graduale. Stiamo studiando con attenzione il terzo "pacchetto energia" che l'Unione europea sta preparando. L'apertura del mercato energetico ha portato a una massiccia dose di investimenti in Grecia, soprattutto nella produzione di elettricità, sia nelle tecnologie convenzionali che nelle fonti rinnovabili di energia. Nel settore del metano, il processo di apertura del mercato è cominciato da poco tempo, è un settore strategico nel quale bensì inserisce la nostra società, la Depa. Il mercato dell'energia e la domanda sono destinati a crescere.

In questi mesi di problemi economici internazionali la richiesta energetica sarà debole.

Oggi sì, ma la crisi non potrà durare in eterno. Ci sarà spazio per chi è già presente, e anche per nuovi operatori. Abbiamo visto gli investimenti per esempio delle italiane Edison, Enel, ma anche dei francesi dell'EdF nelle rinnovabili oppure degli spagnoli dell'Iberdrola.

Quale il settore energetico con prospettive più interessanti?

Quello dei gasdotti. La Grecia si trova in una posizione strategica, e vogliamo valorizzarla. Siamo lo snodo del metano che può arrivare dalla Rus-

sia, dai giacimenti del Caspio, dalle zone del Vicino Oriente, per dirigersi verso l'Italia o i Balcani, come confermano i progetti Itgi al quale partecipa l'Edison oppure il South Stream in cui è entrata l'Eni. Questi progetti possono essere integrati con i rigassificatori: ne abbiamo uno non lontano da Atene e ne stiamo progettando un secondo nella zona di Kavala. Inoltre stiamo lavorando al nuovo gasdotto greco-bulgaro da collegare con la linea Itgi verso l'Italia: ciò consentirà di aumentare la flessibilità del sistema.

Ci sono gli altri progetti concorrenti, come il South Stream o il gasdotto balcanico Nabucco.

Noi pensiamo a una sola linea balcanica che unisca tra loro i vari tratti di reti già esistenti, oggi tra Grecia e Bulgaria, ma anche tra Bulgaria e Romania, e infine fino all'Ungheria. Ci sembra che unire con brevi tratti le reti di gasdotto già disponibili sia più realistico e realizzabile rispetto ai grandi progetti.



L'Africa e gli aiuti QUELLA PARTITA TRA CINA E OCCIDENTE L'AFRICA E GLI AIUTI Quella partita tra Cina e Occidente

di CARLO JEAN

IL PRESIDENTE del Consiglio, Silvio Berlusconi, al Forum dell'Economia per il Mediterraneo, ha auspicato ieri un maggior impegno per l'Africa. Esso si dovrebbe tradurre in interventi mirati di tutto l'Occidente per fronteggiare la crisi che continua a colpire il Continente. È una crisi che ci interessa direttamente, dato che la popolazione africana, soprattutto quella dell'Africa Subshariana, aumenterà notevolmente. Passerà dall'attuale miliardo a 1,8 miliardi di persone entro il 2050. Oggi è in atto una competizione sempre più serrata fra la Cina e anche l'India con gli Stati Uniti per l'utilizzazione delle enormi risorse naturali del Continente. Il punto focale è costituito dal Golfo della Guinea, che fornisce agli Stati Uniti quasi un quarto delle loro importazioni di petrolio. L'Angola ha dato alla Cina nel 2006 più petrolio dell'Arabia Saudita. Nello stesso anno 2006 Pechino ha incominciato ad organizzare dei summit tra la Cina e l'Africa a cui partecipano una cinquantina di capi di Stato di governo. Ma la Cina non ha un programma di risanamento del Continente. Si limita a sfruttarne le risorse. Taluni parlano addirittura di una ricolonizzazione cinese dell'Africa. Non si parla più di Euroafrica e di Francafrica, ma di Amerafrica e di Asiafrica. L'Europa si limita all'Africa bianca. Dal G8 al discorso del nostro presidente del Consiglio alla visita di Obama, l'Occidente sembra deciso a prendersi in carico dei problemi del Continente per poterli risolvere. L'Italia farà la sua parte anche se non esiste un dibattito approfondito su che cosa

l'Africa significhi per il nostro Paese, fa però parte del Dna della nostra politica estera il terzomondismo espresso anche dal grande numero di Ong italiane che operano nel Continente. Basti pensare all'importanza che hanno avuto gli interventi italiani per la soluzione del conflitto in Mozambico. D'altro canto l'Europa, e il nostro Paese in particolare, verranno quindi sottoposte ad una crescente pressione migratoria. Essa tra l'altro priverà l'Africa di molti dei suoi elementi migliori.

Berlusconi ha anche auspicato interventi nel settore infrastrutturale, nel settore del miglioramento della governance dei vari Stati, in vista di trasformarli in moderne democrazie. Sforzi nel settore educativo per superare quello che viene definito il *digital divide* che rischia di mantenere l'Africa nella sua arretratezza. L'intervento di Silvio Berlusconi va letto nel contesto delle varie iniziative che sono state prese dal G8 di L'Aquila e anche da parte del presidente Obama nella sua recente visita in Africa.

Tutto questo costituisce un'occasione per approfondire le realtà e le prospettive di un Continente, verso cui, dopo la decolonizzazione, hanno dominato da parte dell'Occidente disimpegno ed indifferenza. Francia e Gran Bretagna si sono ritirate. L'interesse Occidentale ha sempre oscillato tra mo-

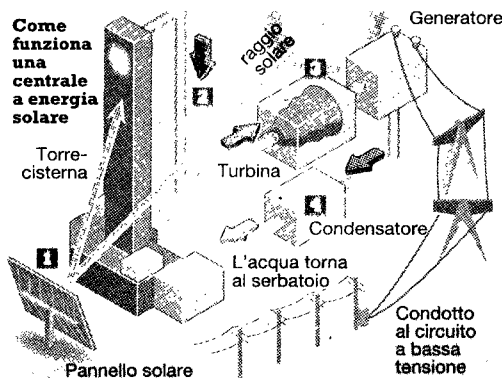
tivazioni etico-umanitarie e la *real politik*, legata al controllo delle materie prime dai minerali pregiati al petrolio e al legname. Il G8 di L'Aquila, come tutte le precedenti riunioni del gruppo, si è interessato ai problemi dell'Africa, ma è stato molto più concreto. Ha deciso infatti uno stanziamento di 20 miliardi di dollari a favore dello sviluppo africano. Il viaggio di Obama era particolarmente atteso data la popolarità di cui gode il presidente afro-americano. Il principale suo discorso è stato pronunciato in Ghana. Obama è stato sincero fino alla brutalità. Ha affermato che il futuro dell'Africa è in mano agli africani. Tutti gli sforzi fatti dall'esterno hanno ben poca possibilità di risolvere la crisi dell'Africa. Solo i governi africani possono migliorare la vita delle popolazioni. Il problema principale consiste nella prevalenza di cattivi governi, corrotti e repressivi. Essi non riceveranno nessun aiuto da parte degli Stati Uniti che Obama ha detto riserveranno 63 miliardi di dollari per gli aiu-



ti all'Africa. Obama ha anche riconosciuto gli sforzi fatti in passato dal suo Paese e in particolare dall'Amministrazione Bush con il fondo contro l'Aids dell'Africa. Tali fondi però sono stati in gran parte dispersi e impiegati in maniera inefficiente dalle cleptocrazie dominanti. Ha poi criticato l'incapacità dell'Unione africana di fronteggiare i conflitti in atto. Ha stigmatizzato sia il mito dell'unità africana sia il vittimismo che ha spesso dominato la politica dei governi. Sostanzialmente, Berlusconi ha ripreso nel discorso molti punti toccati da Obama, affermando che i fondi dell'Occidente non verranno dati ai governi corrotti, ma impiegati direttamente e soprattutto strettamente controllati nella maniera con cui verranno spesi. In Africa, eccetto nella parte settentrionale ovvero nell'Africa bianca abitata soprattutto da popolazioni arabe, si è assistito a un ritiro dell'Europa che con le sue colonie si era spartito il Continente.

Scure sui fondi per il solare oggi il Senato voterà i tagli

Mozione del Pdl: "Gli impianti occupano troppo spazio"



numeri



7%

SCHEMA AVANZATO

In uno scenario avanzato, il 7% dell'elettricità deriverà nel 2030 dal solare



3,6%

STIMA MODERATA

Lo scenario moderato indica nel 3,6% la quota nel 2030



200mila

POSTI DI LAVORO

200mila nuovi posti al 2020 grazie al solare, secondo lo scenario moderato



2,2 mld

TONNELLATE CO2

2,2 mld tonnellate di CO2 in meno nel 2050 nelle stime più caute

ANTONIO CIANCIUOLO

ROMA — Bocciare Archimede: tagliare i fondi alla tecnologia che, ispirandosi agli specchi ustori usati nell'assedio di Siracusa, raccoglie l'energia solare per trasformarla in elettricità e calore. E' la decisione annunciata per questamattina. A prenderla non sarà, come si potrebbe immaginare vista la complessità della materia, l'Accademia delle scienze o l'Agenzia internazionale dell'energia. E' il Senato a dare i voti alla ricerca sul solare termodinamico in Italia.

In aula sarà discussa una mozione della maggioranza firmata dal capogruppo (Maurizio Gasparri) e dal vicecapogruppo (Gaetano Quagliariello) del Pdl. Nel testo si mettono a confronto due tecnologie, quella nucleare e quella solare. La comparazione non può essere completa, va da sé, visto che si tratta di due car-

telle. Dunque si analizza solo l'elemento considerato centrale. Non le scorie, non la durata nel tempo, non l'affidabilità: lo spazio occupato. «Le aree richieste dal solare sono 64 volte più ampie a parità di potenza ma 180 volte più ampie a parità di energia».

Si evidenziano poi i costi («6 euro a watt»). Si elencano le «difficoltà realizzative dovute al siting»: la necessità di trovare spazi soleggiati, non troppo in pendenza, vicino a una fonte d'acqua e alla rete elettrica. Si afferma che «i primi tentativi risalgono a più di 30 anni or sono, non sono stati persuasivi nei risultati». E si invita a staccare la spina alla ricerca su questa tecnologia.

Se questa mozione venisse approvata, l'Italia sceglierebbe una strada opposta a quella presa dalla Germania e dalla Francia. Una ventina di aziende dal peso

non propriamente trascurabile (Munich Re, Siemens, Deutsche Bank, E. On, Rwe) si sono date appuntamento a Monaco di Baviera per lanciare un progetto da 400 miliardi di euro: Desertec che, utilizzando proprio la tecnologia poco gradita dal Pdl, mira a dare a prezzi competitivi il 15 per cento dell'elettricità necessaria all'Europa. Anche Nicholas Sarkozy, con il suo Piano solare Mediterraneo, punta a installare nel Nord Africa entro il 2020 impianti di solare termodinamico per 20 mila megawatt di potenza.

L'Italia, nonostante la mancanza di durature politiche di incentivi, ha giocato un ruolo importante in questa partita. Il premio Nobel Carlo Rubbia, quando era presidente dell'Enea, ha rilanciato la scommessa ideando Archimede, un impianto Enel che utilizza in modo innovativo questa tecnologia. E un drappel-

lo di una decina di imprese italiane, usando le tecnologie Enea e brevetti aggiuntivi, si è aggregato alla sfida europea.

Il futuro del ruolo italiano nel settore è ora affidato al Parlamento. A favore delle aziende che hanno scommesso sull'innovazione tecnologica nel solare a concentrazione si è schierata l'opposizione che al Senato presenterà oggi una mozione contrapposta a quella del Pdl e firmata, anche in questo caso, dal capogruppo (Anna Finoc-



chiaro) e dal vicecapogruppo (Luigi Zanda). «Compito del Parlamento e del governo», si legge nel testo, «è dare sostegno alla ricerca sia pubblica che privata e orientarne gli sforzi nelle direzioni ritenute più strategiche per l'interesse generale dell'Italia, mentre è totalmente impropria e va respinta ogni tentazione dei livelli decisionali politici di invadere il campo dell'autonoma valutazione dei centri di ricerca sulla rilevanza, la priorità, l'interesse economico dei diversi ambiti progettuali».

«Le previsioni del Global Csp indicano che il solare a concentrazione sarà in grado di fornire tra il 3,6 e il 7 per cento dell'elettricità mondiale al 2030», precisa Roberto Della Seta, Pd, primo firmatario della mozione. Entro il 2020 il settore potrà assicurare almeno 200 mila posti di lavoro nelle regioni più vocate. Entro il 2050, nello scenario più moderato, questa tecnologia permetterà di risparmiare a livello globale 2,2 miliardi di tonnellate annue di CO₂, quattro volte le emissioni italiane».

**Tra il 3,6 e il 7%
dell'elettricità
mondiale entro
il 2030 arriverà
dal sole**

PUBBLICO IMPIEGO

Brunetta: mobilità per gli statali Si comincia con 30 mila militari

ROMA — «Una mobilità non solo spontanea ma anche "spintanea" nella pubblica amministrazione, con incentivi e disincentivi». Così il ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta si propone di trasferire migliaia di dipendenti pubblici nei prossimi anni. «Dal prossimo autunno si potranno realizzare flussi



Renato Brunetta

tra uffici e amministrazioni» ha detto ieri Brunetta, commentando i contenuti del suo decreto legislativo che presto sarà emanato in via definitiva. E ha fatto anche un primo esempio concreto: «Vi sono 30 mila unità di personale dell'Esercito poco utilizzate: si tratta

dei sottufficiali che gestivano gli uffici di leva. Noi vogliamo metterli in mobilità e riutilizzarli in altre amministrazioni trasportandone parte di questi in magistratura».

L'esempio ha irritato i sindacati dei militari: «Il ministro della Difesa — ha detto il generale Domenico Rossi, presidente del Cocer dell'Esercito — ha dato mandato ad una commissione di individuare le linee di riforma e ristrutturazione dello

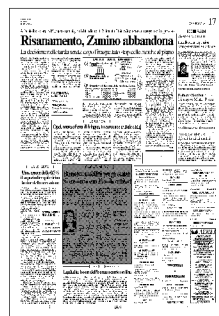
strumento militare. Finché quest'organismo non avrà concluso i suoi lavori, crediamo non si possa parlare di un esubero di 30 mila sottufficiali. Ci è sembrato poco opportuno parlare di scarso utilizzo del personale. Perché, poi, citare solo l'Esercito? A questo punto aspettiamo un intervento da parte del ministro della Difesa».

Ieri il ministro di Brunetta ha reso noti gli ultimi dati sulle spese per consulenti e collaboratori esterni sostenute dalle amministrazioni pubbliche italiane. In totale le consulenze rilevate dal dipartimento della Funzione pubblica per il 2008 sono

costate un miliardo 449 milioni di euro. Va detto che la rilevazione è incompleta, perché ci sono molte amministrazioni che non comunicano i loro dati alla Funzione pubblica. Le adesioni al censimento comunque sono in crescita: rispetto al 2007 ha risposto al ministero il 18% di amministrazioni in più. L'elenco di quelle che non hanno inviato le loro informazioni è stato trasmesso alla Corte dei conti.

LA REPLICA DEL COCER

*«Dichiarazione
inopportuna,
ora intervenga
La Russa»*



Funzione pubblica. Monitoraggio sugli incarichi 2008

Nella Pa un consulente ogni sette dipendenti

☛ Nel 2008 le pubbliche amministrazioni centrali e locali hanno pagato consulenze per quasi 1,5 miliardi di euro, serviti per staccare gli assegni relativi a 285.466 incarichi in 11.608 enti.

I risultati arrivano dalla nuova puntata del monitoraggio sugli incarichi portato avanti dal ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta. L'insistenza di Palazzo Vidoni sulla trasmissione dei dati comincia a dare i primi frutti, aumentando di quasi il 18% il tasso di risposta degli uffici pubblici alle richieste centrali. Rimane, però, quasi il 50% di enti che non hanno fatto arrivare alcuna informazione (in molti casi anche perché non hanno affidato consulenze): su questabase il ministro Brunetta conferma anche per il 2008 la stima di 2,5 miliardi di euro come costo totale dei lavori affidati all'esterno, in un vortice di 500mila incarichi; si tratterebbe di un consulente ogni 7 dipendenti.

Il filone più promettente per i consulenti degli uffici pubblici continua a essere quello degli enti locali. A guidare la classifica sono i comuni, che hanno comunicato alla Funzione pubblica compensi per oltre 450 milioni; il dato si riferisce ai soldi effettivamente spesi, ma i programmi iniziali erano assai più generosi e prevedevano assegni per quasi 1,2 miliardi. Le amministrazioni territoriali occupano anche gli altri due gradini del podio, con le province (304 milioni in programma e 132 erogati) e le Regioni (che hanno pagato 40,5 dei 114,5 milioni messi in preventivo). Solo quarti i ministeri (37 milioni), seguiti dagli enti pubblici non economici (32,4). Nell'elenco degli incarichi trovano spazio anche i 10,5 milioni pagati dalla presidenza del consiglio; in questo caso le consulenze più ricche sono quelle offerte dal centro nazionale dell'informatica nella Pa.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

2,5 miliardi

La stima totale

È il costo complessivo delle consulenze affidate dagli uffici pubblici secondo la stima del ministero per la Pubblica amministrazione, basata sui dati trasmessi da oltre il 50% degli uffici pubblici

500 mila

Le forze esterne

È il totale delle consulenze stimate dal ministero della Pubblica amministrazione

450 milioni

Gli assegni dei sindaci

È il totale delle risorse spese nel 2008 per incarichi esterni dai comuni che hanno trasmesso i dati al ministero della Pubblica amministrazione



Brunetta pronto a metterli in mora: hanno utilizzato più permessi di quelli autorizzati

Sindacati indebitati fino al collo

Devono restituire quasi 6 milioni allo stato per un anno di abusi

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Beccati in castagna. E ora devono restituire il mal-tolto. Il ministero della funzione pubblica guidato da Renato Brunetta, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, ha scoperto dopo una serie di verifiche incrociate che Cgil, Cisl e Uil, ma anche Rdb e Ugl, avrebbero utilizzato più permessi sindacali di quelli pattuiti. Fino ad accumulare per il solo 2007, anno a partire dal quale sono stati effettuati i controlli, quasi 6 milioni di euro di debito verso lo stato. Ogni volta che un delegato sindacale di un ufficio pubblico si allontana dal lavoro per riunioni, comitati cen-

trali o direttivi per la propria sigla costa all'erario in media 19 euro ad ora. Ogni sindacato ha una quota di permessi orari a questo scopo garantiti e coperti. A disciplinare il come e quanto è un contratto del 1998. Il problema è che le organizzazioni hanno sfiorato il loro pacchetto di permessi. Insomma, i sindacalisti si sono assentati più del dovuto dal posto di

lavoro. E c'è chi sospetta che non lo abbiano fatto per le riunioni degli organi collegiali previsti dal contratto, ma per riempire le sale di convegni messi in piedi dalla propria organizzazione, oppure per fare numero a un sit in locale o peggio ancora per sbrigare faccende personali. Ma al momento si tratta di illazioni, quello che è certo è



Luigi Angeletti (Uil), Guglielmo Epifani (Cgil) e Raffaele Bonanni (Cisl)



che devono ripagare le ore di permesso ingiustamente godute. E Brunetta è deciso a far rientrare nelle tasche dello stato tutto il credito accumulato per il 2007, fino all'ultimo euro. Discorso analogo per il 2008, per il quale si vocifera che la cifra potrebbe arrivare a quota 10 milioni di euro.

Il sindacato che ha esagerato più di tutti risulta essere la Cgil di **Guglielmo Epifani**, che ha anche il numero più consistenti di permessi fruibili: il debito ammonterebbe-la definizione finale dovrebbe essere fatta nei prossimi giorni- a oltre 1,7 milioni di euro. Al secondo posto la Cisl: il sindacato di **Raffaele Bonanni** che supera gli 1,2 milioni di euro. Al terzo posto non la Uil ma la Rdb che avrebbe totalizzato 1,2 milioni. Mentre l'organizzazione di **Luigi Angeletti** dovrebbe restituire un milione tondo tondo. Poca roba invece per l'Ugl di **Renata Polverini**: meno rappresentativa delle altre sigle nella pa, ha poche migliaia di euro di debito.

Il settore più virtuoso risulta quello della

scuola, che con il suo milione di dipendenti è anche il più corposo della pubblica amministrazione: addirittura ha utilizzato meno permessi di quelli che aveva in dotazione. Peccato che non si possano fare compensazioni con gli altri comparti. In particolare quello delle Agenzie fiscali, tra i più indebitati in proporzione ai dipendenti, seguito da regioni, enti locali e sanità. La richiesta di restituire il mal tolto, una sorta di messa in mora, arriverà probabilmente ad agosto. Brunetta dovrà indicare anche le modalità e i tempi di rientro del credito. Due le strade possibili: la restituzione in denaro contante oppure in tempo. In questo caso, per ogni ora di permesso ingiustificato, l'organizzazione potrà restituire un'ora di lavoro. Magari facendo fare ai propri iscritti gli straordinari. E la reazione dei sindacati? **Michele Gentile**, coordinatore dei settori del pubblico impiego della Cgil, commenta così la notizia a *ItaliaOggi*: «Siamo disponibili ad affrontare il nodo, ma il ministro non può pensare di presentarci il conto ex post, senza tra l'altro consentirci di fare le verifiche. Non possiamo far scontare al sindacato errori fatti a livello locale. C'è bisogno di trasparenza».

I furbetti del permessino

Boom di riunioni sindacali pagate. Brunetta vuole indietro 6 milioni

DI FRANCO BECHIS

Via dal lavoro, c'è un direttivo sindacale fondamentale e a cui non si può mancare. Riunione sul contratto, discussione sulle nuove regole, questioni naturalmente di vita o di morte. Certificate, come vuole la legge, dai direttivi dei vari comparti del pubblico impiego di Cgil, Cisl, Uil, Ugl e sigle varie. Ma alla fine i conti non tornano. E dopo avere visto il rapporto sul 2007 e i primi dati ufficiosi sul 2008, il ministro della pubblica amministrazione e dell'innovazione, Renato Brunetta, ha scoperto che sono stati sfondati, e non poco, i tetti contrattuali previsti per i permessi sindacali retribuiti. E ha deciso di chiedere indietro alle varie sigle l'extra: 6 milioni per il 2007, forse anche più per il 2008...

(...) Secondo i calcoli del ministero infatti sarebbe stata sfondata di più di 300 mila ore il monte permessi sindacali retribuito che già è abbastanza generoso, di circa 475 mila ore. Quasi il doppio quindi (anche se i sindacati non sono convinti di questa cifra e attendono più particolari dal ministero per una eventuale replica). Il sospetto è che sistematicamente quei permessi siano stati richiesti e distrattamente vidimati dagli organi direttivi sindacali sulla carta per la loro ragione istituzionale, nella realtà invece per svolgere attività non coperte dalla normativa. A parte eventuali abusi privati che verrebbero perseguiti secondo legge, l'ipotesi è che più che a una riunione del direttivo i dipendenti pubblici con incarichi sindacali fossero attesi a un congresso o a una manifestazione anche solo a fare numero in sala. Compito ingrato, certo, e forse anche più noioso e faticoso della stessa mansione

pubblica ricoperta, ma non si capirebbe il motivo per cui tutto ciò debba avvenire a spese dello Stato. La querelle era già stata sollevata in più di un incontro fra il ministro e i vertici dei più importanti sindacati, che quindi sono preparati al braccio di ferro. Ma nessuno si attendeva una contestazione formale con tanto di ipotesi di risarcimento simile a quella che il ministero di Brunetta sta per inviare a tutte le forze sindacali. D'altra parte quello dell'eccesso nei permessi e distacchi sindacali retribuiti è sempre stato

Secondo le analisi del ministero i sindacati avrebbero usufruito di quasi il doppio dei permessi sindacali retribuiti previsti. E ora sono chiamati a rifondere lo Stato per almeno 6 milioni

uno dei cavalli di battaglia di Brunetta, che nel febbraio scorso aveva rivisto in un dl i tetti stabiliti, recuperando al lavoro 360 unità su base annua e consentendo un risparmio nel secondo semestre 2009 di più di 4,8 milioni di euro. Per i permessi e distacchi sindacali retribuiti il ministero ha speso nel 2007 ben 156 milioni e 717 mila euro...



Lavoro. Al Centro-Nord 418 milioni e 256 al Sud Al traguardo il piano per gli ammortizzatori

Maria Rosa Gheido

È pronto il piano di assegnazione alle regioni e alle province autonome delle risorse stanziare, a valere sui fondi nazionali, per pagare gli ammortizzatori sociali in deroga per il 2009. Il decreto del ministro del Lavoro 46449 del 7 luglio scorso assegna 418 milioni dei 674 milioni stanziati alle regioni e province autonome del centro-nord e i restanti 256 milioni al Mezzogiorno. Per l'Abruzzo sono stanziati altri 30 milioni, da erogare con la copertura integrale del sostegno al reddito a valere sui fondi nazionali, a favore dei lavoratori subordinati che svolgono la propria prestazione nei 49 comuni colpiti dal terremoto del 6 aprile scorso. L'utilizzo e il riparto delle somme destinate alle regioni saranno definiti con accordi quadro da stipulare nelle regioni e province autonome, d'intesa con le parti sociali.

Alla luce del decreto di assegnazione, l'Inps revoca parte delle istruzioni provvisoriamente fornite con il messaggio 13613 del 15 giugno scorso e, con il messaggio 16356 di ieri, fornisce alle sedi territoriali le modalità di acquisizione e gestione delle domande, per le quali è istituito il modulo IG15/deroga-cod.SR100, allegato al messaggio e scaricabile dal sito internet dell'Istituto. I datori di lavoro con sedi in un'unica regione o provincia autonoma potranno presentare il modello, per ogni unità produttiva interessata, all'Inps o tramite la Regione o la direzione regionale del lavoro (in Liguria, Puglia, Marche, Abruzzo, Sardegna) o la direzione provinciale del lavoro (a Trento e Bolzano). Sulla base del provvedimento di autorizzazione, trasmesso all'Inps dalla regione o

dalla provincia autonoma, le sedi territoriali autorizzeranno la prestazione, inserendo come codice «emesso per» il numero 699 e come numero decreto il numero del decreto 46449.

Se invece la richiesta arriva da imprese localizzate in più regioni occorre presentare, entro 25 giorni dalla fine del periodo di paga in corso nella settimana in cui inizia la sospensione o la riduzione dell'orario di lavoro, la domanda di intervento in deroga al ministero del Lavoro, direzione ammortizzatori sociali e incentivi all'occupazione. In caso di accoglimento, sarà emanato un decreto interministeriale. Le imprese dovranno comunque presentare all'Inps un modulo IG15/Deroga per ogni unità produttiva interessata.

L'Inps, se richiesto, può anticipare l'integrazione con pagamento diretto al lavoratore, in attesa del provvedimento autorizzativo. In questo caso la domanda, corredata dagli accordi conclusi dalle parti sociali e dall'elenco dei beneficiari, deve essere inviata entro 20 giorni dall'inizio della sospensione o della riduzione dell'orario di lavoro. Dopo quattro mesi senza che sia intervenuto il provvedimento di concessione, o in caso di diniego, l'Inps recupererà presso l'azienda le prestazioni anticipate.

Al messaggio 16358 è allegato il fac-simile della dichiarazione (modulo DID-cod.SR105) con cui il lavoratore dà l'immediata disponibilità a iniziare un percorso di riqualificazione professionale e, per chi è in cassa integrazione guadagni per cessazione dell'attività o per procedure concorsuali, ad aderire a una proposta di lavoro congruo. La dichiarazione di impegno deve essere resa dal lavoratore al datore di lavoro che la conserverà segnalando l'acquisizione sul modulo IG15/Deroga, cui si deve allegare l'elenco dei lavoratori beneficiari dell'integrazione salariale. Il rifiuto di una di queste proposte fa perdere il diritto a qualsiasi erogazione di carattere retributivo e previdenziale, anche a carico del datore di lavoro, fatti salvi i diritti già maturati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Reddito fisso. Al via un'emissione a tasso variabile per finanziare l'economia reale

I bond della Bei? Un aiuto alle Pmi

Morya Longo

A inizio luglio aveva lanciato un bond da un miliardo di euro con scadenza nel 2015. Ieri la **Banca europea degli investimenti** ha emesso un bond identico, ma con scadenza due anni dopo. Entrambi sono a tasso variabile: fatto raro, dato che la Bei faceva solo operazioni a tasso fisso da almeno cinque anni. Queste sembrano due notizie da addetti ai lavori, ma non è così: dietro c'è infatti la risposta che la Bei sta dando alla crisi finanziaria e al credit crunch. Motivo: questi due bond, in un certo senso, servono per "dirottare" l'immensa liquidità che c'è nelle tesorerie delle banche sulle Pmi e su progetti infrastrutturali. «Stiamo facendo da ponte per contribuire a portare la liquidità che c'è nel sistema bancario all'economia reale», afferma infatti Aldo Romani, consigliere di direzione Bei.

Cosa c'entrano queste due ob-

bligazioni con le Pmi? Presto detto. La Bei è un'istituzione nata nel 1958 insieme alla Comunità economica europea. Oggi finanzia progetti infrastrutturali, progetti delle piccole e medie imprese (attraverso le banche) e così via. L'Italia, tra l'altro, è tra i maggiori beneficiari di questi finanziamenti. Nel 2008 la Bei ha finanziato per esempio la terza corsia dell'autostrada tra Rimini e Porto Sant'Elpidio, l'inceneritore di Torino e infrastrutture urbane a Firenze. Ebbene: per fare tutto questo, la Bei emette obbligazioni. Anche le due a tasso variabile di questi giorni.

MAXI-CARTOLARIZZAZIONE

Intesa Sanpaolo lancia una nuova securitization da 5,9 miliardi sui mutui e ricompra tutti i titoli emessi. Obiettivo: usarli con la Bce

E qui si arriva al punto. Proprio la scelta del tasso variabile - fatta insieme ai lead manager Banca Akros (Popolare di Milano), Calyon e Dz Bank - serve da un lato per soddisfare un interesse crescente e dall'altro per andare a raccogliere una domanda tipica di questo segmento obbligazionario: quella delle tesorerie delle banche. E in effetti la scommessa è stata vinta: i due bond hanno registrato ordini d'acquisto ben superiori alle attese. Per il primo si sperava in 300-500 milioni di euro ed è arrivata una domanda superiore al miliardo di euro. Per il secondo, quello di ieri, la domanda è stata altrettanto forte a fronte di un rendimento di 27 punti base sull'Euribor. A comprare sono stati tanti investitori, ma soprattutto le tesorerie delle banche. Proprio quelle inondate di liquidità dalla Bce. Proprio quelle che ancora faticano a finanziare

l'economia reale. Morale: le banche, comprando questi bond, hanno prestato soldi alla Bei che a sua volta li presterà all'economia reale. Magari finanziando progetti insieme alle stesse banche. Sarà un po' ridondante, ma funziona: il cerchio è chiuso.

E mentre la Bei pensa già a future emissioni a tasso variabile (potrebbe spingersi alla scadenza decennale), **Banca Intesa** ha chiuso una cartolarizzazione su mutui per 5,9 miliardi di euro. E, come ormai di consueto negli ultimi mesi, l'intera maxi-emissione è stata comprata dalla stessa Banca Intesa, che potrà usare questi titoli per finanziarsi presso la Banca centrale europea. Sempre ieri è scesa in campo anche **General Electric**, con un bond quinquennale da 2 miliardi curato anche da banche italiane: Banco Santander, Ing, UniCredit e anche Banca Imi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Secondo il ministro si è trattato del più grande fallimento della cultura economica occidentale

Infrastrutture, traditi dalla Bce

Matteoli, si paga l'errore di previsione di 6 punti percentuali

DI MAURO ROMANO

Non è la prima volta che un esponente del governo attacca gli istituti internazionali e le loro previsioni economiche. Sul punto sarebbe sin troppo semplice ricordare la querelle che in questi mesi ha opposto il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, alla Banca d'Italia o all'Istat. Certo è che l'attacco sferrato dal ministro delle infrastrutture, Altero Matteoli, contro Ocse, Fondo monetario in-

ternazionale e Banca centrale europea, se possibile, ha un'intensità ancora maggiore. Basta leggere l'allegato infrastrutture al Documento di programmazione economico-finanziaria fatto arrivare in parlamento qualche giorno fa. Nel documento, naturalmente, il ministro ha tracciato lo stato dell'arte sulle opere infrastrutturali, sia quelle già messe in cantiere, sia quelle programmate e da attivare. Ma se

qualche ritardo c'è stato negli anni passati, ha in sostanza accusato Matteoli, una bella fetta di responsabilità è proprio da ascrivere agli istituti internazionali. Il motivo? Semplice: quello delle grandi opere è un settore «che più di altri subisce i vantaggi e gli svantaggi di una crescita o di un blocco del Pil». Di più, «è un comparto talmente dipendente dalla validità delle previsioni da entrare in crisi quando queste non producono i fenomeni evolutivi preannunciati». Ora, ricorda il ministro nella premessa al documento, si dà il caso che lo scorso anno, durante la redazione dell'allegato, «i riferimenti economici più accreditati, quelli cioè del Fondo monetario internazionale, dell'Ocse, della Banca centrale europea, fornivano per il 2009 un contenimento della crescita del Pil sia dell'Unione europea sia del nostro paese. Un contenimento che vedeva l'Ue attestarsi intorno al 2-2,4% e l'Italia intorno all'1-1,2%». Peccato che, secondo le ultimissime previsioni, il Pil sia quasi ovunque preceduto dal segno meno. In Italia, addirittura, è fissato dallo stesso Dpef al -5,2%.

Insomma, conclude Matteoli in toni piuttosto aspri, «l'errore previsionale per il nostro paese è stato di 6 punti percentuali; abbiamo cioè assistito al più grande fallimento previsionale della cultura economica occidentale». Espressione quasi apocalittica, che però effettivamente mette in luce stime che non hanno nemmeno sfiorato il trend che poi si è andato materializzando nel corso della crisi finanziaria.



Altero Matteoli



LE OPERE STRATEGICHE

DIFESA LAGUNA DI VENEZIA	Mo.SE
RETI FERROVIARIE	<ul style="list-style-type: none"> • Asse AV Torino - Milano -Verona - Venezia- Trieste • Asse Pontremolese • Valico del Brennero • Valico del Frejus • Valico del Sempione • Valico dei Giovi
RETI STRADALI	<ul style="list-style-type: none"> • Pedemontana lombarda • Pedemontana veneta • BreBeMi • Tangenziale Est di Milano • Autostrada CISA • Asse autostradale Livorno - Civitavecchia • Raccordo anulare di Roma • Asse autostradale Roma - Latina - Formia • Asse autostradale Salerno- Reggio Calabria • Asse autostradale Palermo - Messina • Quadrilatero Umbria - Marche
RETI METROPOLITANE	<ul style="list-style-type: none"> • Linea C di Roma • Linee M4, M1, M2, M5 di Milano • Linea metropolitana di Palermo • Linea metropolitana di Catania • Metropolitana regionale campana • Metropolitana di Torino
PIASTRE LOGISTICHE	<ul style="list-style-type: none"> • Piastra logistica nel porto di Taranto • Piastra logistica nel porto di Trieste
COLLEGAMENTO STABILE CONTINENTE - SICILIA	<ul style="list-style-type: none"> • Ponte sullo Stretto
SCHEMI IDRICI	<ul style="list-style-type: none"> • Invasi e reti idriche nel Mezzogiorno

Leurocommissario per i trasporti ha annunciato che domani Bruxelles deciderà lo stanziamento

Dalla Ue 500 milioni per l'Abruzzo

Tajani: fondi per la ricostruzione, oggi tavolo sul Ponte

DI ANGELICA RATTI

La Commissione Ue deciderà questa settimana, probabilmente domani, l'ultima prima della pausa estiva, di stanziare una cifra che si aggira su 493 milioni di euro con aiuti per la ricostruzione in Abruzzo dopo il terremoto. «Tra il fondo di solidarietà previsto per le calamità naturali e la riallocazione dei fondi strutturali 2006-2013, la Commissione europea cercherà di far arrivare all'Abruzzo 500 milioni di euro», aveva annunciato il 17 aprile scorso il commissario europeo ai Trasporti, Antonio Tajani. Già il 15 aprile Tajani aveva spiegato che «esiste un fondo di solidarietà dell'Unione europea che nel bilancio comunitario ammonta ad un miliardo di euro, credo che l'Italia si stia preparando a chiedere una parte importante di fondo (in base alle regole comunitarie, ndr). Ha dieci settimane di tempo. Già oggi c'è una riunione operativa a Palazzo Chigi. I funzionari della Protezione civile e dei ministeri incaricati stanno preparando la documentazione da presentare a Bruxelles per ottenere una parte di questo fondo, che è già stato erogato, lo ricordo, in occasione del terremoto in Molise e anche degli incendi che ci sono stati in Puglia». «In più», aveva spiegato

Tajani, «possono essere riallocati i fondi strutturali destinati all'Abruzzo e all'Italia e quindi ritengo senza esagerare che si possano raggiungere 500 milioni di euro da parte comunitaria».

Tajani ieri ha partecipato a Milano, al Forum economico e finanziario per il Mediterraneo, dove ha parlato di infrastrutture che dovranno collegare le due sponde del Mediterraneo e la Ue «vuole giocare un ruolo da protagonista perché proprio l'interconnessione fra Ue e Unione africana, fra stati del nord e del sud del Mediterraneo, avrà un'importanza fondamentale per superare la crisi e per risolvere importanti problemi a cominciare da quello dell'immigrazione clandestina». L'Unione europea, ha aggiunto Tajani, «crede nella realizzazione delle infrastrutture fra la rete transeuropea, progetto dell'Unione europea, e il nascente progetto africano».

Intanto, le problematiche connesse all'attraversamento dello stretto di Messina saranno al centro di un'apposita riunione convocata per oggi a



Antonio Tajani

Roma dal ministro delle infrastrutture e trasporti, Altero Matteoli. Alla riunione di coordinamento, che si terrà alle ore 11 nella sala degli uffici di gabinetto del ministro, sono stati invitati anche i sindaci di Reggio e Messina, Giuseppe Scopelliti e Giuseppe Buzzanca, i quali da tempo sollecitano la soluzione di questo problema che interessa non solo i pendolari delle due sponde dello Stretto, ma anche quanti si spostano tra le due città di rimpettaie per motivi turistici o di varia natura. Al vertice



ministeriale, inoltre, sono stati invitati i presidenti delle Regioni Calabria e Sicilia; l'amministratore delegato della Fs Honding Mauro Moretti; l'amministratore delegato di Trenitalia spa Vincenzo Soprano; il capo del dipartimento per i trasporti, la navigazione ed i sistemi informatici e statistici, Amedeo Fumero; e il direttore generale per il Trasporto Marittimo e per le vie d'acqua interne, Enrico Maria Pujia, oltre all'amministratore delegato di Stretta di Messina spa, Pietro Ciucci, riconfer-

mato, la settimana scorsa, alla presidenza dell'Anas. Intanto, proprio l'Anas ha pubblicato ieri sulla Gazzetta Ufficiale gli esiti di 6 bandi di gara per la realizzazione di lavori di sistemazione viaria in Abruzzo, per un importo totale a base d'asta di oltre 4 milioni di euro. «Con l'avvio di questi interventi, l'Anas», ha sottolineato il presidente dell'Anas Pietro Ciucci, «conferma il proprio impegno concreto per la ricostruzione in Abruzzo, volto al potenziamento dei collegamenti e delle infrastrutture

nei territori abruzzesi colpiti dal terremoto». Infine, la presidente della Regione Umbria, Maria Rita Lorenzetti e l'assessore regionale alle infrastrutture, Giuseppe Mascio, hanno chiesto al ministro Matteoli di riconvocare con

***Bandi di gara Anas
per 4 milioni
post terremoto
Umbria: appello
al governo
per un vertice
sull'autostrada
Grosseto-Fano***

urgenza il tavolo tecnico sulla cosiddetta autostrada dei Due Mari, la Grosseto Fano.

Dall'ultima riunione, il 21 gennaio, il silenzio più totale, nonostante, ha ricordato la Lorenzetti, «sia in fase molto avanzata l'attività svolta dal gruppo tecnico cui, dopo l'accordo stipulato il 22 febbraio 2007 con il ministero delle infrastrutture per individuare una soluzione progettuale condivisa per il tratto Le Ville-Parnacciano, spetta il compito di confrontare le due ipotesi di tracciato indicate dalle regioni Umbria e Toscana».

Distribuzione. Studio di Confimprese e Cesit sui sistemi di aggiudicazione

«Mercato più competitivo per le aree di servizio»

Virginio Di Carlo
MILANO

Da "non luoghi", dove la sosta è momentanea e forzata, a spazi vivibili in cui poter fermarsi a fare un picnic, giocare con i bambini, fare shopping e, magari, anche collegarsi ad internet mediante una moderna rete wi-fi. Le aree di servizio autostradali si avviano a cambiare pelle, trasformando anche le abitudini dei viaggi in auto. In Italia come nel resto del vecchio continente. A dirlo è il rapporto sui "Modelli di affidamento dei servizi di ristoro sulle reti autostradali europee" elaborato da Confimprese, in collaborazione con il Centro studi sui sistemi di trasporto (Cesit).

Un'analisi che parla di un business sempre più plasmato sul modello francese del *village commercial* e che vede nel nostro paese la maggiore concentrazione, a livello europeo, di aree per la ristorazione e la distribuzione di carburante. Un universo imprenditoriale, per molti versi ancora inesplorato, fatto di 1.900 imprese che si snodano lungo la rete autostradale europea.

«È un sistema che, in Italia, viene coperto per oltre il 70% dal "gigante" Autogrill - spiega Massimo Candini, consigliere di Confimprese -. I gestori più piccoli sono rimasti praticamente gli stessi dal 2003 e questa situazione ha prodotto effetti distortivi sul sistema dei rialzi, nelle gare per l'affidamento di questo genere di servizi».

Dallo studio emerge una realtà europea sempre più orientata verso meccanismi di aggiudicazione delle gare contraddistinti da alti livelli di equilibrio tra le offerte dei vari operatori ed all'insegna della trasparenza. Ed è la formula del "dialogo competitivo" a rappresentare l'*optimum* nell'assegnazione degli appalti per le aree di ristoro. «Dialogo competitivo significa un reale confronto, tra società autostradale ed operatori che chiedono l'affidamento, basato sulla qualità dei progetti. Un processo che in

Francia, grazie all'immediato recepimento di una direttiva comunitaria del 2007, sta diventando la regola. Da noi questo non è avvenuto e i nostri sistemi di aggiudicazione sono ancora incentrati sull'imposizione di parametri

NUOVE REGOLE

Candini: «I gestori più piccoli sono invariati dal 2003, questo ha prodotto effetti distortivi sul sistema delle gare per l'affidamento»

matematici e predeterminati da chi bandisce la gara».

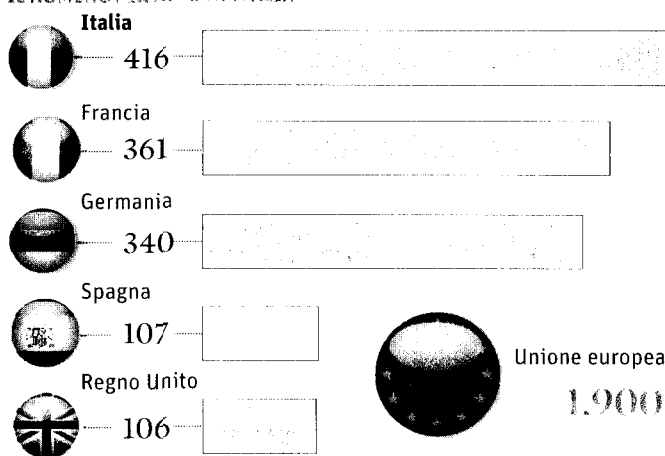
I dati pubblicati dal Cesit e Confimprese mostrano come anche in tutti i grandi paesi europei si siano ormai affermati sistemi di concessione molto flessibili. «Il "sales-based rent settlement, ovvero la locazione a canone variabile secondo il volume delle vendite, in Gran Bretagna e le joint venture tra società autostradali e imprese di ristorazione in Spagna - sottolinea Marcello Martinez, ricercatore del Cesit e ordinario di Organizzazione aziendale presso la Seconda università di Napoli - hanno permesso di trasformare queste aree in veri centri commerciali e di far crescere le vendite della ristorazione e del retail, con un trend che in alcuni casi - come avvenuto per le stazioni di sosta lungo l'M6 toll in Inghilterra - ha toccato il +50% nell'arco di tre anni».

Lo studio indica la fine della logica della "rendita da posizione" e l'ingresso di figure manageriali nella gestione delle aree di servizio. «In alcuni paesi, come Francia ed Inghilterra - dice ancora Candini - si sta assistendo ad un travaso su questo business di personale proveniente dal marketing aeroportuale». Ma il nodo delle aree di ristoro italiane non riguarda la qualità dei servizi che, sotto alcuni aspetti, «come la ristorazione», raggiunge vette di eccellenza. «Quando in Italia, negli anni '60, esistevano già strutture come i Motel Agip, il resto d'Europa era ancora alla

Il confronto

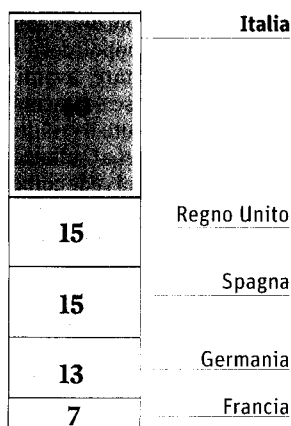


IL NUMERO PIÙ ALTO IN ITALIA



GLI INCASSI

Percentuale dei proventi assorbita dalle società autostradali



Fonte: Confimprese-Cesit

LE PROSPETTIVE

6

I mall italiani

Anche le aree di servizio italiano si stanno adeguando rapidamente al modello di centro commerciale autostradale, sempre più diffuso in Europa. Altri 15 mall dovrebbero entrare in esercizio entro il 2012

70%

La quota di mercato di Autogrill
Il "gigante" italiano della ristorazione autostradale gestisce oltre i due terzi dell'intera rete delle aree di servizio presenti nel nostro paese



barbarie - ricorda Candini - Oggi, poi, esistono già sei *mall*, il modello di centro commerciale sviluppatosi principalmente all'interno degli aeroporti, in grandi arterie come la A1, la A4 e la A14 e altre quindici saranno creati nei prossimi 3-4 anni».

L'analisi evidenzia, invece, come il punto dolente riguardi la eccessiva rigidità delle gare d'appalto e la ancora scarsa redditività della gestione per gli operatori. «Le gare che si tengono in Italia - ribadisce Candini - sono caratterizzate da ribassi senza ritengo e in alcuni casi, tra royalty del 20%, canoni fissi molto elevati ed altri oneri connessi, i gestori finiscono per versare alle società autostradali anche il 40-50% dei loro proventi, a fronte di percentuali comprese tra il 12 e il 15% negli altri maggiori paesi europei».

... RIPRODUZIONE RISERVATA

Le previsioni di Sandro Valeri (Intermonte)

A Piazza Affari utili giù del 31,4%

DUE SCENARI IN LOTTA

Secondo gli analisti occorre capire se nei prossimi mesi si presenteranno scenari inflazionistici o di deflazione

Antonella Olivieri

■ L'estate in Piazza Affari dovrebbe passare tranquilla, ma poi bisognerà verificare lo scenario. «Ci sono due scuole di pensiero: quella inflazionistica e quella deflazionistica», spiega Sandro Valeri, amministratore delegato di Intermonte, la prima Sim di Piazza Affari con una quota di mercato superiore al 9% che nel semestre si è anche qualificata al primo posto nelle classifiche di Extel e di Institutional Investor e, nonostante il periodo di vacche magre, ha aumentato gli utili del 15%.

Inflazione o deflazione? Come dire, il giorno e la notte, ma ancora si equivalgono gli elementi a supporto dell'una e dell'altra tesi. Per la Borsa però non è indifferente che prevalga l'una o l'altra, dato che sugli utili aziendali (e non solo) l'impatto sarebbe ben diverso. Per restare coi piedi per terra, in attesa che si chiarisca il quadro, l'ufficio studi di Intermonte ha provato a simulare in vitro che cosa succederebbe se le previsioni implicite del mercato dei future - che vedono il petrolio a 70 dollari (dai 60 attuali) e l'Euribor al 2,5% (dall'1% attuale) per il 2011 - fossero da prendere per buone. In questo caso - parliamo sempre di Piazza Affari - il 2009 sarebbe ancora un anno da dimenticare, con un calo dei profitti societari dell'ordine del 35%, ma nel 2010 si potrebbe ripartire con un incremento degli utili netti del 10%. Stime comunque meno ottimistiche di quelle di consensus sul mercato azionario americano, che contemplano una discesa degli utili netti a Wall Street limitata al 15% e una risalita del 22% già l'anno prossimo.

Ma, appunto, sono scenari da verificare, e qualche prima indicazione si avrà dalla tornata dei risultati trimestrali che inizia

questa settimana: -31,4% la stima di Intermonte sugli utili operativi del periodo marzo-giugno, che scende a -18,7% senza tener conto di Eni ed Enel.

Se dunque nei prossimi mesi dovesse affermarsi una situazione moderatamente deflazionistica - con il petrolio fermo sull'attuale media dell'anno di 50 dollari al barile e tassi schiacciati fino al 2011 - allora i tempi di recupero sarebbero destinati a slittare. Basta guardare agli effetti che un cambiamento del clima avrebbe su quattro osservati speciali - **UniCredit, Eni, Intesa Sanpaolo e Generali** - che secondo Intermonte nei prossimi anni detteranno la direzione di Piazza Affari. Per parlare di cifre, secondo le stime dell'analisi

di Guglielmo Manetti, le quattro società, che quest'anno dovrebbero produrre complessivamente utili netti per 10,2 miliardi (quanti da sola ne aveva macinati lo scorso anno l'Eni), nello scenario base aumenterebbero i profitti a 11,3 miliardi nel 2010 e accelererebbero a 17,8 nel 2011; col prolungarsi della stagnazione diminuirebbero invece gli utili a 9,2 miliardi l'anno prossimo per risalire senza troppi clamori a 13,8 miliardi solo nel 2011.

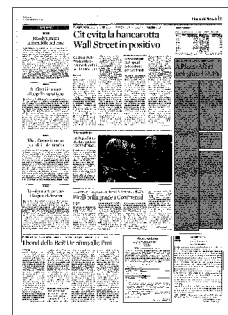
Nel primo caso si può sperare che la Borsa nell'arco di un biennio recuperi il 30%-40% dai livelli attuali, nel secondo bisognerà aver pazienza perché il massimo della soddisfazione sarà la calma piatta. «I minimi toccati il 9 marzo però non li rivedremo più - è convinto Valeri - perché all'inizio dell'anno si temeva il collasso del sistema bancario a livello glo-

bale e sul panico si sono innestate le vendite forzate a peggiorare la situazione». Ora, secondo Valeri, l'estate trascorrerà tranquilla perché i magazzini sono vuoti

e la domanda sarà trainata dalla necessità di ricostituire le scorte (attenzione però, avverte, a non scambiare questi per segnali di ripresa stabile). A favore dell'investimento azionario c'è il fatto che il rendimento della Borsa, calcolato tenendo conto di tutto l'utile prodotto e non solo di quello distribuito, è molto superiore a quello dei bond: oltre 2 punti nel 2008 che salgono a 3,6 punti quest'anno. E c'è il fatto che grandi alternative non ce ne sono.

Allo stesso tempo, osserva però Valeri, a scorrere la tabella con gli utili per azione delle 40 blue chip dell'indice Ftse-Mib, si scopre che molto oltre i livelli del 2006-2007 non si va e dunque il mercato non sarà più disposto a riconoscere a Piazza Affari gli elevati multipli in termini di p/e che avevano contrassegnato l'euforia di inizio secolo.

Piazza Affari, che ha già recuperato oltre il 50% dai minimi, viaggia per ora sui livelli di inizio 2009. Un recupero del listino ci sta, ma senza tornare ai massimi, perché per ora le belle speranze di crescita perpetua sono riposte nel cassetto. E chissà fino a quando.



Sesta seduta in progresso per Piazza Affari che sale dell'1,2% Pirelli brilla grazie a Continental

Luca Davi
MILANO

■ Ancora una seduta in positivo, la sesta consecutiva, per Piazza Affari. L'indice Ftse-Mib ha chiuso in progresso dell'1,21% e l'Ftse All Share dell'1,25%. Una giornata, quella di ieri, che ha avuto nei bancari e assicurativi i principali spunti rialzisti. Ma è su **Pirelli&C** che si è poi concentrata l'attenzione del mercato. Il gruppo, che ha chiuso in rialzo dell'5,49% (a

0,26 euro) ha beneficiato dell'ottimo andamento della rivale tedesca **Continental**, uno dei principali fornitori automobilistici, che a Francoforte ha guadagnato il 13,5% dopo la pubblicazione di una solida trimestrale (Ebit pari a 38,8 milioni di euro, grazie al «pacchetto di riduzione di costi più importante della storia della compagnia»). Per alcuni analisti, il titolo della Bicocca - su cui si sono visti volumi più ampi della media - ha ancora

«molto spazio per recuperare» superata la resistenza di 0,26 euro. Il mercato sembra in verità scommettere anche su una possibile concentrazione del comparto pneumatici. Voci, più che altro, tanto che il presidente Marco Tronchetti Provera ha più volte smentito possibili fusioni e acquisizioni in Europa. Cala invece **Fiat**, che arretra dello 0,32% a 7,7 euro.

Tra gli editoriali da segnalare il balzo di **L'Espresso** (+6,93%),

che è stata promossa a "buy" da **Ubs**. Sul fronte dei bancari, invece, spicca il progresso di **UniCredit** (+2,59%, a 1,9 euro), mentre **Mediobanca** e **Banco Popolare** chiudono in positivo (rispettivamente +1,53% e +1,17%). In lieve progresso **Intesa Sanpaolo**, che sale dello 0,42%. Prese di profitto invece su **Italease** (-15,22%) che nelle precedenti due sedute aveva guadagnato nel complesso l'88 per cento.

Il test per Piazza Affari è fissato tuttavia per i prossimi giorni, quando usciranno le trimestrali italiane. Fra tutte, Fiat, prevista per domani.

luca.davi@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lente**BANKITALIA
E LA STRETTA
SUI MEDIATORI
CREDITIZI**

Idea Finanziaria e Centax non sono sfuggite alla stretta della Banca d'Italia sulle società finanziarie. La prima è già stata cancellata, la seconda lo sarà a breve, dall'Elenco generale degli intermediari dal Ministro dell'Economia su proposta del governatore. Idea Finanziaria, società attiva nella cessione del quinto, controllata dal gruppo Barclays attraverso Eudea in cui è socio Massimiliano Villarosa, è incappata in «numerose e gravi violazioni normative», in «irregolarità nei rapporti contrattuali con la clientela». Soprattutto però la società, secondo gli ispettori della Banca d'Italia, ha violato la disciplina sull'antiriciclaggio. La cancellazione impedisce nuove operazioni ma non incide sulla legittimità degli impegni già assunti. In ogni caso Idea Finanziaria ha avviato un piano di ristrutturazione e sembra sia prossima a passare di mano per riprendere l'attività in gennaio. Centax da anni è nota nel settore della garanzia degli assegni ed è leader attraverso Boober nel microcredito. A suo carico sono segnalate «gravi irregolarità operative». Perché pur avendo annunciato tre anni fa l'abbandono dell'attività di garanzia non lo ha fatto, ma ha operato con un capitale e una situazione di liquidità inadeguati.

Stefania Tamburello





REAL ESTATE

Crisi Risanamento: Zunino si dimette ma le banche non sbloccano i prestiti

Laura Galvagni e Marigia Mangano ▶ pagina 31

Salvataggi. I creditori chiedono altro tempo e i contatti proseguono serrati

Zunino via da Risanamento ma le banche non cedono

Tracanella alla presidenza, gestione ordinaria a Bonato

Laura Galvagni
MILANO

Passo indietro di Luigi Zunino. L'immobiliarista piemontese ha rassegnato le proprie dimissioni dalla carica di presidente di Risanamento. Una scelta, sollecitata anche dal sistema bancario, compiuta per dare al mercato un segno di discontinuità rispetto all'attuale gestione ma, per alcuni, anche un gesto dovuto considerati gli sviluppi giudiziari che hanno interessato l'imprenditore negli ultimi giorni, leggi le accuse di ban-

IL PIANO

La richiesta di Leonardo & Co era per una manovra totale da 350 milioni, di cui parte per mettere in sicurezza il bond da 220 milioni

TEMPI STRETTI

Il board dovrà riunirsi entro il 27 luglio, in vista dell'udienza in tribunale in calendario

per il giorno 29

carotta e false comunicazioni sociali. Oltre a lui altri due consiglieri hanno rimesso l'incarico.

Quanto al nuovo vertice, per il momento è stato definito un assetto temporaneo che avrà una durata di circa sette giorni e che vede l'attuale vice-presidente, Umberto Tracanella, diventare anche numero uno, seppur senza deleghe. Gli aspetti gestionali sono invece stati affidati a Oliviero Bonato che si occuperà dell'amministrazione ordinaria. Le nomine sono scaturite dal board riunitosi ieri in sede straordinaria per fronteggiare l'urgenza scatenata dalla richiesta di fallimento avanzata dai Pm Roberto Pellicano e Laura Pedio che, stando a quanto riferito ieri da Radiocor, hanno il supporto del Procuratore generale Francesco Greco che sta seguendo passo passo le indagini. Quanto alla scelta del nuovo presidente e del nuovo amministratore delegato questa verrà compiuta solo una volta raggiunto l'accordo con le banche. Intesa che al momento non ha

ottenuto un sì unanime da parte degli istituti esposti, tra cui Intesa Sanpaolo (477 milioni), UniCredit (266 milioni), Banco Popolare (300 milioni) e Popolare di Milano (76 milioni). Le banche creditrici, dopo diverse ore di confronto serrato con l'advisor Leonardo & co hanno deciso di prendersi ulteriore tempo per valutare la situazione. In attesa, soprattutto, che la banca di Gerardo Braggiotti presenti un piano dettagliato sia sul fronte della ristrutturazione finanziaria sia su quello della ristrutturazione aziendale. L'obiettivo è che venga integrato il progetto fin qui studiato. I tempi sono tuttavia assai stretti a causa del colpo d'acceleratore impresso dall'intervento della magistratura. Il prossimo 29 luglio si terrà l'udienza di fronte al giudice della seconda sezione civile Pierluigi Perrotti che dovrà stabilire se Risanamento è in uno stato di insolvenza da cui non può recedere oppure se esiste ancora la speranza di salvare il gruppo immobiliare. Prima di quella data la società dovrà dunque incassare il

si delle banche, tra le meno convinte UniCredit, al piano di ristrutturazione. In modo tale da convocare un nuovo board che licenzi il progetto per potersi così presentare di fronte al giudice con le carte in regola.

La speranza che ciò avvenga



è per ora legata a una manovra da complessivi 350 milioni. Il piano fin qui studiato da Leonardo & co prevede che gli istituti creditori si impegnino a mettere in sicurezza il bond convertibile con scadenza 2014 da 220 milioni (attarverso un finanziamento da circa 290 milioni) e quindi forniscano ulteriore liquidità in un range compreso tra i 50 e i 100 milioni di euro. Gli istituti coinvolti sarebbero però poco propensi ad accollarsi il bond convertibile senza avere come contropartita alcune garanzie sul fronte industriale. Tuttavia le banche non avrebbero opposto un no secco quanto piuttosto avrebbero richiesto maggiore informativa. Anche perché, va detto, che i quattro istituti che a dicembre dello scorso anno hanno concesso nuova linfa a Risanamento, Intesa Sanpaolo, UniCredit, Banca Popolare di Milano e Monte dei Paschi di Siena, per 75 milioni, più il Banco Popolare, uno degli istituti più esposti, sembrano convinti dell'opportunità di salvare la società a patto che venga messo su carta un piano che rassicuri tutti i creditori coinvolti. I contatti proseguiranno comunque serrati nelle prossime ore con l'obiettivo di fissare il vertice definitivo.

Intanto, anche dai conti della lussemburghese Risanamento Europe Sarl, cui fanno capo immobili a Parigi, a New York e in Gran Bretagna, emerge il pesante impatto della crisi immobiliare globale. La perdita nel 2008 della società è stata di 113,06 milioni di euro, con un valore degli asset quasi dimezzato a 124,6 milioni, dopo svalutazioni per oltre 100 milioni. Quanto al rientro del titolo è possibile che Borsa e Consob valutino la sospensione fino al 29 luglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUL FINANCIAL TIMES «Dagli istituti atteggiamento riluttante»

*** Anche la stampa internazionale segue con interesse le vicende legate a Risanamento. Ieri il Financial Times, in un articolo di cronaca, ha annunciato la riunione d'urgenza del cda per valutare la situazione del debito di «una delle più grandi società immobiliari» italiane. Secondo fonti bancarie di Milano - scrive il quotidiano - le chance di raggiungere un accordo con i creditori sarebbero complicate dalla «riluttanza» delle banche a ridurre sui libri contabili i valori degli asset in un momento in cui cercano di mantenere e migliorare le proprie riserve di capitale. Nel suo articolo il prestigioso quotidiano britannico ricorda come la crisi del mercato immobiliare abbia costretto Risanamento a «lasciare incompleto il suo progetto di più alto profilo», il complesso di Santa Giulia, con appartamenti progettati dall'architetto Norman Foster.



Il retroscena

L'asse con Parigi e il blitz in Mediobanca

Marigia Mangano

Ha ufficializzato l'ingresso nel capitale di **Mediobanca** con un pacchetto del 2% a giugno del 2005. Era solo l'inizio: Luigi Zunino ha continuato a comprare (a debito) fino ad arrivare vicino al 5% dell'istituto e due anni dopo era già nel consiglio di sorveglianza di piazzetta Cuccia. Altri tempi. E altre alleanze. Una in particolare: quella con il fronte francese guidato da Vincent Bolloré presente nel patto di Mediobanca con il 10% con cui l'imprenditore vantava ottimi rapporti e grande supporter quando si è trattato di sostenere la candidatura dell'immobiliarista. Vecchi legami che ora tornano d'attualità, quantomeno per ricostruire nomi e cognomi di chi ha sostenuto l'ascesa dell'imprenditore piemontese, oggi in gravi difficoltà finanziarie e nel mirino della procura di Milano.

La partita in piazzetta Cuccia risulta uno spartiacque nella parabola del patron di Risanamento. Il biglietto da visita in Mediobanca contava tre importanti re-

lazioni: quella con Banca Intesa, primo finanziatore del gruppo Risanamento, l'amicizia con il presidente di Mediobanca Gabriele Galateri di Genola, nata ai tempi in cui Zunino aveva trattato affari con la Fiat di Umberto Agnelli, e, per ultimo, il consenso costruito dal patron di Risanamento in quegli stessi anni in

PALAZZI E GRANDEUR

Lo sbarco in Piazzetta Cuccia avvenne grazie al sostegno di Bolloré e dei soci francesi del patto: prima, c'era stato lo shopping agli «Elysees»

Francia dove era entrato in contatto con l'establishment d'Ortralpe per rilevanti operazioni immobiliari. Qui, nel cuore di Parigi, Zunino era riuscito a conquistare un patrimonio che ancor oggi vale 1,5 miliardi grazie al sostegno di gruppi bancari italiani ed esteri come Westdeutsche e Deutsche Postbank o la

francese Crédit Mutuel. Ironia della sorte, compare sempre un istituto francese tra i finanziatori di parte del pacchetto raccolto dalla Tradim di Zunino in Mediobanca. Ripercorrendo i bilanci di Tradim negli anni in cui sono stati effettuati gli acquisti si scopre, per esempio, che parte della quota iniziale del 2% di Mediobanca era stato finanziato dalla banca francese Natexis, intestataria di titoli di piazzetta Cuccia in pegno a fronte di un finanziamento di 110 milioni. Tra gli altri istituti che avevano titoli Mediobanca in garanzia, figuravano alla fine del 2006 anche Banca Intermobiliare (finanziamento di 55 milioni) e la Banca Popolare di Milano (finanziamento per 60 milioni garantito anche da titoli Risanamento).

Quanto al ruolo dei soci francesi guidati da Vincent Bolloré, il teatro in cui - secondo molti - il legame con Zunino è risultato evidente è stato quello dell'assemblea che ha sancito l'investitura di Cesare Geronzi a presidente del consiglio di sorve-

glianza di Mediobanca. Siamo nel giugno del 2007 e Zunino era già salito al 3,78% dell'istituto. Abbastanza per decidere di presentare una lista di minoranza per il consiglio di sorveglianza con due nomi per il board: il suo e quello del professore e giurista Paolo Ferro-Luzzi. In questa partita il patron di Risanamento si confrontava con il fondo Amber. Ma la sfida con l'hedge fund di New York - che ha sfiorato l'*en plein* per i due posti riservati alle minoranze - è stata vinta da Zunino con l'appoggio determinante del broker parigino Oddo che aveva in delega 15,5 milioni di voti, pari all'1,9% del capitale di Mediobanca. Ma di chi erano i titoli nel portafoglio del broker? L'opinione prevalente li riconduce a mani francesi: Oddo è una banca d'affari privata che ha fra gli azionisti Agf, compagnia di Allianz e socio di Vincent Bolloré, che in passato pare abbia avuto in deposito azioni Mediobanca provenienti da Axa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il declino di Risanamento, perché le banche creditrici dovranno aiutare Zunino

FALLIMENTO. I debiti dell'immobiliarista valgono circa 4 miliardi. Gli immobili garantiscono, ma fino a un certo punto. È la storia di un pasticcio finanziario, ma ci sono anche delle analogie con il caso Zaleski. Il ruolo degli istituti bancari, Intesa in primis.

■ La *débaclé* del gruppo Risanamento, che fa capo all'immobiliarista Luigi Zunino, rappresenta quasi la conclusione dell'epopea degli immobilisti che, a vario titolo, sono stati coinvolti, avvicinati o associati alle vicende della Bnl e della Banca Antonveneta. I new comers, quelli che avrebbero dovuto portare forze fresche al capitalismo e che invece erano solo dei surfisti del boom delle quotazioni immobiliari.

L'ormai ex impero del finanziere di origini novaresi, secondo le stime riportate ieri in un articolo del *Corriere della Sera*, ammontano a circa 4 miliardi di euro, di cui poco meno di 3 sono imputabili alla società quotata e oltre 1 miliardo alle holding personali dello stesso Zunino. Quest'enorme ammontare di passività ha indotto la Procura di Milano a chiedere il fallimento della società nella convinzione, che secondo i magistrati è rafforzata dal recente andamento societario, che sia impossibile per il gruppo uscire dall'insolvenza. Il problema non è solo l'ammontare del debito, che meglio si può comprendere se si pensa che la capitalizzazione di Borsa di Risanamento oscilla intorno ai cento milioni di euro, ma soprattutto che questo sia nelle mani delle maggiori banche italiane, chiamate al capezzale della società: nella convinzione che oggi a nessuno convenga il crack di Zunino, che è innanzitutto la storia di un pasticcio finanziario immobilistico. Tra le banche maggiormente esposte, Intesa Sanpaolo vanta un'esposizione di 476 milioni di euro mentre Banco Popolare di circa 300 milioni, ma anche la Unicredit ha un'esposizione elevata. Ecco perché nessuno delle banche ha risposto picche a Banca Leonardo, advisor incaricato di trovare la quadratura del cerchio, a riscadenzare il debito in modo da riavviare l'attività tipica e convincere il Tribunale, nell'udienza in calendario il prossimo 29 luglio, a recedere dai propositi maggiormente bellici e dare una nuova chance a Risanamento. I più ottimisti sostengono che la valorizzazione dei due asset più pregiati del patrimonio immobiliare di Risanamento, Santa Giulia e l'ex Area Falck, effettuati senza la spada di Damocle della procedura fallimentare possa portare a realizzare una cifra che, forse non sarà sufficien-

te a ristorare tutte le controparti creditizie, ma quasi. Ieri l'assessore all'urbanistica del Comune di Milano, Carlo Masseroli, ha detto che il progetto Santa Giulia va avanti nonostante la richiesta di fallimento.


Tra i creditori di Zunino, secondo quanto riferiscono fonti vicine al negoziato, il più interessato alla risoluzione della vicenda è Intesa Sanpaolo (ieri Corrado Passera ha detto che parlerà quando ci saranno delle novità), e non solo perché è la banca più esposta. Il ruolo di banca per il Paese, la base culturale e identitaria, che Intesa si è ritagliata, da un lato le impone di mostrare calma di fronte alla difficoltà dei suoi clienti, anche quando sono in difficoltà, dall'altro la induce a stare sempre dentro un ruolo di *deus ex machina*. È accaduto così nella gestione del dossier Alitalia, con Intesa che era esposta sia nei confronti della compagnia di bandiera sia nei confronti di AirOne e rischia di es-

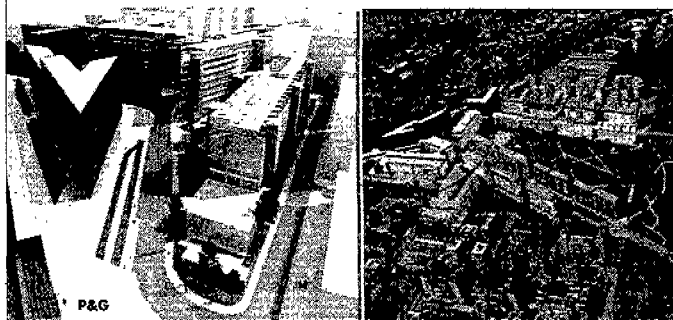


sere così a breve in occasione della rinegoziazione del debito di Telco, la holding che ha il controllo relativo di Telecom e di cui Intesa Sanpaolo è azionista. Intesa ha anche esposizioni meno importanti - che però sommate tra loro costituiscono una somma interessante - con la Safilo, con Stefanel, con Pinifarina, con Aedes, con Ipi (ex Zunino ed ex Coppola), con Tiscali, con Coin, e soprattutto con Zaleski. E il caso Zunino ha anche qualcosa in comune con il caso Zaleski se non altro per le implicazioni sistemiche della vicenda: anche Zunino ebbe un periodo di attivismo nelle partecipazioni strategiche del sistema economico e finanziario. (Bisognerà capire se come il caso Zaleski, il caso Zunino diventerà tema di confronto tra le banche e la politica: con la maggioranza dei crediti bancari concentrati sui gruppi più grandi).

In questo caso, non sarà solo Intesa a decidere. Dovrà fare i conti con le ambizioni di Banca Leonardo, advisor di Risanamento, e quindi il soggetto deputato ad avere il pallino in mano. Non va dimenticato che il capo di Banca Leonardo è quel Gerardo Braggiotti che fu il padre del prestito convertendo che consentì alla Fiat di superare una grave crisi. Quel modello piace ai banchieri, demiurghi e non.

GIORGIO MEDA

GRUPPO RISANAMENTO			
			
RISANAMENTO SpA Gruppo Zunino			
Dati in migliaia di euro	31/3/09	31/3/08	31/12/08
Ricavi	27.397	24.254	120.950
Variazioni delle rimanenze	(5.257)	7.912	(12.507)
Altri proventi	3.178	16.052	46.337
Valore della produzione	25.318	48.218	154.780
Risultato operativo	(6.062)	28	(75.344)
Risultato netto	(49.976)	(39.245)	(213.737)
Patrimonio immobiliare (valore a bilancio)	2.904.757	2.957.358	2.906.667
Patrimonio netto	32.913	336.872	114.741
Posizione Finanziaria Netta	(2.863.936)	(2.526.422)	(2.769.275)



Intesa tra i poteri**Passera, tre grane da risolvere e un'exit strategy da escogitare**

Il dossier Zunino, il caso Crédit Agricole, il forcing torinese di Benessia. "Difficoltà superabili"

I rapporti con il governo

Roma. Non sarà un'estate facile per Corrado Passera. Il consigliere delegato di Intesa Sanpaolo si trova a dover disinnescare mine piazzate su più fronti. C'è la grana dell'esposizione verso la galassia dell'immobiliarista Luigi Zunino e c'è la vicenda del patto siglato tra il Crédit Agricole e Generali sulle azioni di Ca' de Sass. D'altronde, si sa, i guai arrivano tutti insieme. I problemi di Passera con il gruppo immobiliare Risanamento che

fa capo a Zunino si trascinano da tempo: per salvare i finanziamenti, le banche creditrici (Intesa con 476 milioni ma anche Unicredit e Banco Popolare con importi inferiori), hanno concesso in un anno ben due prestiti da 150 e 75 milioni e persino una dilazione su 1,1 miliardi di debiti con l'obiettivo di permettere la ristrutturazione del gruppo. Dopo una crescita finanziata a debito, infatti, la società si è ritrovata schiacciata da quasi tre miliardi di debiti in un mercato immobiliare bloccato per la crisi. Ma ora la bomba rischia di scoppiare in mano. La procura della Repubblica di Milano, infatti, ha chiesto il fallimento di Risanamento (l'udienza è fissata per il 29 luglio). Intesa, che ha tra l'altro in pegno oltre il 10 per cento delle azioni, è al lavoro in queste ore, insieme agli altri istituti, per elaborare un



CORRADO PASSERA

nuovo piano che permetta la sopravvivenza del gruppo e, di conseguenza, di non iscriverne tra i prestiti in sofferenza i crediti verso il gruppo Risanamento. Per questo le banche sperano di scongiurare l'ipotesi fallimento. Effetti collaterali della crisi, si dirà. Oppure effetti indiretti di quel concetto di banca di sistema al centro della strategia di Intesa degli ultimi anni che ha portato il gruppo ad avere una esposizione creditoria verso grandi società partecipate.

Passera si trova a dover maneggiare con cautela anche il groviglio che ruota attorno ai francesi del Crédit Agricole. Ca' de Sass rischia infatti una multa tra i 500 milioni di euro e i 5 miliardi di euro perché il suo azionista Crédit Agricole non scende, come pattuito con l'Antitrust, al di sotto del 5 per cento, e anzi si allea con Generali rafforzando il nucleo azionario con un accordo di consultazione. Per l'Antitrust l'accordo viola gli impegni presi da Intesa al momento della fusione tra la stessa Intesa e Sanpaolo Imi: la discesa dal 5,8 per cento al 2 per cento dell'azionista Crédit Agricole in seguito all'acquisizione di Friuladria e Cariparma da Intesa. Ma i francesi non hanno alcuna intenzione di vendere le azioni Intesa agli attuali prezzi e hanno la necessità di far risultare a bilancio tale partecipazione come strategica per non svalutare la quota con un impatto negativo sul loro conto economico. Proprio per evitare la svalutazione hanno escogitato l'idea del patto. Idea che, secondo la ricostruzione del Foglio, era ben vista dallo stesso Passera che ne ha seguito gli sviluppi.

Un fronte unito sull'asse Parigi-Trieste fa comodo al banchiere per contrastare l'ascesa della Compagnia di San Paolo presieduta da Angelo Benessia (che ha il 9,89 per cento di Intesa) vieppiù difensore della torinesità della banca dopo l'uscita del torinese Pietro Modiano entrato in rotta di collisione con Passera. Il forcing di Benessia ha come obiettivo principale, notano ambienti finanziari, la presidenza del consiglio di gestione di Intesa ora ricoperta dal torinese Enrico Salza. La presenza di Salza ha un ruolo di garanzia equilibratrice per il vertice. Se Salza sarà sostituito, non si escludono ulteriori cambiamenti. Alcune avvisaglie vanno in questa direzione. I rappresentanti di San Paolo nel comitato di controllo interno stanno per chiedere conto al management dell'impasse sul caso Crédit Agricole e di alcu-

ne mancate comunicazioni.

L'opinione di Giancarlo Galli

Chi ritiene comunque che quelle di Passera siano difficoltà passeggere e quindi superabili è Giancarlo Galli, storico della finanza, autore del recente "Nella giungla degli gnomi" (Garzanti): "Certo, i suoi tradizionali punti di riferimento stanno cambiando, perché Carlo De Benedetti non è più centrale e Giovanni Bazoli non è più solidissimo come un tempo. Per questo è significativo che Passera si sia avvicinato al governo, anche grazie all'operazione Cai-Alitalia. Ma se qualcuno pensa che abbia imboccato una china declinante si sbaglia. Con Profumo è uno dei pochi banchieri che non superano la settantina: avranno ancora un ruolo di primo piano nella finanza italiana". I rapporti del numero uno di Ca' de Sass con l'esecutivo non sono omogenei. A una presidenza del Consiglio, tramite il sottosegretario Gianni Letta, che lo considera una risorsa tecnica del paese, fa da contraltare un rapporto non particolarmente simpatico con il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti.



SE A PALAZZO SI APRE IL FRONTE BANCARIO

UGO BERTONE

Forse, prima di mercoledì 29, le banche riusciranno a trovare la quadra del cerchio. Ovvero, a presentarsi al tribunale fallimentare con un piano che offra garanzie di continuità aziendale a Risanamento ma che segni, al tempo stesso, una «forte discontinuità» con Luigi Zunino. Ma lo «strappo» con la Procura di Milano, orchestrata da Francesco Greco in persona, apre comunque un fronte politico e finanziario oltre che giudiziario.

Sul piano politico, la «tego-
la» dei crediti verso Risanamento (2,6 miliardi solo le banche) e la galassia di famiglia (pare, oltre un miliardo garantito per lo più dalle stesse banche) cade nel momento peggiore, in pieno credit crunch. Le stesse banche che accusano le pmi di scarso coraggio e se la prendono con la prociclicità di Basilea 2 hanno garantito ad un gruppo in gravissima crisi, solo nel 2008, 225 milioni sull'unghia più la moratoria su debiti miliardari.

Dopo il salvataggio del gruppo Zaleski, ancora una volta le stesse grandi banche sono dunque destinate a finire inevitabilmente (e motivatamente) nel mirino dell'opinione pubblica.

Il tutto mentre entrano nel vivo le trattative sulla moratoria: un provvedimento per le pmi o, dal punto di vista del sistema del credito, uno strumento *ad hoc* per tirar fuori dalle secche, con l'attivo contributo del fisco, Risanamento (e non solo), mantenuta secondo i periti della Procura artificialmente *in bonis*? Suscita inquietudine, al proposito, la notizia che alcune delle banche coinvolte, ovvero il gotha del sistema, non abbiano inserito i crediti a Zunino nemmeno tra le partite incagliate con i dovuti ac-

cantonamento cautelativi. Se è così, si spiega l'allarme di Corrado Faissola sul deterioramento dei conti delle banche commerciali, già anticipato dal bollettino della Banca d'Italia, da cui risultava peraltro che nel primo trimestre «gli accantonamenti a fronte del rischio di credito sono più che raddoppiati e hanno assorbito la metà del risultato di gestione». Tutto questo prima di Risanamento che, sempre nella migliore delle ipotesi, costringerà il sistema ad allargare i cordoni della Borsa per convincere i magistrati.

Colpa della congiuntura? Senz'altro sì. Ma, più ancora, di denaro prestato in maniera disinvolta ed arrischiata. Con l'obiettivo, forse, di assistere al decollo di progetti urbanistici di respiro internazionale in quel di Milano. Ma per niente curiosi della leva finanziaria attivata dall'immobiliarista per la sua espansione da Madison Avenue, New York, ad Avenue Matignon, Parigi. Investimenti di pregio, per carità, che è forse ingeneroso giudicare alla luce del *fair value* attuale: ma a quanti imprenditori è stato riconosciuto per intero il valore storico degli *assets*?

Queste considerazioni, tutt'altro che nuove, acquistano un sapore ben diverso dopo l'intervento della Procura, la novità più forte. Perché la perizia dei consulenti della magistratura inquirente non solo contesta l'inesistenza dei presupposti della continuità aziendale ma accusa i creditori di puntare esplicitamente ad accordi di ristrutturazione «benedetti» dai tribunali in esonero da azioni revocatorie. Insomma, l'accusa è di badare più al recupero crediti che al rilancio dell'impresa (con o senza Zunino).

Magari, stavolta, quest'accusa rientrerà nel cassetto. O non verrà accolta dai giudici. Ma a palazzo di giustizia si è comunque aperto un fronte bancario.



Banche Titoli sui mutui per 6 miliardi. L'istituto potrà darli in garanzia alle banche centrali

Maxi-cartolarizzazione per Intesa

Terza emissione in sette mesi. Lo «stock» sale a 50 miliardi



Crediti Corrado Passera di Intesa Sanpaolo

MILANO — Sale a 50 miliardi il «magazzino» di liquidità potenziale di Intesa Sanpaolo. Si tratta di uno stock di titoli provenienti dalle cartolarizzazioni di mutui che in caso di necessità possono essere dati in garanzia alle banche centrali — Banca d'Italia, Bce e Fed — in cambio di rifinanziamenti, appunto, liquidità.

L'ultima operazione è stata annunciata ieri, ha un valore di 5,9 miliardi, segue di sei mesi la maxi cartolarizzazione da 13 miliardi effettuata ai primi di gennaio e di sette l'emissione del dicembre 2008 da 5,7 miliardi.

Come le due precedenti, anche quest'ultima cartolarizzazione è stata portata a termine tramite la società veicolo Adriano Finance. Nel "pacchetto" c'è un portafoglio di mutui fondiari residenziali in *bonis* (per 5,86 miliardi). Il rating è di tripla A. L'emissione è stata «integralmente sottoscritta da Intesa Sanpaolo». I titoli sono stati emessi con prezzo pari al 100% del nominale e pagheranno una cedola a tasso di interesse variabile sull'Eur.bor a sei mesi. In

una nota si ricorda anche che l'operazione «è stata realizzata nel quadro del prudenziale ampliamento della già elevata disponibilità di attivi stanziabili presso le banche centrali». L'iniziativa, insomma, sembra essere a (ulteriore) protezione dai rischi e dalle incognite che ancora gravano sul mercato, mentre i banchieri cercano di ridurre, per tempo, e il più possibile, la dipendenza dall'interbancario. Il consigliere delegato del gruppo, Corrado Passera, si è mostrato comunque relativamente fiducioso. «C'è lavoro da fare insieme perché da questa fase ne usciremo insieme», ha detto a margine di un convegno dell' Aspen a proposito della manifestazione annunciata da un gruppo di imprenditori davanti al Ministero dell'Economia.

«Ci sono fortunatamente tanti, tantissimi imprenditori che resistono e questo è un momento di grande responsabilità per le banche che mi sembra si stiano impegnando molto», ha aggiunto.

Paola Pica



Governance. L'Antitrust italiano potrebbe inviare una segnalazione a istruttoria chiusa

Il caso Agricole si sposta a Bruxelles

LA VICENDA

Il rischio per la Banque Verte è che anche gli uffici della Kroes intervengano sulla mancata discesa nel capitale di Intesa

L'accordo **Generali-Crédit Agricole** su **Intesa Sanpaolo**, già oggetto di un'istruttoria da parte dell'Antitrust italiano, potrebbe divenire rilevante anche per quello comunitario. La pubblicazione del documento con il quale nel 2007 la banca francese notificò l'acquisizione degli sportelli di Friuladria e di Cariparma (vedi Il sole 24 Ore del 19 luglio), ha introdotto una possibile nuova deriva in una vicenda già molto complicata.

In quel documento **Crédit**

Agricole esprimeva la volontà di ridurre entro il 5% la sua partecipazione in Intesa che, comunque, considerava meramente finanziaria. A distanza di oltre due anni la quota è ancora sopra quel

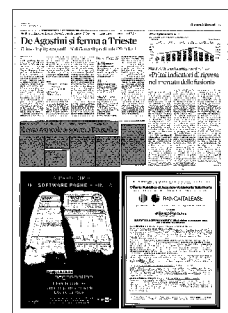
target e per giunta, con il patto, è divenuta strategica. In seguito a quella notifica l'Antitrust europeo, con una procedura semplificata (il 27 febbraio 2007), autorizzò l'istituto transalpino ad acquisire i nuovi sportelli. Ora, considerando l'evoluzione della vicenda, potrebbe avere qualcosa a che ridire. O valutare come irrilevante il mancato rispetto degli impegni (giustificato dal turmoil finanziario che ha sconvolto i mercati negli ultimi due anni), oppure multare la *banque verte* per

non aver fatto seguire alle sue parole i fatti. Oppure - sarebbe lo scenario peggiore per il **Crédit Agricole** - potrebbe addirittura riaprire il dossier sull'acquisizione di Friuladria e Cariparma.

Per il momento si tratta soltanto di ipotesi ed in ogni caso - si apprende da fonti regolamentari - una segnalazione all'Antitrust europeo da parte dell'autorità italiana potrebbe essere fatta soltanto al termine della sua istruttoria, nel caso di un giudizio di "inadempienza". Ma, comunque un

simile scenario non può essere escluso, e rende ancora più agghiacciata la storia dell'accordo **Generali-Crédit agricole** nata per una necessità contabile. Quella di evitare (trasformando in strategica la partecipazione "finanziaria" in Intesa) una svalutazione nel conto economico di 1,5-2 miliardi di euro. Se tuttavia la modifica dei principi contabili internazionali, annunciata nei giorni scorsi, permetterà di raggiungere il medesimo risultato la stessa banca francese - è l'opinione espressa in queste ore dalle **Generali** - potrebbe recedere da un accordo che le sta causando molti problemi, presenti e potenziali.

R.Sa.



LA SFIDA DEL TRASPORTO AEREO

Nuova Alitalia, primi sei mesi a «bassa quota»

L'ad Sabelli segue il piano di rilancio elaborato un anno fa per l'ingresso della cordata italiana. Ma la «coperta» del personale è corta e molte le disfunzioni. La gestione della flotta pesa sull'efficienza. Niente fusione con Air One, che potrebbe diventare una low cost



PROBLEMI La nuova Alitalia conta su una flotta di 154 aerei. A fine giugno il gruppo aveva poco meno di 15mila dipendenti. Nella foto sotto l'ad Rocco Sabelli

Agf

Paolo Stefanato

■ Nell'estate del 2008 mentre gli italiani si interrogavano sul salvataggio di Alitalia, i passeggeri pagavano il costo di un gruppo sull'orlo del baratro. Ora, a un anno di distanza e a sei mesi dalla nascita della nuova compagnia sotto le insegne di Roberto Colaninno e con la partecipazione forte di Air France, Alitalia continua a volare a bassa quota. L'ultimo segnale di un certo nervosismo organizzativo è di pochi giorni fa, del 14 luglio, proprio alla vigilia dell'incontro voluto dall'Enac per fare il punto su ritardi e disservizi dell'Alitalia: un ordine di servizio ha sottratto la responsabilità delle operazioni di terra a Fiumicino e negli altri scali a Giancarlo Schisano, direttore delle operazioni della compagnia, per trasferirla a Gianluigi Di Francesco, un uomo Air One, che risponderà direttamente all'amministratore delegato Rocco Sabelli. La mossa ha lo scopo di dimostrare la massima attenzione su uno dei nodi cruciali delle difficoltà operative di Alitalia, ma non è stata ancora approvata dall'Ente per il volo, che nutre alcune perplessità su questo «scorporo».

Un principio da tutti accettato nel trasporto aereo è che le compagnie abbiano un organico più basso in bassa stagione, più alto in alta: perché il business è ciclico. Alitalia ha fatto una serie di (ri)assunzioni negli ultimi mesi, ma in modo un po' sordinato, un po' qua e un po' là. Tra gennaio e luglio 200 naviganti in più, negli ultimi giorni 96 richiamati dalla cassa integrazione per mansioni di terra, l'annuncio di Sabelli, giovedì, di 200 assunzioni a Fiumicino. Secondo il sindacato, poi, mancano almeno un centinaio di piloti. L'azienda si sta rendendo conto - stagionalità a parte - di dover fare i conti con un organico sottostimato fin dall'inizio, e che alla fine è una delle principali cause di un'efficienza carente. Da molti viene criticato il piano industriale ideato da Boston consulting group, uno dei grandi consulenti del trasporto aereo, che si fregia di clienti come Air France e Iberia. Una visione «un po' troppo da tavolino» come viene definita da un ex dirigente della compagnia, con benchmark ottimistici. Già all'epoca - un anno fa - serpeggiava questa osservazione, accompagnata da una malignità: i piani, si diceva, sono costruiti per convincere e tranquillizzare i nuo-

vi azionisti. Al di là della competenza e dell'indipendenza dei consulenti, fuori discussione, oggi i manager si trovano però in una situazione in cui il personale è troppo l'osso e alcune operazioni sono state calcolate in maniera un po' troppo stretta: per esempio, è stato previsto che la gran parte delle rotazioni (il tempo tra l'atterraggio e il decollo di un aereo) debbano essere svolte in 40 minuti, un tempo da «low cost». Se, specie nello scalo principale di Fiumicino, nei primi voli del mattino si creano dei ritardi, questi vanno a rimbalzare, progressivamente, come una spirale, per tutti i voli della giornata. Provocando disagi e strascichi polenici a non finire: si veda quello che sta continuando a succedere da mesi a Trino, dove l'intera comunità locale si sente in ostaggio per le inefficienze di Alitalia; e dove quest'ultima alle scuse aggiunge dichiarazioni rassegnate: stiamo facendo il massimo, ma riusciremo ad anda-



re a posto non prima di settembre.

Un altro elemento di rigidità è la mancata fusione di Alitalia con Air One, che a gennaio sembrava un fatto scontato, tecnico, solo una questione di tempo. Invece oggi l'argomento viene allontanato, come dalle ultime dichiarazioni del presidente Roberto Colaninno, come un fatto ipotetico e non prioritario. Secondo Sabelli, invece, l'integrazione «è già di fatto conclusa»: ma si tratta di capire di cosa si tratta. Il passeggero si accorge solo delle livree diverse, perché gli aerei non sono stati ridipinti; e fin qui, poco male. Da subito sono stati organizzati i network come se fossero uno solo, e da qualche settimana sono

stati uniti i software commerciali; questo significa che per le prenotazioni o per i cambi di biglietto la piattaforma è unica.

Quello che invece manca è l'unificazione e la fungibilità del lavoro, perché le due compagnie continuano ad avere due contratti diversi, e questa difformità non rende, di fatto, interscambiabili gli equipaggi. Una soluzione non è in vista, e intanto le due «anime» della nuova Alitalia si guardano un po' in cagnesco: perché, a differenza della vecchia compagnia, i dipendenti di Air One non hanno subito né tagli, né cassa integrazione, né sforbicate economiche.

Un altro problema derivante dalla fusione-non-fusione è relativo alla sovrabbondanza di famiglie di macchine, e cioè di modelli e di marche di aerei. Con Air One sono arrivati in flotta, oltre ai nuovi Airbus di medio raggio, anche gli A330, i Crj Bombardier e i Boeing 737. Avere una flotta mista, fatta di Airbus e di Boeing di medio e lungo raggio, più Embraer e Crj non è certo una semplificazione rispetto al passato, e aggiunge problemi operativi (specie relativi alle manutenzioni di routine) che appesantiscono efficienza e puntualità. Le compagnie inoltre restano cinque: Alitalia, Air One, Cai (Volare), Cai2 (Alitalia Express), Cityliner, le ultime due regionali. Vi è un'evidente ridondanza, ma ogni razionaliz-

zazione è complicata anche dal «presidio» degli slot in portafoglio, specie in

un aeroporto contingentato come Linate.

Quindi i vertici di Alitalia si stanno interrogando su un diverso disegno: concentrare quanti slot possibile in Alitalia e Air One, vendere le altre compagnie (e i 737) e trasformare Air One in una low cost. Un disegno per ora appena abbozzato, ma che trova fondamento in un certo movimento di uomini tra le varie realtà del gruppo. E, soprattutto, nelle parole di Rocco Sabelli: «Stiamo valutando se utilizzare Air One per particolari segmenti del mercato e per diversi aeroporti». Low cost, appunto.

Sullo sfondo, la crisi del trasporto aereo mondiale appare come uno scenario lugubre al quale non ci si può sottrarre. Tagliano organici, flotte, network, stipendi le compagnie più solide, da Air France a British Airways a Iberia, mentre, Oltreatlantico, United, American e Us Airways, sono sull'orlo del Chapter 11. Mai nella storia dell'aviazione si era visto qualcosa di simile. A vantaggio di Alitalia, si può dire che la sua ristrutturazione l'ha fatta in anticipo su tutti, grazie all'amministrazione straordinaria e all'acquisizione da parte di Cai dell'attività aeronautica. I 13 mila dipendenti di oggi si confrontano con i 21.600 della vecchia Alitalia più Air One.

Ma la messa a punto di un nuovo organismo è un fatto di per sé straordinario. I conti sono in perdita - come del resto era previsto dai piani originari - ma non si sa di quanto: la compagnia lo dirà solo dopo 12 mesi. Se il riempimento degli aerei ha ripreso quota - dal 48% di gennaio al 70% delle prime due settimane di luglio - è anche vero che questo è avvenuto grazie ad aggressive

politiche commerciali che hanno ridotto i margini; e cioè a scapito dei ricavi. Ma anche su questo non è possibile avere dei numeri: la società non è quotata e non ha obblighi di comunicazione finanziaria. Nell'azionariato si avverte del nervosismo, che va oltre la semplice questione se

Emma Marcegaglia resti o lasci: in realtà ciascuno dei 25 azionisti ha una propria attività che in tempi di crisi va seguita con attenzione aggiuntiva, e nessuno di tali soci ha una specifica competenza nel trasporto aereo. L'unico partner aeronautico è

APPUNTAMENTI Dopo l'estate i soci esaminano i conti. Ci si interroga sulla necessità di ricapitalizzare

RAZIONALIZZAZIONI

Si profila la concentrazione degli slot e la vendita delle compagnie minori

STRATEGIE Alitalia ha

deciso alcune ri-assunzioni ma per i sindacati mancano anche un centinaio di piloti

PROSPETTIVE A pochi mesi dalla rinascita del gruppo

si fanno i conti con previsioni troppo ottimistiche



Air France, primo con il 25%, ma la sua presenza è piuttosto silente: partecipa al cda con tre membri e al comitato esecutivo con due, ma la sua preoccupazione è soprattutto di veder marciare al ritmo giusto la partnership commerciale. Per il resto, sembra stia un po' alla finestra, in attesa di vedere che cosa accadrà, senza adoperarsi troppo per un rilancio che aumenterebbe il valore della compagnia, una volta acquistabile. Questo «qualcosa» emergerà dopo l'estate, quando gli azionisti faranno il punto sulla situazione. Da varie parti si ipotizza la necessità di un aumento di capitale nei primi mesi del 2010, che i soci italiani non accoglierebbero con entusiasmo. Air France non può crescere di quota fino al 2013. Ma si tratta di una norma statutaria e basta cambiare lo statuto perché un ricambio azionario possa avvenire in qualunque momento.

I NUMERI

Lungo raggio

16

Grande e medio raggio

TOTALE 154

Destinazioni

■ nazionali
■ internazionali
■ intercontinentali

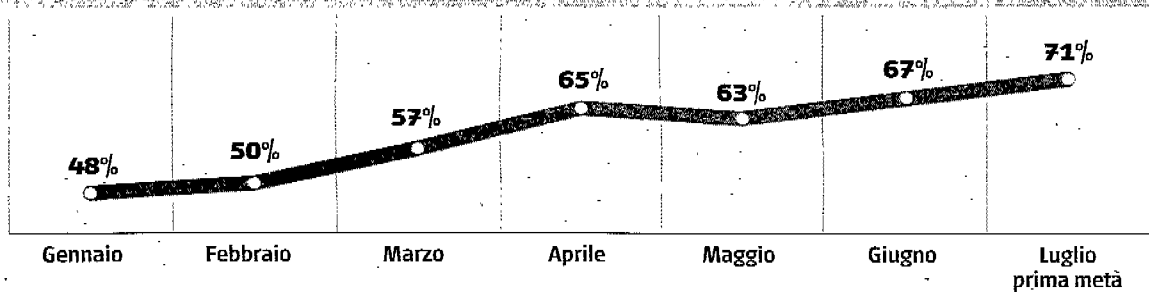
25

34

12

al 30 giugno 2009

14.869



Energia. L'amministratore delegato di Eni ribadisce che il gruppo non scenderà sotto la quota attuale del 52%

«Snam è un bell'investimento»

Scaroni replica all'Authority sullo scorporo della rete: non cambieremo idea

Jacopo Giliberto

MILANO

Se l'Autorità dell'energia chiede un ridimensionamento dell'Eni, viceversa l'Eni non ha alcuna intenzione di ridurre la partecipazione nella Snam Rete Gas, la Spa quotata che gestisce le grandi dorsali del metano. Ricorre alle finzze della lingua latina il vicentino Paolo Scaroni, amministratore delegato: «Hic manebimus optime», che alla lettera significa "qui staremo ottimamente".

Una settimana fa il presidente dell'Autorità dell'energia, l'udinese Alessandro Ortis, durante la Relazione annuale dell'organismo indipendente di regolazione aveva osservato che la liberalizzazione dell'energia ha già il passo malfermo, ma nel settore del metano è proprio zoppa. Per rendere più libero il mercato (si veda Il Sole 24 Ore del 15 luglio) Ortis proponeva di separare la proprietà dell'Eni dalla Snam Rete Gas, ovvero dal controllo (investimenti, gestione, accordi internazionali esclusivi e quindi, alla fine, prezzi finali) di quella materia prima energetica dalla quale l'Italia ormai dipende in maniera preponderante. L'intervento di Ortis a favore del mercato libero non era piaciuto al ministro dello Sviluppo economico, l'imperiese Claudio Scajola, il quale aveva replicato a distanza (da Bratislava) che un'eventuale separazione dell'Eni dalla rete di condutture è un'idea che gli altri paesi non si sognano nemmeno di adottare e che in ogni caso una scelta del genere non compete all'Autorità dell'energia.

Ieri al Forum del Mediterraneo (si vedano gli articoli a pagina 7) Scajola, Ortis e Scaroni erano insieme nella stessa sala di Palazzo Mezzanotte di Milano. E il capo-azienda dell'Eni ha raf-

forzato la posizione in difesa degli asset della compagnia, parlando a margine del convegno: dopo l'aumento di capitale della società, la quota detenuta dall'Eni si è diluita un poco. «Credo che abbiamo più o meno il 52% - osserva Scaroni - e qui siamo fermi. Snam Rete Gas è un bell'investimento: hic manebimus optime». Se si parla di una separazione forte tra l'Eni e la società delle condutture, Scaroni ha confermato la sua posizione: «Vedo che Ortis non ha cambiato idea. Non l'ho cambiata nemmeno io». Nessuna novità, invece, sulla concessione per i pozzi in Iraq per i quali l'Eni è in gara: «Tutto sta procedendo più lentamente di quanto prevedessimo sia noi che loro».

Dalla sala del forum, Ortis ha preferito non tornare sul tema bollente dell'Eni, ancora caldo una settimana dopo la Relazione annuale dell'Autorità dell'energia, e nel suo intervento dal palco si è attenuto al ruolo istituzionale di promotore del coordinamento tra le Autorità dell'energia di tutti i paesi del Mediterraneo, il cosiddetto Medreg, tra cui quella italiana è tra le più solide e attive.

L'Eni guarda con attenzione tutto il bacino del Mediterraneo, che è una delle aree di riferimento del suo business. La Russia? Fondamentale, per Scaroni. «Ma la maggior parte del nostro gas arriva dal Mediterraneo. Dall'Algeria, che è il primo fornitore dell'Italia, e dalla Libia», ricorda l'amministratore delegato, che in un'intervista alla Bbc ha parlato anche del progetto di un'agenzia globale per stabilizzare i prezzi del petrolio e degli investimenti rilevanti dell'Eni per diversificare nell'energia solare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tlc. A fine marzo 320mila utenti in meno

La telefonia mobile perde ancora clienti

Marika Gervasio

MILANO

La telefonia mobile italiana perde clienti. Secondo la società di analisi britannica The mobile world, infatti, da gennaio a marzo le utenze sono scese di 320mila unità, la flessione più consistente mai registrata prima. Si tratta, inoltre, del secondo calo trimestrale consecutivo. Alla fine del primo trimestre le linee mobili attive in Italia erano 88,33 milioni, 470mila in meno rispetto al marzo 2008. Il tasso di penetrazione è sceso poco al di sotto del 152%, rispetto al 152,7% dell'anno precedente.

In base al rapporto, Tim ha perso 630mila utenti, registrando la quinta flessione trimestrale consecutiva. A fine marzo l'operatore contava 34,16 milioni di utenze, 1,77 milioni in meno dell'anno precedente e più di 2 milioni in meno della fine del 2007. La perdita ha interessato soprattutto gli utenti con carta Sim prepagata, mentre i clienti con contratto, generalmente quelli più remunerativi, sono passati in un anno dal 15,5 al 17,8% del totale.

Vodafone ha perso 230mila utenti nel trimestre e 200mila in un anno, ma ha ridotto le distanze da Tim. A fine trimestre aveva 29,8 milioni di linee mobili attive in Italia, 4,37 milioni in meno del leader di mercato, rispetto alla differenza di 5,93 milioni dell'anno precedente. Come per Tim, anche nel caso di Vodafone la flessione è rimasta confinata tra gli utenti con prepagata, mentre gli abbonamenti sono arrivati a rappresentare il 12,2% del totale contro il 9,5% di marzo 2008.

Wind, al contrario, da genna-

io a marzo di quest'anno ha incrementato il bacino d'utenza di 340mila unità, per un totale di 18,42 milioni di linee mobili attive che, tradotto in quote di mercato, significa un balzo dell'1,8% al 20,9 per cento. In crescita anche 3 Italia, con 210mila utenti in più per un totale di 5,95 milioni e una quota di mercato del 6,7% (+0,1%).

Quote che invece hanno registrato un decremento nei casi di Tim, che a fine marzo aveva

CONTROCORRENTE

Alla flessione registrata dai due principali operatori soprattutto nelle carte Sim prepagate si contrappone la crescita di Wind e 3 Italia

il 38,7% delle utenze italiane (-1,8% su base annua), e Vodafone che ha registrato il 33,7% in calo dello 0,1 per cento.

«Non possiamo commentare i numeri prima della comunicazione della nostra trimestrale del 24 luglio - fanno sapere da Vodafone -. In generale a fronte di una penetrazione del mercato cellulare in Italia del 150% che vede ogni consumatore possessore di almeno due Sim, la diminuzione del numero di schede in circolazione è da considerarsi fisiologica e non fotografa l'andamento del mercato».

Per Telecom Italia «la flessione del numero di linee mobili è attribuibile a una maggiore selettività nella politica commerciale focalizzata sui clienti a più alto valore. Lo dimostra il fatto che l'incidenza delle linee postpaid sul totale è aumentata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SAMBONET RILEVA LA PRESTIGIOSA SOCIETÀ TEDESCA

Spaghetti in salsa italiana per le porcellane Rosenthal

di **Simone Filippetti**

È nella porcellana che il made in Italy, nell'anno della recessione mondiale, cerca la riscossa. La piemontese Sambonet Paderno, big nostrano di posate e casalinghi, è il cavaliere bianco della storica Rosenthal, prestigiosa casa bavarese con 130 anni di gloriosa storia alle spalle, ma un presente in dissesto. A Franco e Pierluigi Coppo, patron della Paderno (in portafoglio ha anche marchi di design di alta

gamma come Krupp), è riuscito il blitz: nascerà un big europeo in grado di fare concorrenza ai colossi come Villeroy&Boch o Waterford (anch'essi in difficoltà) e finire sugli scaffali delle grandi catene internazionali come Crate&Barell o Williams Sonoma. Pochi mesi fa la "rinascita" di Richard Ginori, altro marchio storico delle porcellane e articoli per la casa di lusso. La crisi economica piega le aziende, ma crea anche opportunità prima impensabili.

E, dopo che l'Italia, con Fiat, è corsa a salvare l'auto Usa comprando (ma senza sborsare un euro) il colosso malridotto Chrysler, ora una piccola azienda arriva in soccorso delle porcellane tedesche.

Servizio ▶ pagina 31

Riassetti. La società piemontese acquisisce il gruppo tedesco di porcellane fallito

Sambonet salva Rosenthal

Simone Filippetti

MILANO

Sarà l'Italia a salvare le preziose porcellane tedesche. Dopo un anno di corteggiamento e trattative, **Sambonet Paderno Industrie** ha comprato l'agonizzante **Rosenthal**, prestigiosa casa di articoli d'arredo finita in dissesto dopo 130 anni di gloriosa tradizione. La scorsa primavera la «rinascita» della **Richard Ginori**, una delle più antiche aziende italiane, con il ritorno in Borsa e il rilancio da parte dell'imprenditore-finanziere Roberto Villa; ieri è toccato a un altro gruppo italiano: con un investimento da 50 milioni l'azienda piemontese di Vercelli, nata nel 1856, ha conquistato uno storico marchio straniero. Nelle porcellane, il 2009 è dunque l'anno della rinascita italiana e dell'orgoglio industriale. Proprio mentre tutta l'industria dei "casalinghi" di lusso è prostrata dalla recessione: l'irlandese Waterford, casa di esclusivi cristalli e controlante della stessa Rosenthal, è finita in fallimento; la Villeroy&Boch ha dovuto lanciare un impegnativo piano di risanamento a base di licenziamenti (il 10% della forza lavoro).

I primi contatti tra Sambonet

e Rosenthal risalgono al luglio dell'anno scorso: «Siamo stati a un passo dall'acquisto - ricorda l'amministratore delegato Franco Coppo - ma dopo che Rosenthal è finita in procedura a inizio 2009 abbiamo dovuto ricominciare daccapo a trattare con il commissario». Da inizio giugno **Bank of America**, principale creditore della società, ha potuto disporre liberamente dei marchi (in tutto tre, fra cui la stessa Rosenthal) ricevuti in pegno come garanzia. Sambonet - big tricolore della posateria e degli accessori per la tavola - aveva avanzato una proposta di acquisto per il 100% di Rosenthal e ha poi raggiunto un accordo con i sindacati che prevede di mantenere entrambi gli attuali stabilimenti bavaresi e i 1.100 dipendenti (più un centinaio nelle sedi estere). Allo stesso tempo, però, gli italiani non si prenderanno sulle spalle i debiti della vecchia Rosenthal, ma solo la parte sana: con un fatturato di circa 120 milioni (ma conti in perdita), il gruppo straniero è grande il doppio di Sambonet. Dalla sua, l'azienda italiana - passata sotto il cappello della Arcturus Spa di Franco e Pierluigi Coppo - vanta redditività e solidità finanziaria:

nel 2008 ha realizzato ricavi per 68 milioni (+4,8%), di cui metà all'export, e un utile operativo di 10,7 milioni (circa il 16% dei ricavi); inoltre, a fronte di una cinquantina di milioni fra patrimonio e liquidità, non ha, sostanzialmente, debiti finanziari.

Al capezzale di Rosenthal non si erano presentati altri pretendenti e, dopo aver ottenuto un finanziamento dal **Banco Popolare**, con il sostegno di **UniCredit Group** (quale advisor finanziario), Sambonet è riuscita a chiudere l'operazione: ne nascerà un polo dei casalinghi di alta gamma. Rosenthal andrà ad aggiungersi alla Arthur Krupp casa di design di proprietà di Sambonet. «Rosenthal è più forte nel retail sui mercati internazionali; Sambonet più nel merca-

LE CONDIZIONI

Gli italiani investiranno 50 milioni per il 100% Saranno mantenuti entrambi gli stabilimenti bavaresi e i 1.100 dipendenti



to domestico e nel settore professionale (forniture per alberghi) internazionale - ha commentato Coppo - per cui c'è una perfetta integrazione tra i due gruppi che potranno ampliare i loro rispettivi portafogli di prodotti». Il prolungarsi delle trattative non ha certo giovato all'azienda tedesca: l'anno fiscale è iniziato a marzo per Rosenthal e i mesi persi incideranno sulla performance del nuovo gruppo che ha dovuto rivedere il business plan. «Già dal primo anno tuttavia - ha spiegato l'azienda - sono attesi risparmi per 9 milioni, che diventeranno 15 nei successivi» per poi far riemergere del tutto Rosenthal dall'insolvenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondata nel 1879 da Philipp Rosenthal, il gruppo è uno dei più rinomati marchi della tavola elegante, produttore di porcellane (nella foto), bicchieri e complementi d'arredo.

OGGI LA MESSA A PUNTO DI UNA SERIE DI PROPOSTE A SOSTEGNO DEL SETTORE

L'Ue vara il piano latte

Bruxelles
si oppone
alla riduzione
delle quote

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

La Commissione Ue non cede alle pressioni della Germania e si schiera contro la riduzione delle quote latte come strumento per sostenere gli allevatori europei in questa fase difficile di prezzi calanti. Abbassare i limiti produttivi o fare marcia indietro sull'incremento dei plafond deciso recentemente, secondo la responsabile comunitaria Mariann Fischer Boel, avrebbe solo l'effetto di «creare incertezza e ritardare il processo di riorganizzazione del settore, senza rendere alcun servizio agli addetti e alle loro famiglie, che invece hanno bisogno di pianificare il futuro su basi concrete».

Questo non vuol dire che Bruxelles se ne resterà con le mani in mano. Anzi. Domani l'esecutivo Ue metterà in nero su bianco un ventaglio di proposte per puntellare il settore, utilizzando «tutti gli strumenti tecnici attualmente disponibili», come il sostegno all'export, l'ammorbidente dei controlli sugli aiuti di stato (sarebbe permessi sino a un massimo di 15 mila euro), il lancio di programmi



Mariann Fischer Boel, commissario Ue all'Agricoltura

volti a promuovere il consumo di prodotti lattiero caseari, interventi per il mondo rurale. Allo stesso tempo si punta a penalizzare finanziariamente quelli che superano le loro quote individuali al fine di «frenare la produzione». Il denaro delle multe, fra l'altro, potrebbe essere utilizzato per sostenere chi vuole avviare un cammino di riconversione professionale.

La strategia della Commissione Ue, che sarà esaminata dai ministri dell'Agricoltura il 7 settembre a Bruxelles, è destinata ad essere gradita dall'Italia che, dopo l'innalzamen-

to delle quote chiesto per ampliare i margini degli allevatori nazionali, si è sempre opposta ad una loro diminuzione. L'azione si è resa necessaria per controbilanciare una caduta dei prezzi che, nei peggiori casi, è arrivata sino al 50 per cento rispetto a due anni fa. L'intervento dovrebbe essere rivolto alla campagna di produzione che va dal primo aprile 2010 al 31 marzo 2011. Cifre precise, per il momento, non ce ne sono. L'esecutivo valuta però che l'ordine di grandezza mobilitata dell'intervento dovrebbe aggirarsi intorno ai 600 milioni.

15
mila euro
Il limite
massimo
degli aiuti
di Stato
sul quale
è orientata
l'Unione

50
per cento
Il calo
dei prezzi
del latte
nei casi
più gravi
rispetto
a due anni fa



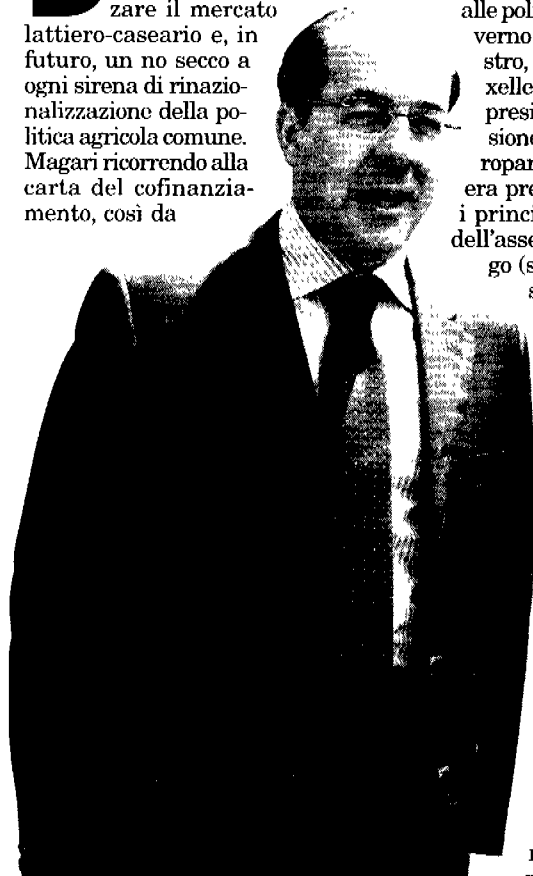
Lex ministro alle politiche agricole eletto presidente della commissione agricoltura all'Europarlamento

De Castro: nessuno tocchi la Pac

Politica Ue, ma cofinanziamento possibile. Il lattiero va rifondato

DI LUIGI CHIARELLO

De Castro d'Europa lancia già la sfida: nuovi strumenti per stabilizzare il mercato lattiero-caseario e, in futuro, un no secco a ogni sirena di rinazionalizzazione della politica agricola comune. Magari ricorrendo alla carta del cofinanziamento, così da



Paolo De Castro

far tirare il fiato agli stati che più contribuiscono al bilancio comunitario. E, al contempo, lasciare inalterata l'entità degli aiuti agli agricoltori. Ieri, l'ex ministro alle politiche agricole del governo Prodi, Paolo De Castro, è stato eletto a Bruxelles, per acclamazione, presidente della commissione agricoltura dell'Europarlamento. La nomina era prevista da accordi fra i principali gruppi politici dell'assemblea di Strasburgo (si veda *ItaliaOggi* di sabato scorso), ma per l'Italia si tratta di una conquista non da poco. Visto che dopo l'entrata in vigore del nuovo trattato di Lisbona, per la prima volta il parlamento europeo avrà poteri di codecisione in materia di politica agricola comune (Pac). Del resto, il comparto agricolo è strategico, anzi fondativo, per l'Unione. Nonostante ciò, nei prossimi mesi la sua centralità sarà messa in discussione, nell'ambito del processo di riforma

del bilancio pluriennale comunitario (prospettive finanziarie). Che potrebbe toccare da vicino proprio la Pac, con una sforbiciata alla (tradizionalmente ampia) quota di bilancio dedicata al primario. Così, De Castro racconta a *ItaliaOggi* le sfide che lo attendono e incassa gli auguri del ministro alle politiche agricole italiano, Luca Zaia.

Domanda. I cardini del suo mandato?

Risposta. C'è un fatto politico rilevante: dal due ottobre prossimo, con l'avvio della codecisione, questa commissione avrà lo stesso potere del consiglio Ue. È una grande responsabilità, specie in una legislatura, che dovrà decidere le future prospettive finanziarie dell'Unione. Dobbiamo spiegare che la Pac serve a tutti i cittadini europei, non solo ai dieci mln di agricoltori Ue. Da settembre presenteremo nelle più importanti capitali le ragioni del perché i cittadini hanno bisogno della Pac. Di sostenibilità ambientale, benessere animale, contenimento degli effetti climatici e sicurezza alimentare. I quattro pilastri per la produzione di beni pubblici, che l'agricoltura può garantire ai cittadini, solo attraverso una politica agricola comune. Il mercato libero, da solo, darebbe attenzione all'interesse privato e basta.

D. Avrà come compagno di viaggio, in qualità di vicepresidente della commissione agricoltura, José Bové, l'agricoltore francese



famoso per la sua battaglia contro gli ogm. Le vostre posizioni non sono proprio coincidenti...

R. Ho già avuto colloqui con lui, in commissione. Abbiamo identità di vedute sul futuro della Pac. La sensibilità di Bové verso i paysans francesi e i temi agricoli di suo interesse non saranno certo un ostacolo alla costruzione di una posizione comune che salvi la Pac da chi vuole demolirla. Penso a importanti quotidiani, in particolare britannici, che ancora oggi accusano la politica agricola Ue di tenere alti i prezzi. Non sanno che, dopo le recenti riforme della Pac, non è più così. Dobbiamo spiegare meglio la politica agricola europea. E dobbiamo far valere le istanze dei territori, usando la forza parlamentare che la codecisione ci dà.

D. E riuscirà a coniugare le esigenze dei paesi del Nord Europa, dediti a un'agricoltura più intensiva, con le strategie di paesi come l'Italia, più orientate alla qualità?

R. Con i rappresentanti dei paesi del Nord Europa ho fatto un negoziato che ci vede affiancati, nel gruppo di Londra. I rapporti sono buoni. Aspetto con interesse l'incontro col ministro dell'agricoltura svedese, per stilare l'agenda futura. Ma non credo all'ipotesi di un phasing out dalla Pac.

D. Cioè, non teme che in Europa possa sorgere un vento di rinazionalizzazione della politica agricola?

R. Potrebbe esserci spazio per il cofinanziamento della Pac, ma spero che non si vada a rinazionalizzare la politica agricola. Il cofinanziamento, comunque, potrebbe essere utile. Aiuterebbe i paesi forti, i cosiddetti contributori netti. E, nel contempo, consentirebbe di mantenere inalterati gli aiuti. Ma su questo ci confronteremo in primavera. Stiamo anticipando i tempi..

D. Ora però è tempo di latte. Il prezzo è ai minimi termini. La commissione Ue ha proposto interventi su latte in polvere e burro. L'Italia ha detto no e oggi gli agricoltori Coldiretti e il ministro Zaia protestano al Brennero. Cosa ne pensa?

R. Questo punto domani (oggi, ndr) è all'ordine del giorno in parlamento Ue. La commissione Ue vuol posticipare l'aiuto a latte in polvere e burro. Io credo, ma qui parlo solo a titolo personale, che questa misura non sia sufficiente. Non può esserlo. In commissione prenderemo l'iniziativa, affinché si studino nuove ipotesi di intervento, che diano sostegno agli agricoltori, colpiti da un prezzo eccessivamente al ribasso. Però va detto con chiarezza, l'altalena dei prezzi del latte non è colpa della Pac. Oggi è necessario progettare nuovi strumenti che consentano di avere un mercato più stabile, visto che con il decoupling la variabilità dei prezzi si è fortemente accresciuta.

Focus. Aumenta la competizione sui terminal container

Gara Asia-Francia per gestire i porti a sud del Sahara

Da Dp World e cinesi sfida all'impero Bolloré

PIÙ ROTTE PER IL FAR EAST

Buoni volumi e risultati per chi punta sulla logistica In Congo Cremonini investe in uno scalo privato Tanger Med sbarca in Guinea

Alfredo Sessa

Se un uomo con il fiuto per gli affari come Vincent Bolloré insiste sull'Africa, un motivo ci sarà. Da esperto navigatore del business, l'industriale e finanziere francese ha scelto di arrivare dal mare. Con la sua società, Bolloré Africa Logistics, ha preso il controllo di alcuni dei più importanti terminal container dell'Africa subsahariana. E non nasconde le sue ambizioni su altri hub, rivali permettendo.

Perché non sono in pochi ad aver capito che la gestione dei porti è la chiave che apre tutti i business in Africa. Inevitabile in un'area dove gli scali maritti-

mi, spesso unica via di accesso per paesi che hanno grandi flussi di import-export, sono i veri elementi che condizionano lo sviluppo. Nonostante la crisi finanziaria, Bolloré Africa Logistics ha deciso così di mantenere l'investimento da 600 milioni di euro nel porto di Pointe Noire, in Congo Brazzaville, dove si è aggiudicato la gestione dei container. Pointe Noire è il più grande porto ad alto fondale del Golfo di Guinea, una naturale porta di accesso per la regione dell'Africa centrale e per il bacino del Congo, la zona più ricca di materie prime.

Ce n'è abbastanza per giustificare scorribande di uomini in arrivo anche da terre più lontane dell'Europa. Tanto per cominciare, aumenta il traffico marittimo Asia-Africa occidentale. Maersk Line, una delle regine delle rotte commerciali, ha recente-

mente rafforzato il servizio diretto dalla Cina verso i porti di Lomé, Cotonou e Pointe Noire, imitata da altri operatori. Ma è la gestione dei terminal container la posta in gioco in grado di scatenare duelli e ambizioni sfrenate. Come quella che vede il gruppo Bolloré e la spagnola Pregosa (ma con al vertice un altro francese, Jacques Dupuydauby) spararsi bordate di carte bollate e ricorsi in tribunale per il controllo del terminal container del porto di Lomé.

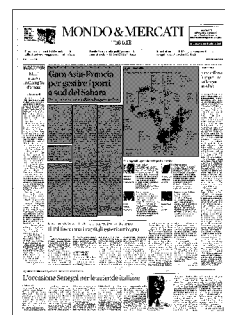
Nella sua strategia panafricana, Bolloré Africa Logistics, che in associazione con Apm Terminals lavora ad Abidjan (Costa d'Avorio), Douala (Camerun) e Tema (Ghana), non nasconde l'ambizione di assumere il controllo anche dei terminal di Cotonou (Benin), Mombasa (Kenya) e Dar es Salaam (Tanzania). Ma la vita non sarà facile per il gruppo europeo, che in Africa gestisce anche la logistica della società di telecomunicazioni cinese Huawei. La guerra sulle concessioni portuali in Africa sarà lunga e piena di colpi di scena. Il terminal container di Dakar, in Senegal, è stato strappato al gruppo francese da Dp World, il grande operatore portuale di Dubai. E sempre Dp World ha inaugurato a inizio anno il terminal container di Doraleh, il più grande e moderno dell'Est Africa. Il porto di Doraleh, che può gestire 1,2 milioni di teu (il volume standard dei container) all'anno, aiuterà a migliorare la connessione di tutta l'area Comesa, il mercato comune dell'Africa orientale e meridionale, con il Mar Rosso e il resto del mondo. Queste operazioni, unite al rafforzamento delle rotte commerciali Africa-Asia, lasciano ipotizzare ad alcuni osservatori un nuovo ordine, caratterizzato

dall'accelerazione degli scambi tra Asia e Africa a svantaggio degli scambi con l'Europa.

Neanche la crisi economica internazionale ha fermato la corsa alla gestione dei terminal. Anzi, l'Africa si sta rivelando un affare per chi sceglie di investire nella logistica, anche tra gli italiani. E c'è chi decide di costruire un porto privato per sostenere l'attività. Come il gruppo Cremonini, che investirà complessivamente 25 milioni di euro per realizzare a Matadi, nella Repubblica democratica del Congo, un porto fluviale completo di magazzini frigoriferi. «Grazie alla nostra rete logistica abbiamo raddoppiato i volumi. La crisi provoca una riduzione dei prezzi, non dei volumi, per cui i porti sono fondamentali. È comprensibile che si stia sviluppando una competizione internazionale per gestirli» dice Luigi Scordamaglia, ad di Inalca Jbs (Gruppo Cremonini).

E intanto l'affare dei porti diventa sempre più un affare Sud-Sud. L'arrivo degli asiatici lascia prevedere una concorrenza ancora più forte per ottenere le concessioni. I cinesi sono sbarcati nel congestionatissimo porto di Dar es Salaam con Hutchison Port Holding, che fa capo al miliardario Li Ka Shing. Anche la statale China Harbour Engineering lascia l'impronta in Africa, e punta alla costruzione di un nuovo porto ad alto fondale a Grand Batanga, in Camerun. I cinesi sono poi molto attenti (e più bravi) a creare le infrastrutture stradali che collegano città e miniere ai porti.

Infine c'è il vento del Maghreb che soffia fino al Golfo di Guinea. Il nuovissimo porto marocchino di Tanger Med (Tmsa), che ha da poco avviato i lavori per il raddoppio di capacità, è stato chiamato a cooperare nella gestione

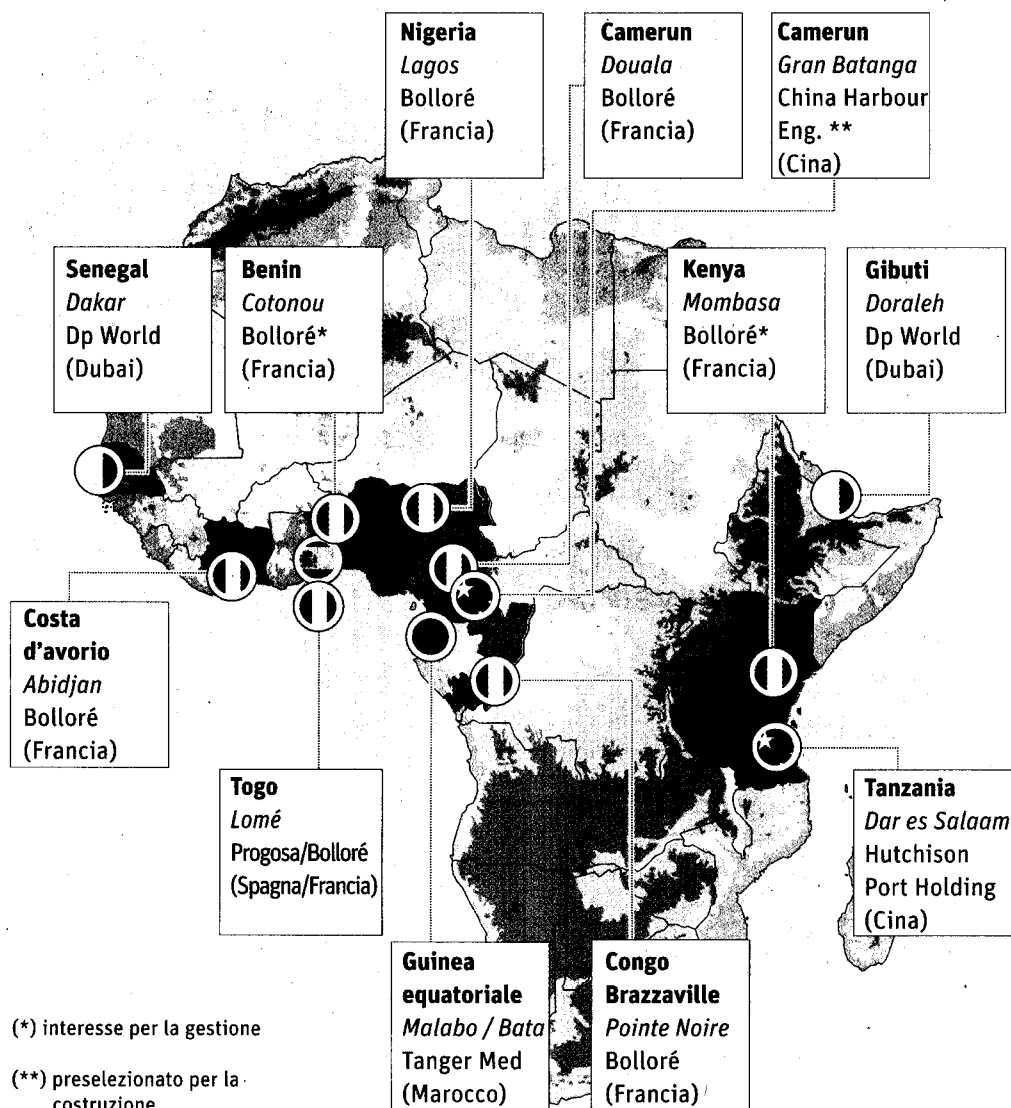


di Bata e Malabo, in Guinea equatoriale. La battaglia per i porti del Continente nero è in pieno svolgimento. L'Africa ha tutto l'interesse a scatenare la concorrenza. Per dotarsi di una logistica che la proietti nel futuro.

alfredo.sessa@ilssole24ore.com

La corsa ai porti africani

I principali terminal container dell'Africa subsahariana e le società di gestione





**Vincent
Bolloré**

Gruppo Bolloré

Vincent l'africano

L'Africa rappresenta un quarto del giro d'affari del gruppo Bolloré. Le attività riguardano logistica e piantagioni. Amico personale del presidente Nicolas Sarkozy, Bolloré ha fatto leva sulla propria capacità di influenza e sulle privatizzazioni imposte ai paesi africani dagli organismi finanziari internazionali per ottenere la gestione di infrastrutture strategiche. Ma ora affronta una agguerrita concorrenza.



**Li Ka
Shing**

Hutchison Port

Il re dei container

Hutchison Port Holding, la più grande società di gestione dei terminal container, fa parte della conglomerata Hutchison Wampoa fondata dall'impeditore e miliardario cinese Li Ka Shing. Hutchison Port Holding gestisce circa 50 porti in 24 paesi. In Africa sta cercando di snellire le operazioni del porto di Dar es Salaam, dove il traffico container è fortemente aumentato.



**Ahmed bin
Sulayem**

DP World

L'impronta di Dubai

È Dubai Ports World (Dp World) la più temibile rivale di Bolloré per la gestione delle attività portuali nel Golfo di Guinea e in altre aree strategiche dell'Africa. La società fa parte della galassia Dubai World, la holding pubblica dell'Emirato che fa capo al sultano Ahmed bin Sulayem. Dp World ha anche le chiavi del terminal container di Doraleh, a Gibuti, porta degli scambi Est Africa-Asia



**Mohamed
VI**

Marocco

Tanger Med fa scuola in Guinea

Un ampio pacchetto di cooperazione economica che contiene anche interventi infrastrutturali, in particolare sui porti. È quello che Marocco e Guinea equatoriale hanno firmato alla presenza del re marocchino Mohamed VI. Il sovrano ha molto appoggiato lo sviluppo del porto di Tanger Med. L'esperienza acquisita in patria viene ora spesa da Rabat negli accordi internazionali.

Quattro grandi player nella partita per le concessioni

Trade finance**Sace rafforza
le coperture
sull'export
in Africa**

☛ Sostegno alle imprese italiane che hanno attività commerciali in Africa. Va in questa direzione l'ingresso di Sace, la società italiana per l'assicurazione, il finanziamento e la gestione dei crediti, nel capitale dell'African Trade Insurance Agency (Ati) con un investimento di 10 milioni di dollari. L'operazione ha l'obiettivo di rafforzare le rispettive missioni nel continente africano. L'investimento di Sace sosterrà Ati nella promozione della crescita sostenibile in Africa mentre Ati, a sua volta, rafforzerà il sostegno di Sace agli esportatori e agli investitori italiani. Grazie alla partnership con Ati, Sace potrà infatti beneficiare del suo ampio network nell'Africa subsahariana, dello status di Preferential Creditor (de jure) di Ati per la copertura del rischio politico nei suoi undici stati membri e della possibilità di condividere i rischi e partecipare insieme ad Ati a operazioni di export credit per offrire coperture alle aziende italiane.

«L'investimento - spiega Raoul Ascari, *chief operating officer* di Sace - rappresenta un nuovo passo avanti per rafforzare la nostra presenza

nell'Africa subsahariana, dove siamo già fortemente impegnati attraverso il Programma Africa e il presidio diretto dell'ufficio di Johannesburg. La partnership con Ati ci consentirà di sviluppare nuovo business e offrirà una valida piattaforma di condivisione di rischio».

Il Programma Africa di Sace ha l'obiettivo di favorire l'export italiano nei Paesi dell'Africa subsahariana. Dall'inizio del programma Sace ha finalizzato operazioni di garanzia in 12 paesi dell'area, per un importo complessivo di 847,6 milioni di euro, mantenendo la possibilità di operare in 29 paesi. Nel 2008 l'incidenza dell'Africa subsahariana sul totale dei nuovi impegni in portafoglio è stata del 4,5% (+40% rispetto al 2007), registrando a fine 2008 un incremento superiore al 100% nel numero di operazioni. I principali paesi di destinazione delle garanzie a sostegno di crediti all'esportazione e investimenti produttivi sono Angola, Nigeria, Sudafrica e Tanzania.

Tra le operazioni più significative sono da segnalare l'emissione di garanzie per 41,8 milioni di euro a favore di Cmc per un impianto idroelettrico in Sud Africa; garanzie da 30,2 milioni di euro su un finanziamento a Precision Air (Tanzania) per l'acquisto di 4 aerei Atr; una garanzia da 38 milioni di euro su un finanziamento a Sonangol (Angola) a supporto degli investimenti con Eni e Saipem; una garanzia da 134,8 milioni di euro su un finanziamento UniCredit a Standard Bank (Sudafrica).



PARTERRE

Moody's guasta la festa delle bad bank

Non trasferisci i rischi? Allora non ti miglio il rating. È arrivata l'americana Moody's a guastare la festa delle banche tedesche. La società di rating ha infatti analizzato la riforma approvata a inizio luglio in Germania, quando il Parlamento aveva dato agli istituti di credito la possibilità di creare delle bad bank su cui scaricare i 230 miliardi di titoli "tossici". L'analisi si è tradotta in uno studio, dal titolo inequivocabile: «Nessun chiaro trasferimento dei rischi». Dato che ogni banca tedesca potrà creare la sua bad bank e che dopo 20 anni dovrà "risarcire" lo Stato nel caso in cui i titoli "tossici" perdano di valore, Moody's ritiene che «questa soluzione lasci i rischi in capo alle banche». Secondo l'agenzia Usa ci sono benefici immediati per le banche tedesche, ma questi benefici iniziali verranno presto meno. Per questo «l'impatto sui rating sarà molto limitato, ammesso che ci sia». Ragionamento ineccepibile. Sarebbe però bello sapere cosa un'ipotetica agenzia di rating tedesca pensi delle tante misure-tampone americane. (My.L.)



IERI È SCADUTO IL TERMINE PER PRESENTARE LE BUSTE, POCHESPERANZE PER I CINESI DI BAIC

Tre offerte per Opel Fiat resta alla finestra

Magna favorita, la belga Rhj migliora le condizioni

ALESSANDRO ALVIANI
BERLINO

Sono tre le società che si contenderanno il controllo di Opel. Alle 17 di ieri, termine ultimo per depositare le offerte finali per il costruttore tedesco, sul tavolo di General Motors c'erano i piani del fornitore austro-canadese Magna, della holding belga Rhj (controllata dal fondo statunitense Ripplewood) e della società automobilistica cinese Baic. Manca invece Fiat, che resta alla finestra e potrebbe rientrare nel caso di un fallimento delle trattative.

Più che una corsa a tre, però, sembra essere uno scontro a due, visto che a Baic vengono date poche chance di successo. Nonostante il consorzio formato da Magna e dall'istituto russo Sberbank continui ad avere tra le mani le carte migliori, l'esito della partita non è scontato. A decidere chi si aggiudicherà la maggioranza di Opel sarà il General Motors, che acquistò il marchio tedesco nel lontano 1929 e che oggi continua a controllarne il 35% (il restante 65% è stato depositato presso un amministratore fiduciario, per tenere fuori Opel dalla procedura d'insolvenza di Gm). Tuttavia il parere del governo tedesco è decisivo, visto che dalla Germania arrivano le garanzie pubbliche miliardarie necessarie per la sopravvivenza di Opel.

Le preferenze di Detroit e Berlino, però, divergono: mentre Gm sembra propensa a incoronare Rhj, visto che la holding potrebbe rivendere tra qualche anno il costruttore agli statunitensi, il governo tedesco e i quattro Länder che ospitano stabilimenti Opel pre-

feriscono Magna. E questo nonostante Rhj abbia rivisto i suoi piani per tener conto dei dubbi tedeschi. Ora il consorzio Magna-Sberbank chiede 4,5 miliardi di garanzie pubbliche e vuole tagliare, in Europa, 11.600 posti; Rhj, invece, vuole meno garanzie statali (3,8 miliardi) e meno esuberanti (9.900), anche se i tagli ai posti di lavoro in Germania sarebbero più consistenti (3.900, contro i 2.500 di Magna) e lo stabilimento tedesco di Eisenach sarebbe costretto a uno stop

forzato di due anni (tra le proteste dei Länder). I belgi si sono comunque impegnati a non rivendere Opel prima di aver ripagato interamente gli aiuti pubblici (cioè non prima del 2014) e a non versare fino ad allora nessun dividendo.

Magna, però, non resta a guardare e ha ritoccato all'ultimo momento i contenuti della sua offerta. Mentre finora a Sberbank sarebbe dovuto andare il 35% e a Magna il 20% della nuova Opel, ora le quote si eguagliano: 27,5% per ognuna. A Gm dovrebbe restare il 35%. Una correzione dei rapporti di forza intrapresa, sembra, per dare al consorzio tra austro-canadesi e russi l'impressione di maggiore solidità, dato che Sberbank ha già fatto capire di poter rivendere nei prossimi anni la quota.

Ora la parola passa a Gm e all'esecutivo tedesco, che intendono sedersi allo stesso tavolo già nelle prossime ore. Dapprima i vertici di Detroit confronteranno le offerte e sceglieranno il proprio preferito, poi toccherà alla società di amministrazione fiduciaria e infine al governo e ai Länder tedeschi esprimersi. Il processo potrebbe concludersi nei prossimi giorni. O richiedere ancora poche settimane, se ad esem-

pio Berlino ordinerà nuove analisi contabili, oppure in caso di patta: nella società di amministrazione fiduciaria siedono infatti due rappresentanti tedeschi e due di Gm. A Opel non resta che aspettare. E smentire nel frattempo le indiscrezioni stampa che la danno in perdita ininterrotta dal 2003.

**Bisogna soddisfare
le attese divergenti
di Gm, del governo
e dei Länder tedeschi**



L'operazione potrebbe ancora saltare

Rischio fiscale per Vw-Porsche

■ **Porsche-Volkswagen** a rischio per il fisco. Secondo la «Sueddeutsche Zeitung» l'ipotizzata acquisizione della casa di auto sportive da parte del colosso di Wolfsburg potrebbe saltare perché sull'operazione graverebbero imposte sulle plusvalenze che potrebbero arrivare anche a tre miliardi di euro.

Evitare il pagamento di questa cifra al fisco federale, spiega il giornale, è una delle precondizioni contenute nell'accordo di principio che dovrebbe essere varato giovedì dai consigli di sorveglianza dei due costruttori automobilistici tedeschi. Nel caso gli oneri fiscali risultassero inevitabili «l'affare decade» hanno detto al quotidiano fonti vicine al consiglio di sorveglianza del produttore della Porsche. Un portavoce di quest'ultima ha ammesso che «il problema c'è» ma fonti della Porsche segnalano che il responsabile finanziario della Volkswagen, Hans Dieter Poetsch, avrebbe indicato nella creazione di una nuova società una soluzione per risolverlo. Su questo però, da Wolfsburg non arrivano conferme: «Sui contenuti del nostro piano non ci esprimiamo», ha detto un portavoce di Vw. Il rischio che l'operazione salti o venga rinviata ha assestato ieri un duro colpo ai titoli delle due aziende in Borsa: Volkswagen ha perso il 5,4% a 236,50 euro, e Porsche il 3,1 per cento (entrambe risalendo da minimi anco-

ra più bassi). Secondo l'agenzia tedesca Dpa, Porsche potrebbe anche non decidere nel consiglio di supervisione che si terrà dopodomani, lasciando la scelta al comitato esecutivo previsto entro la fine del mese.

Porsche ha accumulato una quota del 51% in Volkswagen, ma il suo obiettivo di assumere il controllo è stato frustrato dalla mancata abolizione della cosiddetta "legge Vw", che assicura al Land della Bassa Sassonia una minoranza di blocco con una quota del 20,1%. La scalata - finanziata quasi interamente a debito - ha però lasciato l'azienda fortemente indebitata: secondo la «Bild am Sonntag», per esempio (smentita dall'azienda), i debiti della Porsche raggiungerebbero i 14 miliardi di euro. Di qui la necessità di scendere a patti con Vw.

Secondo la maggioranza della stampa tedesca, le due famiglie Porsche e Piech,

L'IMPASSE DELLE TASSE

Sulla fusione gravano imposte su plusvalenze fino a tre miliardi di euro. Il titolo del produttore di Wolfsburg cade del 5,4%

che controllano la casa della 911, avrebbero raggiunto un accordo in vista dei due consigli di sorveglianza che dovrebbero tenersi giovedì. «Der Spiegel» ha parlato di un acquisto di Porsche

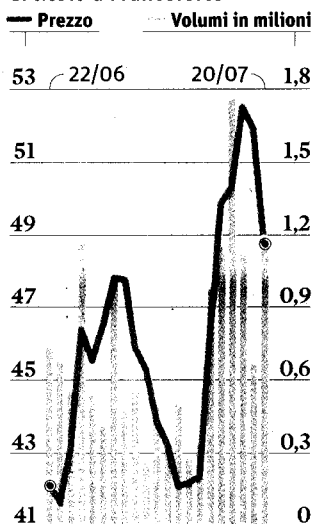
da parte di Vw (in sostanza un reverse takeover) per 8 miliardi di euro; l'operazione avverrebbe in due tranche, con una prima del 49,9 per cento.

A.Mal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Porsche

Il titolo a Francoforte



Reykjavik. Una ricapitalizzazione da 1,5 miliardi di euro

Piano salva-banche in Islanda

Riccardo Sorrentino

Erano rimaste solo macedonie. Ora, con un piano da 270 miliardi di corone, 1,5 miliardi di euro, l'Islanda tenta di ricostruire il suo sistema bancario, stipulando accordi con i creditori delle tre aziende di credito - Kaupthing, Landsbanki e Giltinir - che crollarono a ottobre 2008 scatenando la crisi dell'isola.

Il progetto è complesso. Prevede la ricapitalizzazione di tre nuove banche, Islandsbanki, New Kaupthing e New Landsbanki, alle quali le tre vecchie aziende di credito oggi in amministrazione controllata conferiranno i loro attivi netti. La Giltinir potrà così diventare azionista del 100% di Islandsbanki mentre il governo di Reykjavik sottoscriverà strumenti subordinati utili per rafforzare dei requisiti patrimoniali. La Kaupthing potrà intanto salire all'87% della New Kaupthing, mentre lo stato passerà al 13 per cento. La vecchia Landsbanki

riceverà invece, come compenso delle attività attribuite alla New Landsbanki un prestito obbligazionario le cui caratteristiche saranno definite entro fine mese mentre il settore pubblico conserverà la totalità del capitale con un investimento da 780 milioni di euro.

L'intera operazione sarà completata il 14 agosto. Se tutto andrà come è previsto, l'impegno complessivo del governo potrà scendere dagli iniziali 1,5 miliardi di euro fino a 1,1 miliardi. Molto meno quindi dei 2,1 miliardi stimati nell'ottobre scorso. «Gli accordi raggiunti oggi - ha quindi spiegato il ministro delle Finanze Steingrímur Sigfusson - sono un impor-

FUORI DAL GUADO

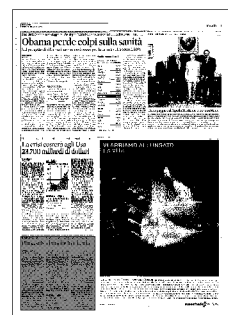
Accordo raggiunto con i creditori dei tre principali istituti del paese, che a ottobre del 2008 crollarono scatenando il panico

tante passo avanti nella ricostruzione di un forte sistema bancario. Permettono la ricapitalizzazione delle banche a un costo potenzialmente e significativamente più basso per i contribuenti e crediamo che possa far scaturire un risultato equo e corretto per tutte le persone coinvolte». Mancano ancora, in realtà, le intese con i creditori, che costituiranno il passo successivo.

Le nuove banche islandesi potranno ora tornare a crescere ma non potranno ripetere - ha assicurato il ministro per le Attività produttive, Gylfi Magnússon - gli errori del passato. Le tre vecchie aziende di credito si erano pesantemente indebitate a breve termine all'estero per investire a lungo termine in tutto il mondo. Al primo segnale di difficoltà non sono però riuscite a rinnovare i prestiti in scadenza, trascinando nel loro fallimento l'intero paese.

riccardo.sorrentino@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I Tory vogliono abolire la Consob della City

(Mondellini a pag. 2)

In caso di vittoria alle prossime elezioni, i Conservatori abolirebbero la Fsa e accentrerebbero i poteri in capo alla Bank of England

I Tory inglesi vogliono abolire la Consob della City

DI LUCIANO MONDELLINI

Sarebbe una vera e propria rivoluzione nel mondo dei mercati finanziari nonché un cambiamento di notevole portata all'interno del sistema istituzionale britannico. Per ironia della politica, poi, ad attuare tale mutamento sarebbe il partito che più di ogni altro fa della tradizione il suo punto di riferimento, ovvero il partito conservatore britannico. I Tory, guidati dal leader David Cameron, hanno infatti annunciato ieri che, nel caso, peraltro assai probabile, in cui dovessero vincere le prossime elezioni, metterebbero tra i primi punti in agenda l'abolizione della Financial Services Authority (Fsa), ovvero l'autorità di controllo sui servizi finanziari, con l'obiettivo di accentrare tutti i poteri in capo alla Banca di Inghilterra. E siccome la piazza londinese ha un'importanza centrale per i vari mercati europei, l'eventuale decisione del nuovo governo dovrebbe avere un'impatto che va ben oltre i confini dei territori di Sua Maestà.

Secondo i Tory, infatti, la Gran Bretagna ha bisogno di un'autorità di controllo forte. «Visto ciò che è accaduto», ha spiegato il ministro ombra dell'Economia, George Osborne, riferendosi alla crisi finanziaria che ha colpito severamente numerose banche inglesi, «sarebbe bizzarro restare con un sistema di controllo delle banche che ha fallito in modo così spettacolare». In particolare i conservatori mirano a smantellare l'attuale sistema che si regge su tre istituzioni fondamentali (la Banca d'Inghilterra, la Fsa e il ministero del Tesoro), abolire l'attuale

autorità di controllo e trasferirne i poteri alla Banca d'Inghilterra. Secondo la proposta dei Tory la banca centrale

dovrebbe inoltre regolare le strutture di salario dei banker della City oltreché vigilare sul rischio che i vari istituti di credito dello Square Mile si assumono per evitare altri tracolli.

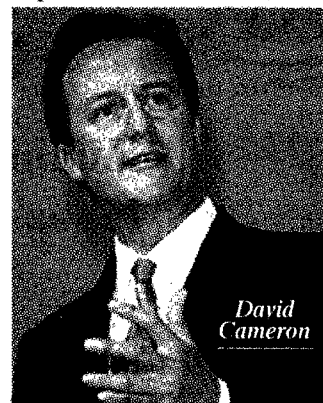
Il piano di Osborne, che rappresenta anche un attacco politico personale a Gordon Brown visto che l'attuale sistema era stata ideata proprio dall'attuale primo ministro nel 1997, prevede inoltre la creazione di un'agenzia per la protezione dei consumatori (Consumer protection agency) incaricata di regolare tutti quegli aspetti legati alla finanza personale, tematiche la cui competenza è ora suddivisa tra la Fsa e l'Office of fair trading.

La stessa banca centrale, inoltre, dovrebbe creare un nuovo comitato di politica finanziaria, che lavorerà a stretto contatto col comitato di politica monetaria.

Il problema, secondo gli esperti, è che se è vero che questa proposta dei Tory potrà anche far guadagnare qualche voto al partito di David Cameron, è sicuramente stata annunciata in maniera intempestiva. Gli osservatori della City, infatti, spiegano che la proposta Tory rischia di indebolire da subito la capacità della Fsa di regolare i mercati finanziari, proprio in un momento particolarmente complesso e di difficile gestione come quello attuale.

Le riforme invocate dei Tory non si fermano tuttavia alla Fsa. Tra le altre proposte nel pacchetto c'è anche la richiesta di un aumento delle riserve da parte delle banche e la creazione di un nuovo ministero con il compito specifico di far valere le istanze dell'eco-

nomia britannica in sede comunitaria. L'obiettivo è di evitare che le decisioni prese a Bruxelles dalla Commissione Europea non ostacolino le esigenze di sviluppo della City e dei suoi operatori (riproduzione riservata)



David Cameron



Mercati. Cit evita la bancarotta
Wall Street in positivo **Pag. 33**

Mercati. Accordo con gli obbligazionisti per 3 miliardi di dollari di finanziamento

Cit evita la bancarotta Wall Street in positivo

Goldman Sachs
rivede al rialzo
le stime di profitti
per il 2009 e 2010

Mara Monti
MILANO

Il piano di salvataggio della società finanziaria americana Cit messo a punto da un pool di banche per evitare la bancarotta, ha ridato fiato alle Borse rassicurate dai risultati trimestrali che finora appaiono migliori delle attese. In fibrillazione anche il mercato dei corporate bond dopo l'emissione di **Ge Capital** da 2 miliardi di euro raccogliendo richieste per 6 miliardi (vedi dettagli in pagina). A fine seduta, il Dow Jones è salito dell'1,19%, l'S&P's 500 dell'1,14% e il Nasdaq del 1,2%. Sesta seduta di rialzi anche per le Borse europee. Il Cac40 di Parigi ha guadagnato l'1,63%, il Dax di Francoforte l'1,04%, il Ftse100 di Londra l'1,25 per cento.

A sostenere i mercati azionari c'è stato soprattutto un report di Goldman Sachs secondo

il quale ci sarebbero le premesse per un recupero nella seconda parte dell'anno dell'indice S&P 500, in modo così veloce che non si vedeva dal 1982. Gli analisti della banca americana hanno rivisto anche le previsioni 2009 e 2010 per gli utili delle 500 società che compongono l'indice della borsa americana, rispettivamente del 30% e del 19% dalle precedenti stime.

Gli operatori di Wall Street stanno guardando con attenzione i risultati del secondo trimestre per scorgere segnali di recupero sul fronte economico. Oggi è attesa l'audizione del presidente della Federal Reserve Ben S. Bernanke in un

clima meno teso: ieri il dato di giugno del superindice economico che tradizionalmente anticipa l'andamento futuro dell'economia americana, ha segnato il terzo rialzo consecutivo, con un +0,7 per cento. Il dato è stato superiore alle previsioni, dal momento che gli analisti si attendevano una crescita dello 0,5 per cento.

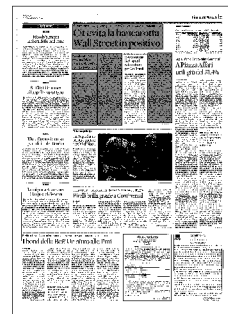
Sul fronte societario, i risultati migliori delle attese di Intel e Goldman Sachs hanno spinto la scorsa settimana l'indice S&P 500 in rialzo del 7%: finora

il 71% delle 55 società che hanno pubblicato la semestrale, non ha deluso le aspettative degli analisti, secondo i dati di Thomson Reuters. Questa settimana sono attesi i risultati di **American Express, Microsoft, Coca-Cola, Apple e Yahoo!**

Tuttavia è sul salvataggio di Cit che si è concentrata l'attenzione del mercato alla luce dell'accordo raggiunto con un gruppo di obbligazionisti per un finanziamento da 3 miliardi di dollari nel tentativo di evitare la bancarotta. Il Tesoro americano si era rifiutato di sostenere ulteriormente la finanziaria delle piccole e medie imprese avendo già stanziato 2,3 miliardi di dollari sei mesi fa.

Il prestito, scadenza due anni e mezzo, prevede il pagamento degli interessi al 10% oltre il tasso Libor ora ai minimi storici dello 0,51 per cento. Il bond che consentirà a Cit di ristrutturare il debito ed evitare la bancarotta, sarà collocato ad agosto e rientrerà tra le mi-

sure di ricapitalizzazione della finanziaria. Il titolo in Borsa è salito del 77% a 1,24 dollari dopo essere crollato dell'85% dall'inizio dell'anno.



Stima shock sugli stanziamenti per salvare il sistema finanziario

La crisi costerà agli Usa 23.700 miliardi di dollari

Daniela Roveda

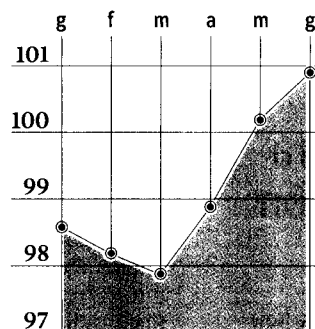
LOS ANGELES

Un conto strabiliante da 23.700 miliardi di dollari per il governo americano. È quanto sarà costato il salvataggio del settore finanziario quando tutte le voci di spesa saranno messe in lista. Almeno questo è quanto ha calcolato l'ispettore generale del governo, mozzando il fiato al Parlamento e alla nazione. Una spiegazione dettagliata di come sia arrivato a questa conclusione arriverà oggi, con la testimonianza dell'ispettore Neil Barofsky alla commissione per la supervisione e le riforme della Camera, tra l'incredulità e lo scetticismo generale. «Nemmeno se il governo avesse speso un miliardo di dollari al giorno dalla nascita di Cristo a oggi si arriverebbe a questa cifra», ha sentenziato il deputato Darrell Issa.

La rivelazione shock non ha comunque scalfito l'umore di Wall Street. Pronunciamenti positivi sul futuro dell'economia da parte di Goldman Sachs, un dato economico che pare confermare la fine della recessione, l'upgrade del titolo Caterpillar (componente dell'indice Dow Jones) e un diffuso ottimismo sui profitti aziendali attesi per questa settimana hanno dato un'altra spinta

Il rimbalzo

Il superindice dell'economia Usa



Fonte: Conference Board

SEGNALI DI RISVEGLIO

Il superindice dell'economia è cresciuto a giugno più delle previsioni, facendo registrare il terzo rialzo consecutivo

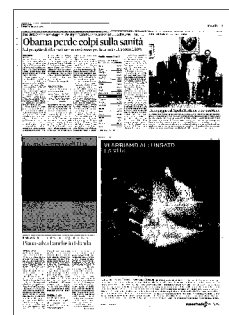
al rialzo ai listini. I mercati sperano a questo punto che anche il governatore della Federal Reserve, Ben Bernanke, possa confermare oggi il trend positivo dell'economia durante la testimonianza alla commissione dei servizi finanziari della Camera.

I mercati sperano addirittura

che la banca centrale possa annunciare la sospensione delle iniziative di emergenza adottate per mantenere la liquidità del mercato del credito. Gli ultimi dati rivelano che la domanda di prestiti a breve per finanziare il mercato del commercial paper e delle cambiali è del 33% inferiore ai livelli massimi, apparente segnale della stabilizzazione del settore finanziario. L'indice dei leading indicators, il superindice del futuro andamento dell'economia, è intanto aumentato in giugno per il terzo mese consecutivo, battendo le previsioni. La Goldman Sachs, quindi, ieri ha elevato da 940 a 1.060 la previsione di fine anno sull'S&P 500, sostenendo che il buon andamento dei profitti aziendali alimenterà un rally nella seconda metà del 2009. L'indice ha chiuso ieri a 946.

I profitti del secondo trimestre stanno andando per il momento a gonfie vele. Finora il 71% delle 55 aziende S&P che hanno pubblicato i bilanci hanno battuto le previsioni degli analisti, il 9% le ha rispettate e il 20% le ha deluse; questa settimana sono attesi Apple, Coca-Cola, Lockheed Martin, Microsoft, Amazon, American Express, AT&T, McDonald's e Bristol-Myers.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I profitti di Goldman Sachs sono un incubo per Obama

DIETRO GLI UTILI RECORD DI WALL STREET C'È UN DEFICIT DI CONCORRENZA CHE NON PIACE A ECONOMISTI E CONTRIBUENTI

Roma. Negli Stati Uniti gli utili record fatti registrare nel secondo trimestre dalle grandi banche d'affari - Goldman Sachs e JP Morgan in testa - non smettono di far discutere. I risultati hanno fornito anzitutto l'occasione per rilanciare il dibattito sui rapporti tra l'Amministrazione democratica e i principali attori di Wall Street, ravvivando anche il confronto - soprattutto tra gli economisti - sull'esito dell'intervento governativo nell'economia e nel settore bancario.

Con il risultato trimestrale più alto della sua storia, Goldman Sachs ha fatto segnare un utile netto di 3,44 miliardi di dollari, ovvero 4,93 dollari per azione contro i 3,65 che prevedevano gli analisti. L'unico ad aver visto così lontano era stato l'Oracolo di Omaha - Warren Buffett per l'anagrafe - l'investitore americano che nel settembre scorso si era precipitato al capezzale della banca newyorchese, iniettando 5 miliardi di dollari nel suo capitale. Il "cavaliere bianco di Wall Street", lo definì allora il settimanale economico Business Week, senza nascondere un certo scetticismo e descrivendo "lo stupore" di altri uomini d'affari che proprio nelle stesse ore assistevano inerti alla bancarotta di Lehman Brothers, principale concorrente di Goldman Sachs, e al collasso di Bear Stearns, svenduta a JP Morgan. Il secondo uomo più ricco al mondo, celebre per aver mantenuto uno stile di vita frugale e la residenza nello stato natale del Nebraska, rispolverò proprio allora una delle sue celebri massime - "siate voraci quando gli altri sono timorosi, e timorosi quando gli altri sono voraci" - , acquistò azioni al prezzo di 115 dollari l'una e oggi, ancora una volta nello stupore generale, se le ritrova in mano con un valore unitario di 156 dollari. Non che Buffett - uno convinto che "il rischio deriva solo dal non sapere che cosa si sta facendo" - si sia fermato qui: a terremoto finanziario ancora in corso, ha sottoscritto tre miliardi di dollari della General Electric e bruciato sul tempo il colosso francese Edf rilevando Constellation Energy per 4,7 miliardi di dollari. Ma l'operazione Goldman Sachs resta la più nota tra quelle del finanziere settantottenne, a maggior ragione in un momento nel quale gli utili dei grandi istituti finanziari fanno molto parlare delle relazioni tra Amministrazione Obama e Wall Street.

Così si spiegano gli utili di Wall Street

Proprio ieri Rahm Emanuel, capo dello staff della Casa Bianca, ha declinato all'ultimo momento l'invito a intervenire alla riunione del consiglio d'amministrazione di un altro colosso della finanza, JP Morgan. Era stato il New York Times a riportare la notizia dell'incontro, evidenziando come Jamie Dimon, ceo di JP Morgan, sia divenuto "il banchiere favorito di Obama". Tanto in confidenza con l'Amministrazione da non ritenere inopportuno invitare, in prima battuta, il segretario del Tesoro, Timothy Geithner. Quest'ultimo è stato però sconsigliato dagli

uffici della Casa Bianca e così il ceo di JP Morgan ha ripiegato su Emanuel, conosciuto quando quest'ultimo era a fine mandato come consigliere di Bill Clinton alla Casa Bianca e il primo gli aveva offerto un posto a Citigroup. L'attività di lobbying su Amministrazione e Congresso da parte del capo di JP Morgan è stata tanto sfacciata negli ultimi tempi da far ritenere anche ad alcuni esponenti democratici che Dimon sia completamente insensibile al sentimento anti-banche che circola nell'opinione pubblica. Sfacciata ma efficace, visto che JP Morgan ha ottenuto un allentamento delle condizioni poste alle banche, riuscendo a restituire in anticipo al governo federale i 25 miliardi di dollari ottenuti tramite il Troubled Asset Relief Program (Tarp), e ribadendo che gli aiuti coatti avrebbero soltanto ridotto i profitti, soprattutto impedendo la distribuzione di bonus retributivi ai manager.

Nel frattempo anche Bank of America e Citigroup hanno annunciato profitti inaspettati per il secondo trimestre. Assieme a Goldman Sachs e JP Morgan, le quattro banche hanno guadagnato 13,6 miliardi di dollari in sei mesi. Numeri che fino a ieri sarebbero stati celebrati come l'ennesima prova della vitalità economica statunitense, ma che oggi sollevano una questione politica. Lo dimostra il fatto che la vicenda dei super-bonus per i dirigenti si sia contesa, con i risultati trimestrali, le prime pagine della stampa americana. "Il resto del paese potrà pure essere impantanato in una brutta recessione, ma a Wall Street, dove tutto è iniziato, gli affari ora fioriscono", così Steven Pearlstein, premio Pulitzer nel 2008 come commentatore economico, ha sintetizzato sul Washington Post il messaggio giunto al paese. Eppure, secondo Pearlstein, "il vero problema degli stipendi di Wall Street è semplicemente che queste società fanno troppi soldi rispetto al valore economico che creano". Colpa, essenzialmente, dell'"oligopolio naturale che si è sviluppato in numerosi segmenti dell'industria dei servizi finanziari", a partire dalle banche di investimento. Una situazione che si deve a diversi fattori: innanzitutto il fatto che, in questo mercato, dimensione (grande) e reputazione (antica) aiutano e costituiscono una barriera all'ingresso per nuovi concorrenti. Ma dietro i profitti stratosferici c'è soprattutto "una rete di salvataggio fornita dal governo federale" che ha consentito a "grandi banche e società finanziarie" di contare sulla "cortesia dei contribuenti" per l'accesso alla liquidità necessaria, avvantaggiandole rispetto ad altri soggetti economici. E sul deficit di concorrenza si sofferma anche Robert Reich, economista liberal, già ministro del Lavoro di Clinton, che denuncia una situazione in cui i colossi bancari in questione "hanno potere economico a sufficienza per rivalersi sui clienti con tariffe esagerate". Sarebbe stato proprio "il tumulto" avvenuto a Wall Street a "consegnare ad entrambe le società (Goldman Sachs e JP Mor-

gan) un potere di mercato straordinario". JP Morgan, ad esempio, "con l'amabile assistenza della Fdic", l'organo federale che si occupa della garanzia dei depositi bancari, "ha utilizzato la crisi per rilevare al volo Bear Stearns e Washington Mutual". Anche il Wall Street Journal sottolinea l'importanza di certe attenzioni governative: "Impegnando milioni di dollari in una campagna di lobby, quelle società hanno persuaso alcuni esponenti chiave del Congresso a esercitare pressioni su chi definisce le regole contabili perché quelle regole fossero modificate, cosa che è avvenuta in aprile. Il risultato sarà un conto economico più ricco nel secondo trimestre". La polemica si allargherà presto all'utilizzo che le banche hanno fatto dei fondi del Tarp. L'ispettore generale del programma, Neil Barofsky, ha tenuto ieri una relazione al Congresso, dalla quale risulta che l'83 per cento degli istituti ha utilizzato "parte" dei fondi ricevuti per aumentare i prestiti ai privati. L'ammontare di quella "parte" farà la differenza tra una misura efficace di rilancio dell'economia e l'ennesima concessione agli istituti di credito.



EDITORIALI

Banchieri tuttofare

Obama e Cameron vogliono più poteri per gli istituti centrali

Il cancelliere dello Scacchiere ombra, George Osborne, ha presentato un progetto dei conservatori inglesi di riforma della vigilanza del sistema bancario che comporta il passaggio alla Bank of England, la Banca centrale inglese, delle funzioni di controllo degli istituti e degli altri intermediari finanziari ora attribuite alla Financial Services Authority (Fsa), l'autorità istituita nel 1997 da Gordon Brown, allora ministro dello Scacchiere del governo laburista. La Fsa diventerà un'agenzia di tutela del credito al consumo. Il portavoce di Osborne ha illustrato la logica di questa soluzione con la frase "è bene che la Boe faccia attenzione a quelli con cui va a cena". In sostanza, chi rischia di dover fare salvataggi bancari deve avere la responsabilità di vigilare sugli istituti di credito, eventualmente anche aumentando i parametri patrimoniali di quelle banche che accanto ai compiti ordinari svolgono quelli di banca di investimento.

Il presidente della Boe, Mervyn King, vorrebbe aumentare il suo potere di vigilanza sul sistema bancario, ma non vorrebbe eliminare completamente quello della Fsa, per evitare di assumer-

si responsabilità troppo pesanti. I laburisti osteggiano entrambe le soluzioni. Ma è quasi certo che se i conservatori vinceranno le prossime elezioni spetterà alla Boe da sola, o con un ruolo primario, il compito di controllare le banche e gli altri intermediari finanziari. Un'analoga proposta è stata avanzata dall'Amministrazione Obama per la Federal Reserve. A Washington si conviene che la Fed con la sua politica di tassi molto bassi ha avuto una responsabilità nello sviluppo patologico del credito. E s'ammette che essa non s'è accorta per tempo della crisi che stava pervadendo le maggiori banche americane. Ma s'osserva che neppure se n'erano accorte le Autorità di vigilanza che avevano la specifica competenza istituzionale per prevenire quanto è accaduto. Dunque è meglio dare questi poteri alla Fed, che ha un interesse specifico a esercitarli. Tuttavia sarebbe bene chiarire che fra le sue operazioni non rientra l'acquisto dei titoli spazzatura. Ciò per evitare che le grandi banche possano assumere nuovamente rischi sproporzionati potendo ancora contare sul baliatico gratuito della Fed di Ben Bernanke.



Gli anticorpi I «subprime» sono stati generati solo in quantità molto ridotte, tra il 2 e il 5% dei mutui

Le banche «Big Six» sono i sei istituti di credito più importanti: la loro affidabilità è alta rispetto ai disastri del vicino americano

Nella crisi globale l'eccezione canadese

Immobiliare e sistema finanziario in salute

Nonostante il calo del Pil, Toronto resta ottimista

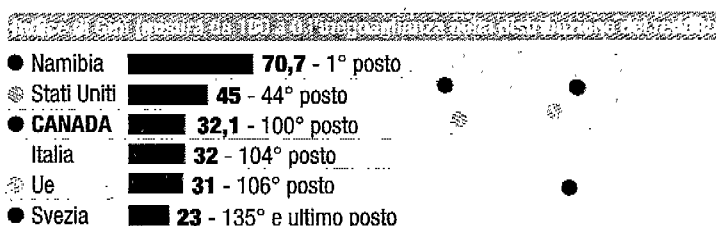
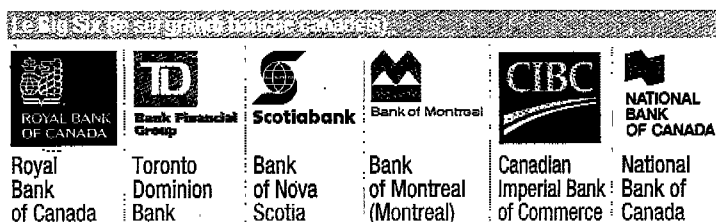
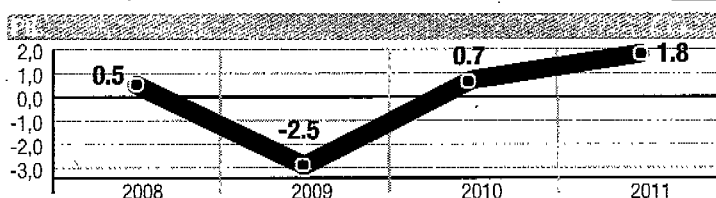
Ponte sull'Atlantico

Il proverbio: «Siamo capaci di riunire il meglio di Stati Uniti ed Europa, oppure il loro peggio»

I Giochi invernali

L'Olimpiade di Vancouver dell'anno prossimo ha avuto un effetto trainante anche sulla capitale finanziaria

Le cifre



Fonte Economist, Cia World Factbook

CORRIERE DELLA SERA

TORONTO — Il moderno *harbour-front* di Toronto che costeggia per 12 miglia il lago Ontario è visibile da una qualunque delle torri in stile Manhattan-tascabile delle principali banche canadesi: la Toronto Dominion Bank (Td Bank), la Bank of Nova Scotia, la Bank of Montreal (Bmo) o la Canadian Imperial Bank of Commerce (Cibc). Ma il panorama migliore è quello dal 40° piano della banca più importante del Paese, la Royal Bank of Canada: verso Est una trentina di nuovi e snelli grattacieli residenziali in acciaio e vetro con invidiabili terrazze vista «mare» nascondono quei pochi edifici smunti che ancora sopravvivono a testimoniare una fase meno splendida della capita-

le finanziaria del Paese. Verso Ovest, davanti alle isolette sulle quali i torontiani si rifugiano con il bel tempo, si possono già seguire i primi lavori di recupero dell'area che dovrà ospitare i festeggiamenti per le olimpiadi invernali 2010 di Vancouver.

«Sono stati investiti 24 miliardi di dollari canadesi (circa 15 miliardi di euro, ndr) solo per lo sviluppo immobiliare in vista dei giochi che per Toronto saranno molto importanti», spiega Ray Lancashire del ministero del Commercio internazionale e degli Investimenti dell'Ontario. Ma tutta la città è un cantiere: gru e operai non si fermano durante i frequenti temporali che spazzano la città. Ad ogni angolo manifesti di società im-

mobiliari commercializzano il sogno di una vita nuova come quello che sembra attendere gli inquilini delle «*success towers*» della Pennacle International, per ora niente più di una cicatrice di cemento sotto il livello stradale. Mentre manifesti con un sorri-



dente George Kozaris — venditore che ha piazzato per circa 180 mila euro un appartamento nelle torri da 170 metri quadrati più 25 di terrazzo — tappezzano la passeggiata sul porto. Toronto non sembra diversa da molte città rivitalizzate negli ultimi anni da uno sviluppo immobiliare che, ora, appare improvvisamente ipertrofico: Barcellona, Madrid, Lisbona, Reykjavik, anche Milano con i progetti Citylife e Santa Giulia.

Eppure qui le difficoltà del settore immobiliare, e anche di quello industriale, stridono con la salute del modello finanziario canadese testimoniata da bilanci bancari positivi e indici di capitalizzazione (il Core Tier 1) in media intorno al 10%. Per avere un termine di paragone basti pensare che l'obiettivo degli istituti di credito italiani con i Tre Monti-bond è risalire sopra quota 7%. Il mantra che qui ognuno ripete — nonostante un Pil atteso in calo del 2,5% nel 2009, un tasso di disoccupazione stimato sopra l'8% rispetto al 6 del 2008 e i dubbi del giornale più influente del Paese, il *Globe and Mail* — è che la crisi non c'è. Di sicuro non quella psicologica.

«Il lavoro non manca e anche le case qui non sono un problema», racconta mentre guida tra i nuovi grattacieli George Frangos, un tassista di Toronto. «I prezzi — spiega — prima erano saliti di poco e adesso sono scesi ma di altrettanto. Il merito è delle banche — conclude con orgoglio —, il Canada ne ha sei (le Big Six se si considera anche la piccola National Bank of Canada, ndr). Loro gestiscono tutto».

Lo stesso governo canadese ha avviato una campagna di comunicazione internazionale per mostrare che il sistema Paese e le banche hanno saputo sviluppare potenti anticorpi nonostante la vicinanza geografica con l'epicentro del terremoto finanziario, gli Usa. «Il nostro mercato è molto diverso dal loro», racconta a Ottawa André Asselin, direttore della «Société canadienne d'hypothèques et de logement». «È un problema regolatorio. Non ci sono incentivi fiscali al credito ipotecario. Inoltre la maggior parte dei debiti è assicurata contro il default. Per legge i mutui superiori all'80% del valore delle case devono essere assicurati contro il rischio di non riuscire a pagare. Due terzi dei mutui sono assicurati e da

noi le compagnie sono separate dalle banche. Non c'è un rischio contagio». Ma la caratteristica più significativa è l'allergia ai *subprime*, tossina originaria della peste finanziaria, nonostante basti allontanarsi di poche miglia, verso le cascate del Niagara, per entrare in un regno del villino prefabbricato che sembra replicare quel modello Usa di una casa di proprietà per tutti.

«I *subprime* in Canada sono stati generati solo in quantità molto ridotte, tra il 2 e il 5% dei mutui, e non da istituzioni finanziarie ma da soggetti molto specializzati», afferma Asselin. Questo sarebbe sufficiente a spiegare il fenomeno dell'immunità canadese? No. Perché i *subprime* venduti dai broker internazionali avrebbero potuto con facilità superare i grandi laghi Ontario e Michigan che separano Stati Uniti e Canada. Per il capo-economista della Bmo, Sherry Cooper, a fare la differenza è stata la grande prudenza dell'*authority*. «In Canada c'è un solo regolatore per tutte le grandi istituzioni finanziarie. E il garante può fare il giro dei manager che gestiscono l'intera finanza canadese anche nel weekend». Versione confermata dalla stesso presidente dell'*authority*, Julie Dickson: «Siamo un piccolo sistema. Mi bastano cinque telefonate per sentire tutti». «Inoltre — riprende l'economista — mentre altrove il suo ruolo è quello di proteggere gli investitori qui protegge le banche». Come? Con regole chiare. Nessuna differenza tra investitori canadesi o stranieri. Per salire sopra il 10% del capitale delle grandi

banche ci vuole un'autorizzazione ministeriale. Grazie alla *moral suasion* del regolatore il Tier 1 è stato tenuto sopra il 7% (la media considerando anche le piccole banche è il 10%) negli stessi mesi in cui negli Usa navigava allegramente intorno al 6. Ancora: la leva del debito non poteva superare le venti volte, meno della metà di quella in Usa e Europa.

Si potrebbe obiettare che le regole sono fatte per non essere rispettate. Ma in Canada la prudenza sembra essere più di un'imposizione. Gli indizi? I canadesi sono grandi risparmiatori e prediligono i mutui a tasso fisso. «Le banche sono uscite in generale dai prodotti strutturati già dal 2005», testimonia Craig Alexander, chief economist di Td bank. E il regi-

stratore usato per l'incontro con i giornalisti da Gordon Nixon, presidente di Rbc, era un modello a cassetta, ormai fuori commercio in tutti i Paesi del G8. Qui il motto è che la prudenza non è mai troppa. Ed è testimoniata anche dalla sagacia degli istituti nel tenersi fuori da una crisi industriale che, nonostante l'ottimismo, è nei numeri e circonda geograficamente Toronto: la spina dorsale dell'industria è nella regione dell'Ontario. Ma tutti i settori, a parte l'isola felice della Rim, società produttrice del BlackBerry che continua a macinare profitti e che intorno a Waterloo ha dato vita a una Silicon Valley locale, sono in deficit di ossigeno.

Basterebbe l'esempio di quella Magna in trattative con il governo tedesco per la Opel. L'importanza del gruppo è testimoniata dal fatto che molti politici di primo piano, come Mike Harris, si sono fatti le ossa qui. Ma le cose non vanno affatto bene. La società di Aurora produce componentistica per Gm, Ford e Chrysler (Detroit è solo sull'altra sponda del lago Michigan e non è un caso l'ingresso del Canada nel capitale della nuova Gm). E il primo trimestre del 2009 è stato il peggiore della storia di Magna con vendite crollate del 46%. Eppure per il manager della Rbc non è un problema. «Non abbiamo un'esposizione significativa in questo settore che sta cambiando drammaticamente». Anzi, aggiunge che «le banche hanno un'esposizione ridotta nei confronti delle industrie».

Il mistero lo scioglie Alexander della Td Bank: «Gli istituti sono soprattutto *retail*», cioè rivolti ai piccoli risparmiatori. E forse lo spiega bene solo un banchiere straniero, Grant Rasmussen, presidente di Ubs wealth management Canada. «Negli ultimi anni non c'è stata una grossa discussione sulle ipotesi di fusione tra le banche e questo ci ha difeso». Nel '98 Bmo propose una fusione con Rbc proprio mentre CIBC stava tentando di unirsi con Td bank. Il Competition Bureau frenò. E l'allora ministro delle Finanze, Paul Martin, bloccò tutto. Come ironizzano gli stessi canadesi «il Canada riunisce il meglio di Usa ed Europa, oppure il loro peggio».

Massimo Sideri
msideri@corriere.it



Pechino investe sull'auto verde

Così la piccola Hafei sfida i big mondiali: qui partiamo alla pari

Da Harbin a Shanghai: viaggio tra i costruttori cinesi che in ritardo nelle vetture tradizionali scommettono sulle ibride. Complici i forti incentivi statali, il paese si candida a diventare il primo produttore mondiale di automobili ecologiche

NOVITÀ ELETTRICHE

Geely sarà sul mercato già a partire dal 2010, Dongfeng Motor firma un accordo di collaborazione con Detroit Electric

Luca Vinciguerra

HARBIN. Dal nostro inviato

Si chiama Saibao. È la vettura di punta di Hafei, la casa automobilistica controllata dal colosso aerospaziale di Stato, Avic. La disegnò cinque anni fa Pininfarina su commissione della società di quattroruote di Harbin bramosa di andare alla conquista dei mercati internazionali.

Ora, dopo diversi restyling, la Saibao è pronta al cambio di pelle più importante della sua esistenza. «Entro qualche mese, inizieremo a vendere anche la versione con il motore elettrico», dice orgoglioso il capo della progettazione di Hafei, Yang Zhifa, mostrando le migliaia di utilitarie allineate nei piazzali e pronte per la consegna ai concessionari cinesi. E anche a qualche rivenditore straniero. Grazie alla collaborazione di Pininfarina, la casa automobilistica dell'Heilongjiang è riuscita davvero a mettere un piede fuori dalla Cina. E, solo l'anno scorso, ha venduto circa 25 mila Saibao in giro per il mondo. «Con il lancio del nuovo modello a motore elettrico saremo più competitivi sui mercati internazionali» spiega Yang.

Geely, primo costruttore indipendente di auto in Cina, ha annunciato che immetterà sul mercato già nel 2010 la sua prima vettura a trazione elettrica, che si chiamerà Panda. Mentre Dongfeng Motor Group ha firmato un accordo di collaborazione con Detroit Electric per la produzione di vetture a trazione elettrica. Cosa spinge tutte queste case automobilistiche? La risposta è semplice: i soldi pubblici. Pressato dalla necessità di contenere l'inquinamento urbano e diminuire la dipendenza

dalle importazioni petrolifere, negli ultimi tre anni il governo cinese ha schiacciato forte l'acceleratore sullo sviluppo di vetture a impatto ambientale zero.

L'obiettivo di Pechino è molto ambizioso: trasformare in breve tempo la Cina nel principale produttore mondiale di auto ibride ed elettriche. «Entro il 2012, sulle nostre strade circoleranno 60 mila vetture ecologiche» ha dichiarato di recente il ministro della Scienza e Tecnologia, Wan Gang. La scommessa è stuzzicante. I costruttori cinesi sono gli ultimi arrivati nella produzione di quattroruote tradizionali. E, nonostante i bassi costi di produzione dell'industria automobilistica del Dragone, la partita per affermarsi sul mercato globale si sta rivelando assai più dura del previsto.

La sfida dell'auto elettrica, invece, è tutta da giocare. Qui i cinesi non scendono in campo da una posizione di svantaggio. Tutti i concorrenti planetari partono da zero, perché la ricerca e sviluppo sulle tecnologie da applicare alle vetture verdi è appena cominciata. E sulla scena mondiale non è ancora emerso un paese leader. La Cina si candida a diventarlo, e non ne fa mistero.

Così, negli ultimi tre anni, tutte le case cinesi hanno deciso di gettarsi a capofitto nella produzione di vetture ibride ed elettriche. Per i grandi gruppi, come Saic, Chery, Byd o Geely abituali ormai da un decennio a pensare in grande, è stata un'operazione relativamente facile. Ma per le società più piccole, come appunto Hafei, la corsa alla vettura a emissioni zero ha richiesto uno sforzo assai più articolato. «Noi produciamo solo la scocca e la carrozzeria dell'auto elettrica. Il resto, dal propulsore alla batteria, lo acquistiamo da fornitori esterni. Poi assembliamo la vettura» ammette Yang.

I sussidi pubblici hanno avuto un ruolo decisivo nella svolta

ecologista delle case cinesi. Il governo centrale, e soprattutto le amministrazioni locali, hanno messo un bel po' di quattrini nelle tasche dei costruttori. Quanto, però, non è dato sapere. Massima trasparenza, invece, sugli incentivi ai consumi. In base alla nuova legge approvata qualche mese fa, gli acquirenti di vetture ecologiche riceveranno fino a

60 mila yuan (circa 8.700 dollari, cioè circa la metà del prezzo medio di un'utilitaria verde) di sconto sovvenzionato sull'acquisto di ogni auto. I ricchi sussidi pubblici, però, hanno un raggio d'azione limitato. Per ora coinvolgono solo 13 grandi città. E a beneficiarne sono solo gli enti pubblici, che sugli autobus elettrici potranno percepire un massiccio sussidio di ben 500 mila yuan (73 mila dollari) a vettura.

Il prossimo passo sarà stimolare lo sviluppo di una domanda privata di auto verdi. Le condizioni ci sono. Le grandi città soffocano nello smog. I cinesi utilizzano l'auto per spostamenti brevi, così l'autonomia delle batterie non è un grosso problema. Il mercato potenziale è composto soprattutto da utenti di prima motorizzazione, per i quali un motore elettrico o a benzina non fa una grande differenza. Ma c'è un ostacolo che oggi frena lo sviluppo popolare dell'auto ecologica in Cina: il prezzo di vendita è ancora troppo alto. Una vettura verde costa il doppio di un'utilitaria tradizionale.

«Per trasformare l'auto elettrica in un prodotto di massa servirebbero incentivi anche per i consumatori privati - osserva Charles Guo, analista di Jp Morgan - ma ci vorrebbero un sacco di soldi. Ecco perché è piuttosto improbabile che, almeno a breve, il governo promuova dei piani per sostenere l'acquisto individuale di vetture ecologiche». Al quartier generale di Hafei sono più ottimisti: «È solo una questione di costi di produzione - avverte Yang Zhifa - quando scenderà



quello delle batterie, che da solo rappresenta il 40% del totale, nelle grandi città molta gente inizierà a comprare auto elettriche».

ganawar@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GRUPPO DI HARBIN



Dallo spazio alla strada

■ Hafei è la casa automobilistica cinese controllata dal colosso aerospaziale di stato Avic. Produce circa 400mila automobili all'anno e 550mila motori. Le sue vetture vengono esportate in circa 40 paesi. Ha all'attivo 11mila dipendenti, di cui 1.200 sono esperti tecnici, e i suoi stabilimenti si estendono su un'area pari a oltre 577mila metri quadrati. Gli asset totali del gruppo valgono circa 11,14 miliardi di renminbi.

IL BIG DEL DRAGONE



Geely

Li Shufu
Presidente

Il costruttore di auto Geely ha annunciato che immetterà sul mercato già del 2010 la sua prima auto a trazione elettrica, che si chiamerà Panda.



Chery

Yin Tongyao
Presidente

Chery lavora alla S18, piccola auto elettrica che può essere caricata in 4 ore sfruttando le prese domestiche. Si stima che costerà intorno agli 11mila euro.



Saic

Hu Maoyuan
Presidente

Saic, primo produttore cinese di auto, investirà 12 miliardi di yuan nello sviluppo di vetture a basso consumo e a trazione alternativa o ibrida.



Byd

Wang Chuanfu
Presidente

Byd produce una berlina a tre volumi ibrida che si ricarica alla presa della corrente: la F3DM, questo il nome dell'auto, è stata lanciata sul mercato a dicembre al costo di 16.200 euro.

GLOBALIZZAZIONE
SCENARI DEL DOPO-CRISI

Dalle performance positive di Pechino e New Delhi a quelle delle banche d'affari Usa i segnali delle trasformazioni in corso e del mondo che verrà

Quei bonus di Cina e Goldman

di **Moisés Naím**

La Cina ha appena annunciato che una pioggia di denaro si è abbattuta sul paese. O, per dirla in maniera un po' più tecnica, secondo la Banca centrale cinese alla fine del secondo trimestre di quest'anno le riserve internazionali hanno superato quota 2 miliardi di dollari. Inoltre, nello stesso periodo, l'economia del Celeste Impero è cresciuta dell'8 per cento. Lo stesso sta succedendo in India, dove, nonostante la crisi mondiale, quest'anno anche l'economia crescerà in misura analoga. Per contestualizzare questi dati basti sapere che in questi stessi giorni si è appreso che l'economia russa ha perso oltre il 10% dall'inizio dell'anno e che le riserve internazionali sono calate pesantemente e continuano sulla loro china discendente.

Ma non è solo ai cinesi che le cose vanno bene. Per la Goldman Sachs e la J.P. Morgan, le due maxibanche americane, la crisi è quello che succede agli altri. Le due società hanno appena annunciato che nel secondo trimestre di quest'anno hanno registrato guadagni spettacolari. La Goldman Sachs ha anche annunciato che verserà ai suoi dirigenti 11,4 miliardi di dollari di bonus. Non male per un anno in cui l'economia mondiale è prostrata e la disoccupazione continua a crescere quasi ovunque.

In queste notizie forse ci sono indizi del mondo che ci attende. La tormenta economica mondiale comincia a scemare, ma continua a seminare devastazione e a cambiare molte cose. Le sorprese non sono finite. Istituzioni che credevamo forti e permanenti si sono rivelate fragili e transitorie (General Motors, Aig) e persone di cui non avevamo mai sentito parla-

re si sono trasformate in simboli della nostra epoca (Bernard Madoff). Anche se è impossibile descrivere con precisione quale aspetto avrà il panorama mondiale quando questa crisi sarà passata, la performance di Cina e India, quella delle superbanche statunitensi o la catastrofe economica della Russia gettano luce sulla direzione in cui stiamo andando.

Cina e India non sono invulnerabili e la probabilità che incorrano in incidenti (politici, ecologici, militari, finanziari) capaci di rallentarne lo sviluppo non è da escludere. Ma è indiscutibile che fino a questo momento la loro performance è stata stratosferica. Il reddito medio di un cinese oggi è 1.000 volte più alto di com'era nel 1980, e in India 230 volte più alto. Nessun altro paese al mondo ha registrato risultati del genere nello stesso periodo. Ci sono molte ragioni che spiegano questo evento, ma il fatto che entrambi i paesi si siano maggiormente aperti e integrati nell'economia mondiale sicuramente ha aiutato. Un decennio fa, ad esempio, gli scambi col resto del mondo rappresentavano solo un terzo dell'economia cinese e un quarto di quella indiana. Oggi il commercio internazionale genera più della metà dell'attività economica di questi due paesi e nel caso della Cina prima dello scoppio della crisi, nel 2007, generava quasi il 70 per cento.

Dopo la crisi, sia Pechino che Nuova Delhi sembrano essere riuscite a sostituire la domanda dei mercati esteri, penalizzata dalla recessione, con i consumi interni. Mano a mano che gli altri paesi si riprenderanno, l'India e la Cina potranno recuperare questi mercati esteri con in più la certezza di poter contare su una maggiore domanda dei consumatori interni.

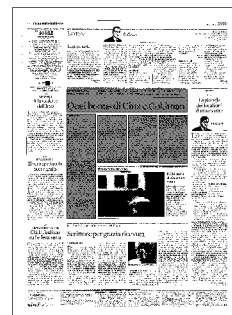
Il segnale che inviano queste statistiche è che i due giganti asiatici erano in ottima forma e che la crisi non ha inflitto loro gli stessi danni che ha inflitto ad altri importanti protagonisti della scena internazionale, come ad esempio la Russia. E che se proseguiranno su questa strada, quello che succede in Cina e in

India ci riguarderà sempre di più.

I risultati della Goldman Sachs e della J.P. Morgan contengono segnali riguardo al mondo che verrà. Confermano che la concorrenza è una delle vittime lasciate sul terreno dal salvataggio del sistema finanziario. Ridare vigore al credito e impedire il collasso del sistema sono state le priorità seguite, giustamente, da chi si è assunto il compito di risuscitare il moribondo settore finanziario. Nel corso di questo processo, il numero dei concorrenti è diminuito ed è aumentata la concentrazione del potere politico e finanziario. La buona notizia è che c'è ancora tempo per impedire che il monopolio e la creazione di cartelli all'interno del sistema finanziario diventino aspetti fondamentali della nuova economia mondiale. Sperando che oltre al tempo ci sia anche la volontà di farlo.

(Traduzione di Fabio Galimberti,

© RIPRODUZIONE RISERVATA)



LA PROPOSTA DEI PAESI DEL G14

Al posto del dollaro una nuova moneta internazionale

In sordina, il summit dell'Aquila ha celebrato un cambiamento storico nei rapporti internazionali, cioè la fine dell'era di Rambouillet. Nel novembre 1975 in questa località vicino a Parigi, i capi di governo dei paesi industrializzati, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania (Occidentale), Giappone e Italia, si erano riuniti per creare un «direttorio» sulle questioni economiche globali, naturalmente sotto il controllo americano. Dopo il Canada anche la Russia entrò a farvi parte nel 1998. Sotto l'egida dell'Hap (Heiligendamm Aquila Process, in cui si indicano per nome le due città dove i summit del G8 hanno affrontato questa tematica) è stato stilato il primo documento ufficiale congiunto G8/G5. Quest'ultimo, come noto, rappresenta le quattro nazioni del Bric (Brasile, Russia, India, Cina) più il Sud Africa. L'Hap ha istituzionalizzato il formato G8/G5 come governance economica e politica mondiale anche attraverso la creazione di uno Steering Committee. Il documento parla di «una partnership genuina» tra il G8 e il G5 e di «parità di ruolo nel contesto di un rafforzato multilateralismo». Pochissimo è stato detto nelle dichiarazioni ufficiali sui contenuti del dibattito informale che si è svolto nel capoluogo abruzzese, ma dietro le quinte c'è stata una discussione molto intensa circa la creazione di un nuovo sistema monetario internazionale multi polare con una partecipazione diversificata di altre monete, oltre al dollaro.

Infatti, ritornati a casa propria, i capi di stato e i rappresentanti delle delegazioni presenti al G8 hanno cominciato a esprimere apertamente alcune loro preoccupazioni e proposte sulla crisi globale.

In una dichiarazione ufficiale del ministero degli Esteri di Pechino si sottolinea che la Cina ha chiesto: «il mantenimento della stabilità dei tassi di cambio delle principali monete di riserva e la promozione di un più diversificato e razionale sistema monetario internazionale». Da notare l'uso del plurale per le monete.

Il Ministro degli Esteri indiano, **Shiv Shankar Menon**, ha ribadito che, se una nuova moneta mondiale è un progetto di lungo termine, i paesi emergenti intendono usare «le proprie monete per regolare i commerci fatti tra di loro». E ha aggiunto che questa è anche la posizione del presidente del Brasile, Lula. Da parte loro i russi da tempo vanno ripetendo di voler trasformare il rublo in una moneta di riserva e dei commerci internazionali e di cercare un sistema alternativo a quello basato soltanto sul dollaro. All'Aquila in una conferenza stampa di cui non si è avuto quasi nes-

suna notizia sulla stampa, il presidente **Dmitri Medvedev** ha simbolicamente presentato il cmio di una nuova moneta mondiale con inscritto «unità nella diversità».

Molto importante è stato l'intervento del presidente francese **Nicolas Sarkozy** al suo rientro a Parigi: «francamente», ha detto, «60 anni dopo il sistema di Bretton Woods ci dobbiamo chiedere se non sia arrivato il momento che, a un mondo politico multi polare, non corrisponda anche un sistema economico e monetario multi polare. Non possiamo limitarci soltanto a una moneta». Dal canto suo, il cancelliere tedesco **Angela Merkel** in una intervista al *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ha sottolineato che «il futuro ruolo del dollaro non è stato discusso ufficialmente all'Aquila, ma che lo spazio del dollaro dovrebbe essere affiancato da altri spazi con monete differenti».

Naturalmente i rappresentanti americani negano che qualcuno abbia messo in discussione il ruolo del dollaro come moneta di riserva mondiale, mentre il primo ministro britannico **Gordon Brown** ha aggiunto che simili discussioni possono solamente «destabilizzare

gli accordi esistenti».

Ma la questione è da tempo sul tappeto e la crisi finanziaria americana e globale ha aggravato la situazione: il dollaro non è più in grado di essere la sola moneta su cui si basano il commercio, le riserve e il sistema dei pagamenti internazionali, soprattutto perché si poggia su un'economia reale che è, da lungo tempo, molto malata.

Fino ad oggi l'Italia ha evitato di dichiararsi apertamente sull'argomento. Noi pensiamo che il tempo dell'attesa sia scaduto e, prima del G-20 di Pittsburgh, il nostro governo debba chiaramente pronunciarsi e rafforzare la posizione europea e un'alleanza allargata per il nuovo sistema monetario multi polare. Non sarebbe certamente un atto

contro gli Usa. Al contrario, sarebbe un intervento utile anche al presidente Obama, che è in difficoltà nel confrontare il sistema bancario americano in crisi ma restio a qualsiasi vera riforma del sistema.

Mario Lettieri, sottosegretario all'Economia nel governo Prodi
Paolo Raimondi, economista

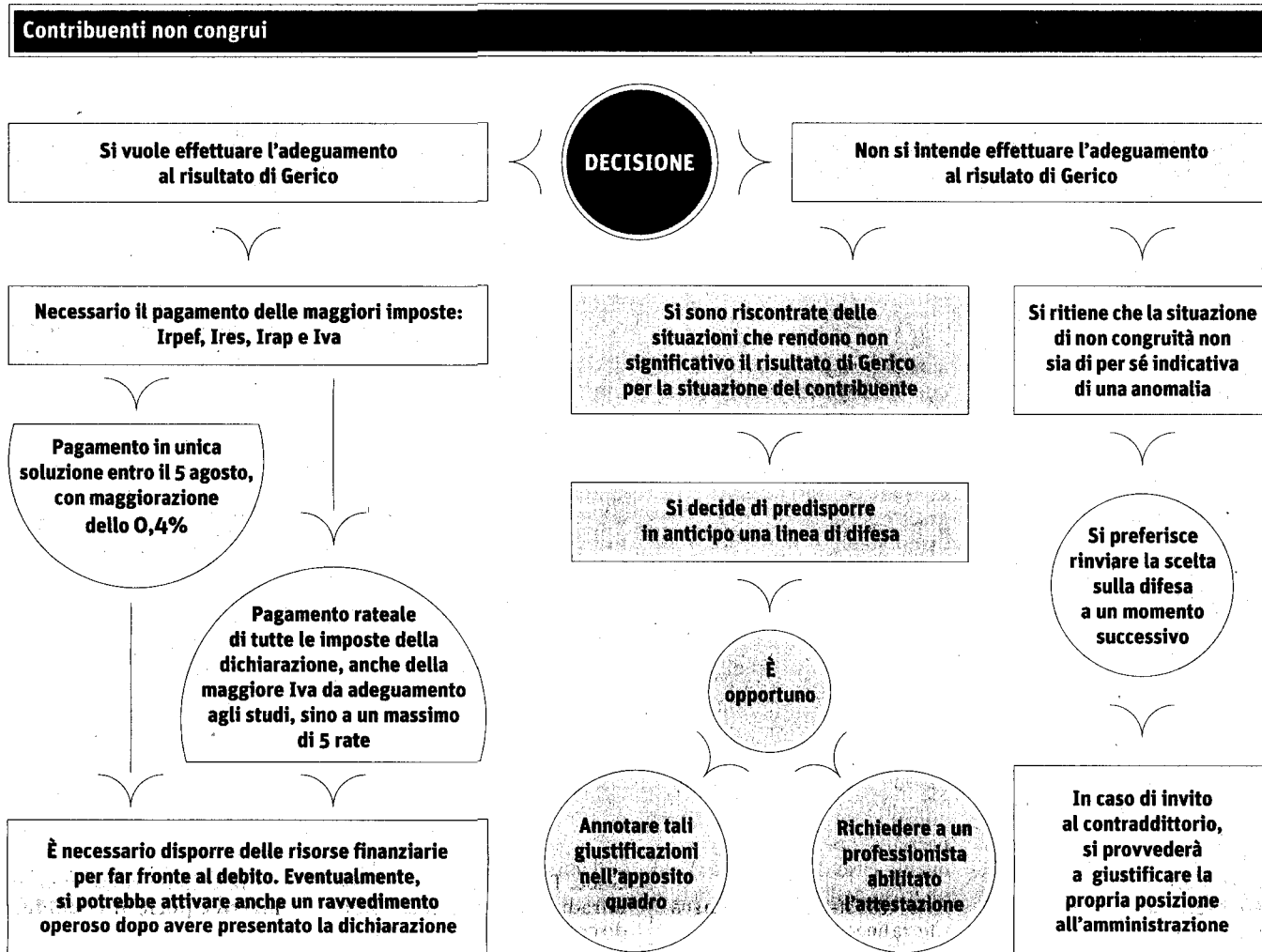


Dichiarazioni. Chi non è congruo al test di Gerico può mettere in evidenza i motivi del mancato adeguamento

In nota la difesa dagli «studi»

I risultati talvolta derivano anche da malfunzionamenti del software

Le possibilità



**Gian Paolo Ranocchi
Giovanni Valcarenghi**

I contribuenti non congrui al test di Gerico, che non hanno ancora pagato, devono decidere entro il 5 agosto se adeguarsi o meno. La scelta dipenderà da ragioni economiche (il costo delle imposte "aggiuntive" da versare al fisco) e dalla forza delle ragioni da sostenere in un eventuale contenzioso. La scarsa liquidità delle aziende rappresenta il principale pericolo per l'Erario rispetto ai contribuenti soggetti agli studi di settore, che devono anche fare i conti con la difficoltà degli operatori nell'ottenere finanziamenti bancari.

La crisi è stata "recepita" in

parte con la revisione congiunturale degli studi di settore. L'agenzia delle Entrate ha promesso nuovi correttivi elaborati i dati delle dichiarazioni 2009. I contribuenti, però, si trovano di fronte a una divaricazione: le conseguenze della crisi hanno interessato l'ultima parte dello scorso anno, ma le difficoltà del 2009 hanno assorbito tante risorse finanziarie che le aziende si trovano difficoltà nell'onorare anche i debiti con il fisco.

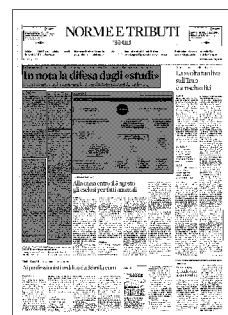
Il pagamento a rate

Un aiuto nella gestione finanziaria può venire dalla possibilità di distribuire i pagamenti in un massimo di cinque rate. Le prime due cadono nel mese di ago-

sto (la prima al 5, la seconda al 16, salvo la probabile proroga di Ferragosto), mentre le successive tre scadono al 16 di settembre, ottobre e novembre 2009.

Per consentire di non gravare in modo anomalo sull'aspetto finanziario dell'adeguamento, il decreto legge 78/09 (in corso di conversione) ha sancito la possibilità di applicare il meccanismo della rateazione anche al debito Iva da studi che, sino allo scorso anno, doveva essere effettuato con un solo versamento. L'agenzia delle Entrate, con il comunicato stampa del 2 luglio, ha ricordato che sul modello F24 non c'è necessità di indicare il numero delle rate.

Si potrebbe anche verificare il caso di contribuenti che, pur esponendo in dichiarazione i maggiori ricavi e il maggior imponibile Iva, non paghino materialmente le relative imposte. In tal caso, con qualche rischio, si potrà intervenire con ravvedimento operoso, riducendo le



sanzioni sul pagamento e non quelle da infedeltà della dichiarazione.

Chi non si adegua

Se gli operatori che hanno deciso di raggiungere la congruità in dichiarazione si debbono confrontare con il portafogli, coloro che non intendono pagare maggiori imposte rispetto a quelle che emergono dai dati contabili debbono fare i conti con i meccanismi di funzionamento di Gerico.

Infatti, la scelta di non reputare corretta la ricostruzione di ricavi o compensi proposta (e quindi di non adeguarsi) può trovare giustificazione in possibili malfunzionamenti o errate approssimazioni del software. L'agenzia delle Entrate ha più volte ribadito che non c'è alcun obbligo di adeguamento per il contribuente che non si riconosce nella stima effettuata.

Le motivazioni

Ciò può accadere per due motivi: da un lato la peculiarità della situazione del contribuente (sotto l'aspetto soggettivo, oggettivo, nonché ambientale, vale a dire il contesto del mercato in cui si opera), dall'altro un malfunzionamento di Gerico.

Nel primo caso, può essere facile riassumere le situazioni che spingono il contribuente a considerarsi in situazione di anomalia economica (età avanzata, malattia, limitato ammontare degli investimenti, scarse potenzialità

del mercato in cui si opera, assenza di dipendenti e così via). Queste considerazioni dovranno essere portate a conoscenza dell'amministrazione con la compilazione del quadro delle note.

Nel secondo caso può essere più difficoltoso riuscire a provare che la particolarità dell'attività svolta, piuttosto che quelle del modello organizzativo prescelto, non sono correttamente stimate dai conteggi automatici, proprio perché permane un'incertezza di fondo in merito alle "ipotesi" utilizzate dalla Sose per il funzionamento della analisi di congruità base (si veda la relazione finale della Commissione Rey e gli allegati alla stessa).

Anche in tal caso è opportuno condensare nel limitato spazio a disposizione le indicazioni che si ritengono significative. Il contribuente può ricorrere a uno strumento che rafforza la propria posizione, vale a dire l'attestazione apposta da un soggetto abilitato; mediante tale strumento, la posizione matura uno scudo difensivo ancora maggiore (visto che un soggetto terzo condivide e fa proprie le affermazioni del contribuente) e dovrebbe essere assoggettata a controllo solo in casi del tutto particolari. Per la decisione, comunque, è sempre opportuno verificare la situazione anche in relazione al redditometro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati del 2008. Il focus su autonomi e micro-aziende

Ai professionisti reddito da 36mila euro

Marco Bellinazzo

MILANO

I lavoratori autonomi, i soggetti cioè che vendono con fattura il proprio lavoro senza particolari strutture di supporto, per l'anagrafe fiscale sono circa 900mila (per l'esattezza, 873.413). Il loro reddito medio nel 2007 ha superato di poco i 37mila euro, come rilevano le statistiche diffuse la scorsa settimana dal ministero dell'Economia relative a Unico 2008.

In riferimento alle persone fisiche si evince che le micro-imprese - quelle che possono affidarsi alla contabilità semplificata - sono 1,8 milioni e hanno prodotto (sempre nel 2007) un reddito pari a 17mila euro. Poco più della metà del reddito d'impresa generato dalle circa 250mila aziende in regime di contabilità ordinaria (33mila euro).

Certo, se si scende nel detta-

IL QUADRO

Il reddito delle piccole imprese in semplificata è più basso di quello che viene registrato dai dipendenti

glio dei settori di attività di autonomi e titolari di reddito d'impresa emergono diverse "sorprese" e una palese sproporzione rispetto ai redditi fissi.

Più in generale, infatti, i lavoratori dipendenti hanno ottenuto mediamente un reddito di 19.335 euro, oltrepassando il reddito d'impresa evidenziato nelle dichiarazioni: 18.988, frutto dei redditi generati dalle realtà

produttive in contabilità ordinaria e semplificata.

I pensionati, invece, hanno incrementato le loro entrate nel 2007 rispetto all'anno precedente fino a quota 13.448 euro annui. I 562mila professionisti hanno dichiarato nel 2008 redditi da lavoro autonomo per 20,5 miliardi di euro, per introiti medi imponibili pari a 36mila euro.

I 129mila ristoratori e albergatori hanno incassato invece redditi medi tra i 14mila e i 13mila euro annui.

Nel settore delle costruzioni, poi, si sono registrati redditi variabili a seconda della dimensione dell'impresa edile: si va dai 18mila euro circa di quelle in contabilità semplificata ai 37mila di quelle in contabilità ordinaria.

Nel comparto «commercio all'ingrosso e al dettaglio», inoltre, il range di reddito dichiarato è tra i 33mila euro delle 20mila aziende in contabilità ordinaria e i 17.500 dei 100mila soggetti in regime semplificato.

Chi opera nel settore viaggi e trasporto (ad esempio, taxisti e padroncini) ha ottenuto un reddito di quasi 17mila euro.

I 25mila artisti e sportivi che hanno portato all'attenzione delle Entrate i propri introiti sotto forma di lavoro autonomo inoltre hanno dichiarato 32mila annui.

La palma dei redditi più ricchi va assegnata però ai medici che hanno dichiarato per l'anno 2007 guadagni medi annui pari a circa 44mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EQUITALIA**In un mese
200mila visite
al conto online**

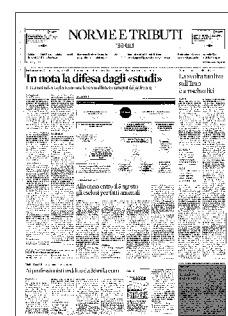
«**»** Piace l'«estratto conto online» di Equitalia. Dal lancio dell'operazione, lo scorso 7 luglio, sono state registrate 100mila interrogazioni e il sito internet www.equitaliaspa.it ha ricevuto 200mila visite.

Intanto altre nove province, rispetto alle 24 di partenza, sono pronte a offrire il servizio telematico che consente di consultare la propria situazione debitoria da casa. In questo modo, entro settembre, si arriverà a coprire tutta l'Italia (Sicilia esclusa).

Con l'estratto conto online, i contribuenti per essere sicuri che il pagamento di una cartella è andato a buon fine, che è stata accordata la rateazione o che il giudice di pace ha comunicato all'agente della riscossione l'annullamento di una multa a seguito di un ricorso, possono collegarsi al sito internet www.equitaliaspa.it e verificare.

Per usare il servizio è necessario disporre delle credenziali fornite dall'agenzia delle Entrate per l'accesso al "Cassetto fiscale" (www.agenziaentrate.gov.it). Per informazioni è stato attivato il numero dell'Agenzia 848.800.444.

Le nuove province coinvolte nel servizio sono: Cremona, Lodi, Pavia, Sondrio, Varese, Crotone, Cosenza, Reggio Calabria e Vibo Valentia.



Dopo la circolare delle Entrate

La svolta tardiva sull'Irap è a rischio liti

Dario Deotto

La circolare n. 36/E sull'Irap potrebbe generare una serie di problemi aggiuntivi oltre quelli legati alla scelta di rifare i calcoli. Con una possibile ondata di contenzioso dopo che si saranno aperti gli accertamenti. Con un punto debole ulteriore: il fatto che l'inerenza sia finita in tilt.

Sono molte, infatti, le perplessità che derivano dalle precisazioni dell'agenzia delle Entrate, in base alle quali è stata decretata la prevalenza delle norme fiscali sui principi di rilevanza del bilancio ai fini Irap, mettendo così anche in discussione tutto il percorso di riavvicinamento al bilancio dell'esercizio che era stato attuato con la Finanziaria 2008 (anche con l'abrogazione degli ammorta-

LE DIFFICOLTÀ

Non è convincente l'affermazione per cui la verifica riguarda i componenti negativi con limiti di deducibilità

I RUOLI

In caso di rettifica analitica toccherà all'ufficio finanziario provare la mancata inerenza del componente negativo

menti anticipati, delle deduzioni extra contabili da quadro EC dei riallineamenti).

Le indicazioni dell'Agenzia risultano in contrasto con il dato normativo, per cui, se gli uffici effettueranno le rettifiche seguendo quanto riportato dalla circolare e i contribuenti (giustamente) seguiranno le norme, si assisterà a un inutile e costoso (per tutti) contenzioso.

Le precisazioni delle Entrate partono da considerazioni non proprio corrette sui principi

di inerenza. La circolare 36/E evidenzia che l'inerenza è sindacabile dall'amministrazione finanziaria in sede di controllo. Fin qui nulla da dire, osservando che l'affermazione viene fatta in termini generali, quindi sia ai fini delle imposte sui redditi che dell'Irap. Le perplessità emergono quando la circolare sottolinea che il «sindacato di inerenza si pone in modo particolare con riferimento a determinati costi, per i quali il Tuir introduce presunzioni legali di parziale inerenza, ponendo limiti alla relativa deducibilità». Poi viene aggiunto che l'inerenza dei medesimi componenti negativi può essere considerata senz'altro sussistente anche ai fini Irap, qualora la deduzione non superi le limitazioni previste ai fini delle imposte sui redditi.

In sostanza, l'affermazione secondo cui il sindacato di inerenza si pone con particolare riferimento a quei componenti negativi di reddito per i quali vengono previste limitazioni alla deducibilità sembra quasi il pretesto per dire che, fino a quanto previsto dalla norma reddituale, la deduzione è consentita ai fini Irap.

Occorre, invece, rilevare che l'inerenza è una sorta di pre-requisito generale in base al quale deve sussistere un collegamento tra un componente economico (sia positivo che negativo) e l'attività esercitata, o da esercitarsi, da parte dell'imprenditore.

Dopodiché il legislatore tributario ha fissato regole in base alle quali un componente negativo, pur inerente, risulta deducibile oppure ha stabilito predeterminazioni legali dell'inerenza. Tipico esempio, è quello dei veicoli a motore o delle spese relative alle apparecchiature e ai servizi di telecomunicazioni, dove il componente negativo di reddito è presuntivamente deducibile entro una deter-

minata misura. Ma prima il componente negativo deve avere un, ancorché esiguo, collegamento con la logica economica dell'impresa e poi potrà risultare deducibile nei limiti stabiliti.

Da qui sorprende l'affermazione secondo cui il sindacato di inerenza si pone con riguardo a quei componenti negativi, per i quali vengono stabiliti, per legge, particolari limiti alla deducibilità. In questi casi l'inerenza, in qualche modo, c'è quasi sempre. Di solito, le rettifiche riguardanti l'inerenza vengono fatte in relazione alla congruità di una spesa, come l'entità dei compensi degli amministratori, oppure in relazione a quei componenti negativi per i quali non vengono fissate presunzioni di deducibilità, come, ad esempio, sanzioni e multe. Qui la questione si pone alla radice: se sono inerenti o meno.

Cosicché se l'ufficio provvede a una rettifica analitica in cui si rileva il difetto di inerenza sarà lo stesso ufficio, e non il contribuente, che dovrà provare il mancato collegamento tra componente negativo di reddito e attività economica (che non sono solo i ricavi) dell'impresa. Se, invece, la rettifica riguarda la congruità di una spesa, si è in presenza di una presunzione semplice, con conseguente onere di prova, anche in questo caso, in capo all'amministrazione. Stesso principio vale per l'Irap, con l'"aggravante" (per il Fisco) che i valori da considerare inerenti o meno sono quelli civilistici.

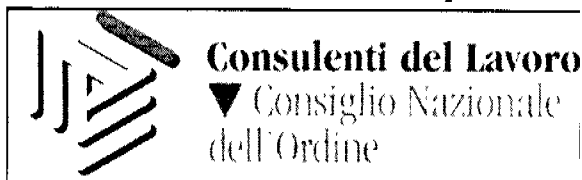
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La denuncia del Consiglio nazionale: non si può operare con lo stress delle interpretazioni

Irap, i professionisti in panne

Nuove istruzioni per il calcolo dell'imponibile. Tutto da rifare



L'Irap delle società di capitali andrà ricalcolata e per quelle non soggette agli studi di settore, a questo punto, bisognerà applicare sanzioni e interessi con il metodo del «ravvedimento operoso», ovvero una sorta di sanatoria a titolo di interessi e sanzioni per i versamenti effettuati entro i 30 giorni. Sono questi gli effetti dell'interpretazione dell'Agenzia delle entrate, arrivata con la circolare 36 del 16 luglio relativa alle modalità di detrazione di alcune voci di spesa ai fini del calcolo della base imponibile ai fini Irap. Quindi, oltre il tempo massimo di approvazione dei bilanci da parte delle società di capitali, arriva un'interpretazione che ne stravolge i risultati. Se gli obiettivi, citati in premessa nella stessa circolare dell'Agenzia, sono quelli di «semplificare le modalità di determinazione della base imponibile Irap», il risultato è diametralmente opposto con l'obbligo, a questo punto da parte di tutti, sia imprenditori sia professionisti, di rielaborare e ricalcolare il modello Unico, apportare le variazioni di bilancio per il maggior aggravio di imposte e, beffa finale, versare il quantum dovuto maggiorato di sanzioni e interessi. Una situazione, quella creata all'indomani delle tardive interpretazioni dell'Agenzia, che stravolge il rapporto Fisco-contribuenti, che dovrebbe essere almeno improntato sull'equità e sulla trasparenza e che invece viola le regole basilari dello Statuto del contribuente - legge dello stato e non mero protocollo d'intesa. Immediata la reazione del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro che, con un comunicato, ha espresso tutto il proprio disappunto sulle tempistiche e modalità di intervento dell'Agenzia. «La circolare dell'Agenzia delle entrate n. 36 del 16 luglio scorso», si legge nel

comunicato del Consiglio nazionale, «fornisce rilevanti interpretazioni che incidono in modo sostanziale sulla determinazione della base imponibile Irap, quando i bilanci delle società sono stati già approvati e depositati al registro delle imprese e, per molti, le imposte sono state già versate, acconti compresi. Infatti, per tutti coloro che non applicano gli studi di settore, tra cui i soggetti di non piccole dimensioni, il termine ultimo per il versamento è scaduto proprio il giorno 16 di luglio. Senza in questa sede entrare nel merito delle interpretazioni fornite, alcune delle quali lasciano oggettivamente perplessi, occorre sottolineare l'inopportunità che tali indicazioni sorprendentemente innovative siano state fornite a distanza di 19 mesi dall'entrata in vigore della nuova normativa Irap. Ragioni di equità e coerenza impongono che venga chiarito che coloro i quali hanno tenuto un comportamento non conforme alle interpretazioni dell'Agenzia non subiscano penalizzazioni, per il principio di affidamento della buona fede sancito dallo Statuto del contribuente. Peraltro, occorre osservare che alcune delle interpretazioni fornite non sembrano essere caratterizzate dalla immediata intuitività e, anzi, sembrano non del tutto allineate con i precetti normativi e con le precedenti interpretazioni di carattere generale fornite dall'Agenzia circa la cosiddetta presa diretta della base imponibile Irap dal bilancio d'esercizio. È giunto il momento, se dal punto di vista politico non si condividono i criteri di determinazione dell'Irap, di mettere mano con coraggio e fermezza alla norma. È preferibile un criterio codificato, intellegibile e trasparente piuttosto che interpretazioni intempestive destinate fatalmente a ingolfare le commissioni

tributarie per i prossimi anni». Un documento, quello dell'Agenzia, che è palesemente inopportuno e che, forse, meritava una maggiore riflessione prima di

renderlo ufficiale. «È difficile lavorare senza avere certezza nelle regole e assistere a incomprensibili circolari pubblicate a termini scaduti», commenta Pietro Panzetta, tesoriere del Consiglio nazionale e coordinatore della Commissione economia e fiscalità, «è il modo migliore per generare contenzioso e minare quel rapporto fiduciario, tra contribuente e Fisco, che dovrebbe essere la premessa per ogni singola presa di posizione in materia fiscale. Sono certo che c'è spazio per un ulteriore intervento riparatore».



NUOVE REGOLE

Alla roulette dell'Irap

La circolare che ha rivisto le regole per la determinazione della base imponibile Irap ha molti difetti. Il primo è di galateo: è arrivata poche ore dopo la scadenza del penultimo termine di pagamento. Mettendo i contribuenti nel dubbio se rifare i calcoli e ricorrere al ravvedimento operoso per allinearsi. Il secondo difetto è di contenuto: le indicazioni del documento sono ad alto rischio e potrebbero esporre le contestazioni del Fisco alle reprimende dei giudici tributari. Il terzo è di lungimiranza: una circolare anticipata di qualche settimana avrebbe forse convinto molti contribuenti ad allinearsi alle posizioni (pur discutibili) del Fisco per quieto vivere.

Ora, probabilmente, i contribuenti decideranno di non riaprire le dichiarazioni e di affrontare l'alea dell'accertamento. Non solo, dunque, interpretazioni molto discutibili, ma anche un effetto paradossale: le istruzioni, che dovrebbero dare certezze, non potranno che creare una nuova ondata di contenzioso.



IL PUNTO

La vera riforma del fisco passa dall'aliquota unica

Ricorrentemente, Silvio Berlusconi mena vanto

di non aver incrementato le tasse, nonostante la crisi finanziaria mondiale e nonostante il terremoto abruzzese. Premesso che l'affermazione è vera solo in parte, rimane tuttavia dimenticato l'antico impegno di ridurre le aliquote sui redditi a due sole, 33 e 23%.

Si potrà opporre che le condizioni generali non consentono d'incidere sulla finanza pubblica. Invece, se si volessero incrementare le entrate, una strada sarebbe proprio quella di ridurre, e drasticamente, e tutto d'un colpo, il carico impositivo statale, fino all'ipotesi dell'aliquota unica, soluzione tanto radicale quanto foriera di ottimi sviluppi. Le solite vestali della Costituzione protestano inorridite che si tratterebbe di una disposizione incostituzionale: viceversa, il feticcio della progressività sarebbe tutelabile tramite deduzioni e detrazioni. L'evasione prospera quando il rischio vale la violazione di legge, quando cioè il fisco è così oppressivo da indurre a cercare qualsiasi scappatoia. La moderazione del fisco, invece, può persuadere a non correre rischi. Conseguentemente, a una secca diminuzione del carico tributario corrisponderebbe, addirittura in breve volgere di tempo, un aumento delle entrate pubbliche mercé il rientro dall'evasione. È quel che, ripetutamente, avvenne negli Stati Uniti, da Kennedy a Reagan, come non si stanca di ripetere,

DI MARCO BERTONCINI

inascoltato, Antonio Martino, uno dei pochi coerenti sostenitori dell'aliquota

unica (e della diminuzione del peso tributario in generale). È quel che è capitato in Albania, con un'aliquota del 25% calata addirittura al 10%, con susseguente incremento di entrate del 20% (lo riferisce Bruno Vespa, dopo un incontro col primo ministro albanese Berisha).

Dell'antica promessa elettorale, risalente al contratto con gli italiani del 2001, Berlusconi sembra aver perso memoria. Indubbiamente, quando tentò, durante il suo secondo governo, di tener fede alla parola, gli alleati (An e Udc) gli resero

la vita impossibile: i tassatori, come gli stolti, abbondano pure nel centro-destra. E se oggi Berlusconi s'inchina supinamente ad Obama asserendo che la nuova amministrazione americana

**Berlusconi
sembra essersene
dimenticato**

non ha commesso alcun errore dall'entrata in funzione in poi, vuol dire che il nuovo socialismo statalistico americano non desta in lui la ripulsa che sarebbe logico attendersi.

Tuttavia, un pensierino occorrerebbe pur farlo, soprattutto se inserito in una generale revisione dell'impianto fiscale, continuamente mobile, angustamente oppressivo, incapace di scovare gli evasori, formalistico, e quindi in sé incivile. La semplificazione e la riduzione del peso tributario sarebbe due facce di un'autentica, incisiva riforma. Manca, però, il coraggio.



L'ANALISI

Un Paese che non sa indignarsi è un paese che si inabissa

È stata indetta recentemente una conferenza stampa per spiegare, con soddisfazione, che erano state messe le mani su una persona che risultava intestataria di ben duemila vetture. A questo prestanome non si è arrivati, sia pure in clamoroso ritardo, utilizzando elettronicamente i dati del pubblico registro automobilistico ma perché, al volante di una vettura, era stato scoperto, per caso, un extracomunitario privo di documenti e che non risultava proprietario del mezzo. Dall'indagine che ne è derivata si è risaliti fino al mega-proprietario di quell'imponente parco macchine. Ora, che cosa ci vuole a elaborare un software che sia in grado di estrarre, dal Pubblico registro automobilistico, tutti i nominativi delle persone quando queste superano il possesso di tre vetture intestate? Una volta impostato questo software, la Guardia di finanza e l'Ufficio delle Entrate verrebbero allertati in tempo reale su come cresce il patrimonio automobilistico dei singoli cittadini oltre un livello (le tre auto per intestatario) che viene considerato fisiologico o tale da non suscitare interrogativi penali o indizi di evasione fiscale. La procedura sarebbe semplicissima e costante, svolgendosi tutta in automatico. Non ci sarebbe assolutamente bisogno di fare indagini. Semmai, queste, faranno seguito all'acquisizione di dati che su-

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

scitano dubbi. Secondo fatto. Adesso, perché lo ha pubblicamente de-

nunciato il consigliere Salvatore Ronghi del Pda, si apprende che il Consiglio regionale della Campania, dopo essersi intasato di dipendenti trasferiti per comando, e avendo approvato, alle tre di notte, l'articolo 44 della legge regionale n. 1 del 2008, sta indicendo dei fantomatici «corsi concorsi» riservati, per far passare questi raccomandati politici nella pianta organica del Consiglio regionale campano, in dispregio dell'art. 97 della Costituzione che invece prevede espressamente che, a posti pubblici, si acceda per concorso.

*Digerisce come
inevitabile
ogni spreco*

Altro caso. La regione Sicilia che assicurava ai suoi dipendenti la possibilità di andare in pensione dopo pochi anni di servizio, è stata costretta ad avvicinarsi

alla normativa previdenziale nazionale. Ma in questa norma ha inserito un codicillo che consente al dipendente che ha problemi con un familiare di poter andare ugualmente in pensione dopo 20 anni di servizio. A questo punto, un sacco di dipendenti ha scoperto che ha un familiare cui accudire per cui, in Sicilia, valgono ancora le baby pensioni. Lo scandalo però non sono questi fatti. E che l'opinione pubblica si sia rassegnata a questi fatti. Il patrimonio di indignazione sembra essersi esaurito. E il Paese si inabissa, avendo perso ogni speranza di porre rimedio alle storture.



I chiarimenti delle Entrate. Le indicazioni sulla gestione contabile delle attività

Fair value condizionata

Per l'amministrazione i crediti non sono immobilizzazioni

Renzo Parisotto

«L'applicazione della cosiddetta Fair value option (Fvo) ai crediti iscritti nel bilancio di una società di intermediazione finanziaria che utilizza i principi Ias/Ifrs ricade, in ogni caso, nel disposto dell'articolo 106, comma 3 del Tuir e non nell'articolo 110, comma 1, lettera c) del Tuir così come poteva apparire dalla circolare 12/E del 19 febbraio 2008 (punto 7.2).

È questo il concetto espresso dall'agenzia delle Entrate con la risoluzione 189/E del 20 luglio 2009 in risposta all'interpello di una società di intermediazione finanziaria avente ad oggetto l'acquisto pro-soluto di crediti di difficile esigibilità e di crediti fiscali, e tenuta ad applicare i principi Ias/Ifrs nel proprio bilancio individuale - o bilancio separato - in base al Dlgs 38/2005.

Per effetto di tali nuovi principi la società, dall'esercizio 2007, ha dovuto, da un lato, evidenziare maggiori valori rispetto ai prevalenti costi di acquisto dei crediti (vedi Fta) accreditando una apposita riserva, dall'altro rilevare una componente positiva di conto economico e di reddito

L'INTERPRETAZIONE

Secondo l'Agenzia il maggior valore che deriva da una valutazione al «Fvo» trova pieno riconoscimento fiscale

per quanto concerne i maggiori valoriche si sono manifestati successivamente.

La società ritiene che entrambe tali componenti siano irrilevanti fiscalmente (si veda, per le motivazioni, la scheda accanto).

Secondo la tesi dell'interpellante, ai crediti designati secondo la Fvo dovrebbe applicarsi la neutralità fiscale tipica delle immobilizzazioni finanziarie.

In aggiunta, la società ritie-

ne estensibile tale concetto anche ai periodi pregressi giustamente il disposto dell'articolo 1, comma 61, legge 244/2007, Finanziaria 2008.

L'agenzia delle Entrate, da un lato, ricorda che per effetto della Finanziaria 2008 si è accentuata la dipendenza dell'imponibile dei soggetti Ias dalle risultanze di bilancio - peraltro considerando anche le disposizioni contenute nel decreto 48 del 1° aprile 2009 e nell'articolo 15, comma 1 del decreto legge 185/2008 - e, dall'altro, segnala come per i crediti debba prevalere il disposto dell'articolo 106, comma 3 del Tuir in quanto norma speciale rispetto all'articolo 110 invocato dalla società.

Ne deriva che i maggiori valori scaturenti dalla valutazione dei crediti al fair value, al pari di quanto avviene laddove, come usuale, si applichi il cosiddetto costo ammortizzato, trovano pieno riconoscimento fiscale.

Pur non essendo richiamato dall'Agenzia vale il caso ricordare come l'articolo 2, comma 3 del decreto 48/2009 consenta di applicare facoltativamente l'articolo 106, comma 3 del Tuir in fase di prima iscrizione dei crediti.

Da ultimo, le Entrate non condivide la richiesta di applicare la cosiddetta clausola di salvaguardia per i comportamenti pregressi, in quanto per le norme attinenti la valutazione dei crediti vi è una coincidenza tra la rappresentazione in bilancio e la rilevanza fiscale dei crediti (circolare 33/E del 10 luglio 2009) ed anche nella previgente disciplina vi era una piena derivazione dal bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tesi

La posizione della società

- La legge 244/07 fa prevalere ai fini fiscali i criteri previsti dai principi contabili internazionali
- L'articolo 110 del Tuir prevede l'irrelevanza fiscale della rivalutazione di beni merce e immobilizzazioni finanziarie
- I crediti sono contabilizzati come strumenti finanziari in conformità allo Ias 39
- L'articolo 85 del Tuir prevede che per i soggetti Ias sono immobilizzazione finanziarie gli strumenti finanziari diversi da quelli detenuti per la negoziazione
- Per la circolare 12/E/08 «non sono strumenti finanziari detenuti per la negoziazione le attività finanziarie per le quali è stata esercitata la Fvo»



Immobili. La cessione dopo l'acquisto separato di nuda proprietà e usufrutto

Plusvalenza a verifica divisa

Angelo Busani

Se viene ceduta la piena proprietà dell'edificio, conseguita dapprima mediante acquisto della nuda proprietà e poi dell'usufrutto, per verificare se si genera plusvalenza imponibile ai fini Irpef, come reddito "diverso" (articolo 67, comma 1, lettera b, Tuir), occorre "spacchettare" la cessione e considerarla non come un'unitaria vendita della piena proprietà ma come se fosse una contemporanea cessione del diritto di nuda proprietà, da un lato, e del diritto di usufrutto, dall'altro lato. Così operando, si possono confrontare in modo omogeneo sia i valori di acquisto e quello di vendita sia le date di acquisto dei diritti poi ceduti, e così verificare se ricorrono i presupposti di imponibilità della plusvalenza. È questa la posizione dell'agenzia delle Entrate nella risoluzione 188 del 20 luglio 2009.

Il caso preso in esame dall'Agenzia è quello di una persona fisica che nel 2009 cede un edificio acquistato, come nuda proprietà, nel 2007 e, come usufrutto, nel 2008, in entrambi i casi mediante contratto di compravendita, e quindi a titolo oneroso. Secondo il fisco occorre ricavare - mediante i coefficienti di calcolo del valore dell'usufrutto contenuti nel Dpr 131/86, Tuir - dal complessivo prezzo di vendita, la parte da riferire alla cessione della nuda proprietà acquistata nel 2007 e la parte da riferire alla cessione dell'usufrutto acquistato nel 2008.

Eseguita questa "spalmatura" del prezzo di cessione sui diritti acquistati in modo ripartito e verificato se esista plusvalore, occor-

re poi accertare se, a far tempo da ciascun acquisto di diritto parziario, siano decorsi o meno cinque anni, in quanto il decorso del quinquennio impedisce infatti l'emersione di materia imponibile.

In ultimo bisogna stabilire se il venditore o un suo familiare (si tratta dei parenti entro il III° grado e degli affini entro il II°) abbiano stabilito la propria residenza nell'unità immobiliare ceduta per un periodo superiore alla metà del tempo intercorso tra la data di acquisto del diritto parziario e quella di vendita: pure questo requisito di "residenza qualificata" impedisce la tassazione della plusvalenza.

Va notato che la risoluzione 188/2009 riguarda un caso di acquisto a titolo oneroso dei diritti parziari; e che, invece, nel più frequente caso di acquisto a titolo oneroso della nuda proprietà e di successiva riunione dell'usufrutto con la nuda proprietà per estinzione dell'usufrutto, il calcolo dei cinque anni decorre dall'acquisto della nuda proprietà, senza che abbia alcun rilievo la data di cessazione dell'usufrutto (si veda la risoluzione delle Entrate 218 del 30 maggio 2008). In questa occasione (si veda Il Sole 24 Ore del 31 maggio 2008) il fisco affermò pure che l'imponibilità della plusvalenza viene disattivata se, nella maggior parte del periodo intercorso tra l'acquisto della nuda proprietà e la cessione della piena proprietà, l'usufruttuario (familiare del nudo proprietario), poi deceduto, abbia posto la sua residenza nell'immobile in questione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Manovra d'estate. Con le correzioni approvate in commissione alla Camera

Rispunta la sanatoria per gli illeciti contabili

**Confini più stretti al danno erariale
Coinvolti anche i processi in corso**

Gianni Trovati
MILANO

■ Rientra con gli emendamenti alla legge di conversione della manovra la sanatoria per gli illeciti contabili, già apparsa in una prima versione del decreto legge e poi espunta prima del varo ufficiale.

La novità, approvata in commissione alla Camera, sembra stringere decisamente i confini in cui si può verificare il danno erariale e decreta la nullità dei processi in corso davanti alle sezioni giurisdizionali della Corte dei conti quando non rispondono ai nuovi requisiti necessari a far scattare la richiesta di rimborso. Che, in qualsiasi caso, può partire solo quando c'è una «specifica e precisa notizia di danno».

L'emendamento interviene in due modi. Per danno erariale, prima di tutto, la nuova norma chiede di intendere solo «l'effettivo depauperamento finanziario e contabile». In altre parole, la Corte dei conti potrà chiedere di risarcire il danno all'immagine solo dopo una condanna definitiva per concussione, corruzione o peculato e il giudizio contabile non potrà affiancare o precedere quello ordinario. Appaiono destinati a cadere, nel nuovo panorama, anche processi come quello contro il professor M., l'insegnante milanese assenteista che due anni fa ha fatto nascere il dibattito sui "fannulloni" ed è stato condannato in primo grado dalla Corte dei conti lombarda per aver interrotto con il suo comportamento la «continuità didattica», cioè

un aspetto fondamentale dei suoi doveri contrattuali.

L'altra drastica limitazione arriva dall'indicazione degli enti pubblici che possono essere teatro di fatti indagabili dalla Corte dei conti. Secondo l'emendamento, infatti, il danno erariale può verificarsi solo nelle amministrazioni pubbliche statali o locali o negli altri «organismi di diritto pubblico». Sembrano destinati a cadere, di conseguenza, i tanti processi contabili avviati nelle società partecipate, che sono di diritto privato, o nelle società private che hanno organici rapporti di servizio con la pubblica amministrazione. Il correttivo va in direzione diametralmente opposta agli orientamenti della giurisprudenza, che negli ultimi anni ha esteso la nozione di danno erariale per farla aderire alla progressiva privatizzazione di parti di amministrazione pubblica. L'ultimo tassello al riguardo è arrivato questa settimana dalla Corte di cassazione (si veda «Il Sole 24 Ore» del 16 luglio), che ha sancito la possibilità per la Corte dei conti di chiedere i danni a una società privata chiamata a gestire il patrimonio immobiliare milanese dell'Inpdap. La società immobiliare (la Edilnord), hanno chiarito i giudici, di fatto sostituiva la Pa in un ramo di attività, di conseguenza era entrata nei fatti nel «perimetro organizzativo» dell'ente pubblico ed era quindi perseguibile dalla corte dei conti.

L'intenzione dell'emendamento di limitare l'azione della Corte dei conti è evidente anche nei suoi effetti sui procedimenti in corso, quando dispone la nullità (reclamabile «da chiunque vi abbia interesse») dei processi in corso che non siano in linea con i nuovi parametri del danno erariale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Previdenza. Le entrate da lavoro autonomo andranno comunicate entro il 30 settembre

Dichiarazione per il cumulo

Arturo Rossi

■ I pensionati soggetti al divieto di cumulo tra pensione e redditi da lavoro autonomo devono effettuare la comunicazione di questi redditi conseguiti nel 2008 e di quelli presuntivi per l'anno in corso entro il prossimo 30 settembre 2009. Lo ha precisato l'Inps con il messaggio 16380 di ieri.

Le trattenute delle quote di pensione non cumulabili con i redditi da lavoro autonomo vengono effettuate provvisoriamente in base alla dichiarazione dei redditi che i pensionati prevedono di conseguire nel corso dell'anno. Le trattenute sono conguagliate in base alla dichiarazione dei redditi effettivamente percepiti, rilasciata dagli interessati entro lo stesso termine previsto per la dichiarazione dei redditi ai fini dell'Irpef. Quindi, i pensionati, nei cui confronti trova applicazione il divieto di cumulo della pensione con i redditi da lavoro autonomo, che svolgono nel corrente anno attività di lavoro autonomo devono comunicare il reddito che prevedono di conseguire nel corso del 2009. Le trattenute che verranno operate sulla pensione "a preventivo" saranno conguagliate sulla base della dichiarazione dei redditi 2009 resa a consuntivo nel 2010.

In realtà, con l'articolo 19 del decreto legge 112 del 2008, dal 1° gennaio 2009 è stato quasi abolito il divieto di cumulo. Oggi sono quindi esclusi dalla dichiarazione preventiva le pensioni di anzianità e i trattamenti di prepensionamento a cari-

co dell'assicurazione generale obbligatoria e delle forme sostitutive ed esclusive della medesima; le pensioni di vecchiaia liquidate interamente con il sistema contributivo a soggetti con età pari o superiore a 65 anni per gli uomini e 60 anni per le donne; le pensioni di vecchiaia liquidate interamente con il sistema contributivo con anzianità contributiva pari o superiore a 40 anni. Sono escluse anche le pensioni di vecchiaia liquidate interamente con il sistema contributivo che alla decorrenza abbiano almeno 35 anni di contribuzione e 58 anni di età per i lavoratori dipendenti, 59 anni di età per i lavoratori autonomi, maturati entro il 30 giugno 2009 e coloro la cui somma di età e anzianità contributiva è pari a 95 per i lavoratori dipendenti, 96 per i lavoratori autonomi con almeno 35 anni di contribuzione e 59 anni di età per i lavoratori dipendenti (60 anni per i lavoratori autonomi), maturati tra il 1° luglio 2009 e il 30 novembre 2009.

I redditi da lavoro autonomo devono essere dichiarati al netto dei contributi previdenziali e assistenziali e al lordo delle ritenute erariali. Il reddito d'impresa deve essere dichiarato al netto anche delle eventuali perdite deducibili imputabili all'anno di riferimento del reddito.

La dichiarazione del reddito da lavoro autonomo può essere resa con modello 503 Aut: sono comunque valide le dichiarazioni rese senza utilizzare questo modulo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le novità Ue in tema di imposte e determinazione del luogo di tassazione di operazioni B2B

Iva, in arrivo rimborsi più veloci

Saranno garantiti gli interessi legali in caso di ritardi

DI VINCENZO D'ANDÒ*

In attesa che entri a regime il principio di tassazione generale, il Consiglio Ce ha stabilito importanti novità per le regole di determinazione del luogo di tassazione delle operazioni «B2B» («business to business»). In particolare, in base alle direttive 2008/8 e 2008/9 del 12/2/2008 unitamente al regolamento n. 143/2008, pubblicati in *G.U. dell'Unione europea* L 44/11 e L 44/23 del 20/2/2008, queste di seguito sono le principali modifiche che subirà l'Iva europea nei prossimi sette anni.

Dal 1° gennaio 2010 entrano in vigore le nuove regole: sul luogo di tassazione dei servizi «B2B», cioè, delle prestazioni di servizi rese a un soggetto a sua volta identificato, prevedendo per esse l'applicazione dell'Iva attraverso il meccanismo del reverse-charge (il prestatore non assoggetta a Iva il servizio fatturato poiché l'obbligo ricade sul committente attraverso l'inversione contabile ai sensi art. 17, comma 3, dpr 633/1972. Per le prestazioni di servizi da impresa a consumatore finale, il paese della tassazione continuerà a essere quello del prestatore soggetto d'imposta).

Il luogo di imposizione delle prestazioni di servizi da impresa a impresa sarà lo stato di residenza di colui che richiede la prestazione (committente), e non più quello del prestatore, come previsto dalla attuale normativa.

Per le prestazioni di servizi da impresa a consumatore finale, il paese della tassazione continuerà a essere quello del prestatore; sull'aggiornamento delle disposizioni riguardanti il rimborso della imposta; sulla stabile orga-

nizzazione; sul reverse-charge; sulle disposizioni relative alla identificazione e agli obblighi dei contribuenti; sull'individuazione dei servizi forniti per via elettronica.

Dal 1° gennaio 2011 entrano in vigore le modifiche della territorialità riguardanti alcuni dei servizi che sono oggi regolati dal principio del luogo di esecuzione, elencati all'articolo 7, comma 4, lettera b) del dpr n. 633/1972. In particolare, si tratta dei servizi culturali, artistici, sportivi, scientifici, educativi, ricreativi o affini, quali fiere ed esposizioni e servizi accessori, relativamente ai quali viene operata una distinzione tra le prestazioni per l'accesso a manifestazioni e prestazioni di servizi relativi all'attività.

Dal 1° gennaio 2013 entra in vigore una ulteriore modifica delle regole territoriali riguardanti le prestazioni di noleggio di mezzi di trasporto non a breve termine.

Dal 1° gennaio 2015 entrano in vigore le modifiche della territorialità per le prestazioni di servizi di telecomunicazione, teleradiodiffusione e di servizi elettronici, nonché le altre disposizioni, riguardanti il settore delle prestazioni effettuate attraverso mezzi elettronici.

Le nuove regole del rimborso Iva. Dal 1° gennaio 2010 entreranno in vigore le nuove regole relative ai rimborsi dell'Iva per i soggetti non residenti.

Il nuovo sistema interamente elettronico assicurerà rimborsi più rapidi e, soprattutto, garantirà la corresponsione degli interessi legali nel caso in cui le Amministrazioni fiscali erogino i rimborsi in ritardo.

I soggetti passivi di imposta residenti in uno stato membro

possono ottenere il rimborso dell'Iva addebitatagli nello stato membro di rimborso per beni e servizi forniti da altri soggetti passivi in tale stato membro o per l'importazione di beni in tale stato membro.

I soggetti passivi di imposta residenti in Italia, identificati con il numero di partita Iva, potranno chiedere il rimborso nei vari paesi della comunità per i costi che ivi sostengono, seguendo la disciplina sulle detrazioni operante nei singoli stati.

La peculiarità del nuovo sistema prevede che i soggetti passivi Iva potranno richiedere il rimborso dell'imposta assolta in altro stato membro mediante richiesta fatta nello stato membro di stabilimento, tramite un portale elettronico.

Tale ultimo stato provvederà a inoltrare la richiesta allo stato del rimborso, fornendo anche indicazione sul soggetto passivo (esistenza, pro rata ecc.).

Nel contempo saranno notevolmente ridotti i casi di materiale presentazione delle fatture di acquisto che potranno essere sostituite da messaggi elettronici, fermo restando la possibilità (non sistematica) dello stato del rimborso di chiedere in casi specifici la presentazione delle fatture.

* commercialistatelematico.com



I chiarimenti della Comunitaria 2008 sulle regole corrette per individuare il luogo di tassazione

Operazioni extra Ue senza Iva

Esclusione valida per le intermediazioni di imprese italiane

DI SANDRO CERATO *

La Comunitaria 2008 (legge 7/7/2009, n. 88) interviene definitivamente per individuare le corrette regole sul luogo di tassazione ai fini Iva delle provvigioni percepite per intermediazioni su compravendite di beni mobili da parte degli agenti di commercio, sancendo l'esclusione da Iva per le intermediazioni commesse da imprese italiane, ma riguardanti operazioni effettuate fuori dalla Ue.

La questione della territorialità Iva delle intermediazioni in esame prende le mosse dalla direttiva n. 112/06, recepita dal nostro legislatore con la Finanziaria 2007, che ha introdotto nell'art. 7, comma 4, la lettera f-quater), senza però sopprimere l'art. 40, comma 8, del dl 331/93, che conteneva già una regola per l'individuazione del luogo di tassazione Iva delle prestazioni di intermediazione. Si è così creata una «duplicazione» normativa che ha spiazzato gli operatori economici, in quanto: per le prestazioni rese da un agente italiano a un committente comunitario, il dubbio era se si dovesse applicare la disciplina del dl 331/93, con conseguente non imponibilità Iva dell'operazione (rilevante per la formazione del plafond), ovvero l'esclusione da Iva prevista dalla normativa interna dell'art. 7 (con conseguente esclusione dell'operazione nella formazione del plafond); per le prestazioni rese da un agente estero a un committente italiano, il dubbio concerneva la modalità di assoggettamento a Iva in Italia, ovvero se con autofattura ai sensi dell'art. 17, comma 3, del dpr 633/72, ovvero con integrazione della fattura del fornitore

comunitario (agente).

Sulla questione, l'Agenzia delle entrate è intervenuta con la rm 12/11/2008, n. 437/E, stabilendo due importanti principi. Il primo, più generale, secondo cui a seguito dell'introduzione della nuova lett. f-quinquies) nell'art. 7 del dpr 633/72, la disposizione contenuta nella disciplina dell'Iva comunitaria (art. 40, comma 8, del dl 331/93) è di fatto soppressa, con conseguente esclusione da Iva delle prestazioni di agenzia effettuate da agenti italiani nei confronti di committenti Ue (irrilevanza ai fini del plafond). Il secondo principio, invece, riguarda l'irrilevanza ai fini Iva delle intermediazioni, commesse da imprese italiane, ma afferenti operazioni che si perfezionano fuori dal territorio comunitario, ossia «estero su estero», ragion per cui il committente non deve procedere all'emissione di alcuna autofattura. Il dato letterale dell'art. 7 ne comporterebbe l'attrazione a Iva in «ogni caso», quindi a prescindere dalla localizzazione dell'operazione sottostante.

Con la legge comunitaria 2008 l'intervento legislativo di fatto recepisce le interpretazioni dell'Agenzia delle entrate. In particolare, è riformulato l'art. 7, comma 4, lett. f-quinquies), precisando che sono escluse da Iva le intermediazioni commissionate da imprese italiane, ma relative a operazioni di compravendita effettuate fuori dalla Ue, mentre restano rilevanti ai fini Iva in Italia quelle perfezionate nel territorio comunitario. Inoltre, è soppresso esplicitamente l'art. 40, comma 8, del dl 331/93, con la conseguenza che le intermediazioni effettuate da agenti italiani in favore di committenti Ue devo-

no essere escluse da Iva ex art. 7, comma 4, lett. f-quinquies), e quindi sono irrilevanti ai fini della formazione del plafond di esportatore abituale dell'agente italiano.

Le disposizioni della legge comunitaria si applicano a decorrere dal giorno di pubblicazione in *G.U.* della legge stessa, mentre per le operazioni effettuate prima di tale data si continuano ad applicare le precedenti regole. Tuttavia, per coloro che si sono conformati all'interpretazione dell'Agenzia delle entrate (rm 437/E/2008), già per l'anno 2008, sono salvi i relativi effetti, in quanto anche le istruzioni al modello Iva 2009 erano state corrette per recepire le nuove indicazioni dell'Agenzia.

Infine, è bene rammentare che le disposizioni della legge comunitaria sono rimesse in discussione dall'entrata in vigore, il prossimo 1° gennaio 2010, delle novità previste dalla direttiva n. 8/2008. Tale direttiva, infatti, rivede l'intero comparto della territorialità Iva dei servizi, prevedendo che le intermediazioni siano tassate ai fini Iva sempre nel paese del committente, senza alcuna eccezione.

* commercialistatelematico.co



Cambio d'immagine

Monaco cerca uno spot per uscire dal «paradiso»

Attilio Geroni

PARIGI. Dal nostro corrispondente

È uno dei tanti effetti collaterali del G20 di Londra, il vertice che a poco a poco sta ridisegnando la mappa internazionale dei paradisi fiscali e che nel migliore dei mondi possibili vorrebbe alzare una volta per tutte il velo del segreto bancario.

La pressione è forte e la fine dei privilegi e dell'opacità sono stati accelerati dalla crisi economico-finanziaria. Sempre lungimirante, il principato di Monaco pensa a come adattarsi al futuro. Anche in termini d'immagine. Per questo le autorità hanno conferito un incarico a tre specialisti francesi. Gli spin doctor dovranno elaborare una serie di studi che saranno utilizzati come base di lavoro per contribuire a cambiare la percezione dell'opinione pubblica nei confronti di Monaco. L'associazione d'idee con l'immagine (e la sostanza) del paradiso fiscale è un riflesso pavloviano. Toccherà a questi specialisti della comunicazione fornire le pezze d'appoggio "scientifiche" di una campagna d'immagine che dovrà essere lanciata in grande stile nel 2010. All'inizio dell'anno prossimo il principato spera di essere cancellato dalla lista grigia dell'Ocse, quella in cui figurano i paesi cooperativi in materia di scambio di informazioni ma che finora hanno siglato accordi bilaterali con meno di 12 paesi e in occasione vuole rilanciare la sua reputazione internazionale.

Tra gli esperti figura Stéphane Rozès, per anni direttore generale dell'istituto demoscopico CSA, uno dei più importanti auscultatori dell'opinione pubblica francese

e mago dei sondaggi. Da qualche mese si è messo in proprio e farà parte del terzetto che avrà il non facile compito di vendere al mondo una nuova immagine di Monaco. Gli altri sono Jean-Luc Mano, ex giornalista convertitosi come tanti suoi colleghi francesi alle attività di conseil, consulenza in comunicazione, che ha avuto tra i suoi clienti l'attuale segretario dell'UMP, Xavier Bertrand, e il pubblicitario di Young & Rubicam, Régis Lefebvre.

Con un primo budget di 500mila euro le autorità

TEMPI E COSTI

La campagna di comunicazione dovrà partire nel 2010
Per lo studio preparatorio stanziati 500 milioni

monegasche manderanno i consulenti in giro per l'Europa e gli Stati Uniti per raccogliere i pareri di opinion leader nel mondo dei media, della politica e dell'economia sull'immagine attuale di Monaco. Il passo successivo è chiedere, allora, come dovrebbe reinventarsi il principato, valutando esperienze simili di riconversione avviate da altri paesi oppure da multinazionali. Alla fase operativa della campagna d'immagine saranno invece dedicati milioni e milioni di euro, e su un orizzonte temporale di medio-lungo termine. Un lavoro di lunga lena e il cui esito, nonostante le risorse finanziarie e intellettuali a disposizione, non è scontato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Accordo bilaterale n. 11 per Berna e le isole dei Caraibi. Belgio e Brunei in regola

Addio al paradiso (fiscale)

Svizzera e Cayman in uscita dalla lista grigia Ocse

Lo stato di avanzamento dei lavori per l'uscita dalla lista grigia dell'Ocse da parte dei paradisi fiscali

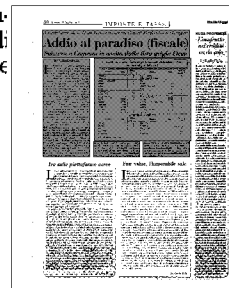
Paese	Anno	Numero accordi	Paese	Anno	Numero accordi
Andorra	2009	0	Isole Marshall	2007	1
Anguilla	2002	0	Principato di Monaco	2009	2
Antigua e Barbuda	2002	7	Montserrat	2002	0
Aruba	2002	4	Nauru	2003	0
Bahamas	2002	1	Antille olandesi	2000	7
Belize	2002	0	Niue	2002	0
Isole vergini britanniche	2002	11	Panama	2002	0
Isole Cayman	2000	11	St Kitts & Nevis	2002	0
Isole Cook	2002	1	St Lucia	2002	0
Domnica	2002	1	St Vincent & Grenadine	2002	0
Gibilterra	2002	2	Samoa	2002	0
Grenada	2002	1	San Marino	2000	1
Liberia	2007	0	Turks & Caicos	2002	0
Liechtenstein	2009	1	Vanuatu	2003	0
ALTRI CENTRI FINANZIARI					
Paese	Anno	Numero accordi	Paese	Anno	Numero accordi
Austria	2009	2	Malesia	2009	0
Brunei	2009	5	Filippine	2009	0
Cile	2009	0	Singapore	2009	1
Costa Rica	2009	0	Svizzera	2009	11
Guatemala	2009	0	Uruguay	2009	0

Fonte: dati Ocse al 16 luglio 2009

DI GABRIELE FRONTONI

Isole Cayman e Svizzera si preparano ad abbandonare la lista grigia dell'Ocse. Dopo la fuoriuscita del Belgio che la scorsa settimana ha siglato il dodicesimo accordo fiscale bilaterale, due vecchie conoscenze della mondo offshore stanno per ottenere una prima, formale riabilitazione da parte dell'Organizzazione di Parigi. Il primo ministro delle Isole Cayman, McKeeva Bush, ha fatto sapere di aver avviato le fasi preliminari per siglare un accordo sulla doppia imposizione con la Nuova Zelanda, arrivando così a quota 12 nella staffetta partita ad aprile per ottenere il maggior numero possibile di intese fiscali prima del prossimo G20 in agenda il 24 e 25 settembre a Pittsburgh. «Abbiamo apposto la nostra firma già su 11 accordi bilaterali ed è nostra intenzione arrivare a quota 12 entro la fine del mese di luglio», ha spiegato Bush. Ma il traguardo dei 12 accordi non sembra soddisfare il premier di George Town. E' per questo che ieri il primo ministro delle Isole Cayman ha annunciato di aver preso nuovi contatti con le maggiori economie del mondo. Nella lista

delle giurisdizioni entrate nel mirino di Bush figura al primo posto proprio l'Italia, seguita da Francia, Germania, Portogallo, Canada, Australia e Messico. Ma non sono solo le Isole Cayman a voler lottare contro il tempo per arrivare tranquilli all'appuntamento di fine settembre. Il governo di Berna ha concluso le trattative con l'Austria sull'estensione dell'assistenza amministrativa in materia fiscale e ha parafato una convenzione di doppia imposizione negoziata secondo i parametri Ocse. L'intesa tra Austria e Svizzera costituisce un traguardo importante per il governo elvetico. Si tratta, infatti, dell'11esimo accordo sottoscritto da Berna nel giro degli ultimi mesi dopo quelli con Danimarca, Lussemburgo, Norvegia, Francia, Messico, Stati Uniti, Giappone, Paesi Bassi, Polonia e Gran Bretagna. In attesa di vedere anche Svizzera e Isole Cayman fuori dalla lista grigia, oltre al Belgio, soltanto il Brunei è riuscito finora a sottoscrivere i 12 accordi necessari per ottenere la riabilitazione totale da parte dell'Ocse.



SCOPPIA LA BAGARRE SUL GRATTA&VINCI DI LOTTOMATICA

SISAL, SNAI E INTRALOT SCRIVONO A **TREMONTI** PER CONTESTARE I MECCANISMI DEL BANDO

Scontro sulla gara del Gratta&Vinci

Eccessivo (almeno 200 milioni a operatore) il gettone per partecipare. E l'esclusiva di 10 punti sembra un assist a Lottomatica

DI ANDREA BASSI

Tre pagine indirizzate direttamente a Silvio Berlusconi, Gianni Letta, Giulio Tremonti, ai presidenti delle commissioni bilancio e finanza della Camera, Giancarlo Giorgetti e Gianfranco Conte, e, per conoscenza, al direttore dei Monopoli, Raffaele Ferrara. I big del settore dei giochi, concorrenti di Lottomatica, hanno scritto una dura lettera per spiegare che, per come è scritto l'emendamento al decreto anticrisi che mette a gara il Gratta&Vinci, c'è il rischio che la liberalizzazione del ricco gioco oggi monopolio del gruppo che fa capo ai De Agostini rimanga un miraggio. Secondo Sisal e Intralot (ma anche Snai avrebbe inviato una missiva simile) il testo dell'articolo, così come formulato dopo la revisione apportata dalla commissione Finanze della Camera, non solo non permetterebbe loro di partecipare alla gara, ma comporterebbe anche «la mancata apertura del mercato e il conseguente mancato sviluppo del gioco», oltre che «il mancato raggiungimento degli obiettivi della gara, con conseguente danno erariale».

Secondo i concorrenti di Lottomatica, a scoraggiare la partecipazione per aggiudicarsi una delle concessioni il Gratta&Vinci, sarebbe innanzitutto l'elevato gettone previsto per mettere un piede nel mercato. Per i quattro concessionari che dovrebbero dividersi il mercato, il **ministero dell'Economia** infatti, ha previsto di incamerare entrate una tantum per almeno 800 milioni di euro. Insomma, ogni pretendente, visto che in ballo ci sono quattro concessioni, dovrebbe tirare fuori almeno 200 milioni. Il secondo punto che non convince è la richiesta di una rete in esclusiva di almeno 10 punti vendita. Il com-

binato di queste due disposizioni, secondo i firmatari delle lettere, sarebbe devastante. Lottomatica, grazie al fatto che già dispone di una rete in esclusiva di 45 mila punti vendita per il Gratta&Vinci (derivata dal fatto che fino a oggi è stata l'unica società a poterlo commercializzare), a gara terminata potrebbe probabilmente contare su una quota di mercato vicina al 70%. Gli altri tre operatori, dunque, «riuscirebbero ad avere, singolarmente, non più del 10%». In soldoni significa che ogni concessionario concorrente di Lottomatica dovrebbe «accontentarsi» di raccogliere circa 1 miliardo l'anno. Siccome l'aggio riconosciuto, come prevede l'emendamento al decreto anticrisi, sarà del 3,9%, in cinque anni realizzerebbero un fatturato di 195 milioni circa. Meno dei 200 milioni che dovrebbero tirare immediatamente fuori per aggiudicarsi la concessione. «Quanto sopra», si legge nella lettera, «evidenzia l'assenza di qualsiasi convenienza per nuovi operatori a partecipare alla gara e, quindi, conferma l'oggettiva presenza di barriere all'ingresso». Non solo. La missiva lascia anche intendere la volontà, se le norme non fossero modificate con il maxi-emendamento, di aprire un contenzioso comunitario sul bando di gara. «Sono facilmente prevedibili», si legge infatti, «le reazioni da parte delle autorità comunitarie e contenziosi anche a livello nazionale». Ma quali sono le richieste dei concorrenti di Lottomatica? In pratica, spiegano, basterebbero due piccole modifiche. La prima dovrebbe essere l'eliminazione dell'esclusività della rete di distribuzione. La seconda, invece, dovrebbe mirare a rendere proporzionale l'importo una tantum dovuto da ogni singolo concessionario alla sua effettiva presenza nel settore specifico. (riproduzione riservata)



Spunta una bozza che trasforma l'Agenzia in società senza più coste, fiumi e beni confiscati alla mafia

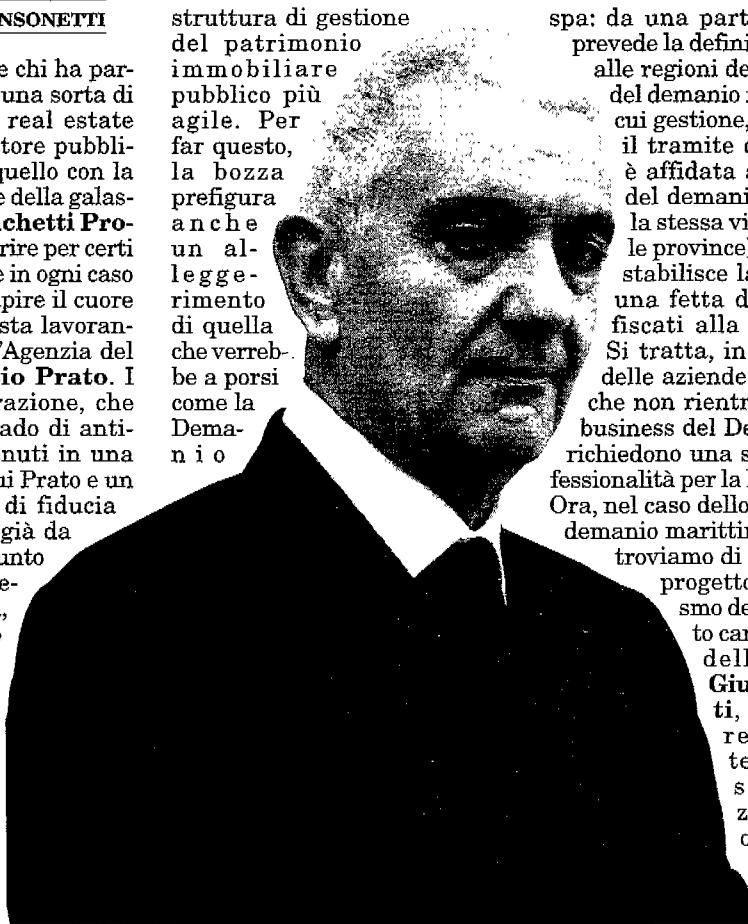
Prato lancia l'operazione Demanio spa

L'obiettivo è far nascere un Real Estate pubblico da 80 mld di euro

DI STEFANO SANSONETTI

C'è anche chi ha parlato di una sorta di Pirelli real estate del settore pubblico. Un paragone, quello con la società immobiliare della galassia di **Marco Tronchetti Provera**, che può apparire per certi versi ardito. Ma che in ogni caso è in grado di far capire il cuore del progetto a cui sta lavorando il direttore dell'Agenzia del demanio, **Maurizio Prato**. I contorni dell'operazione, che *ItaliaOggi* è in grado di anticipare, sono contenuti in una bozza di lavoro a cui Prato e un gruppo di tecnici di fiducia stanno lavorando già da diverso tempo. Al punto che lo stesso ex presidente dell'Alitalia, da poco confermato al vertice di Fintecna, in una recente riunione con il suo staff ha annunciato l'imminente svolta. Uno degli elementi centrali è costituito dalla trasformazione dell'Agenzia in società per azioni. L'obiettivo è quello di dotarsi di una

struttura di gestione del patrimonio immobiliare pubblico più agile. Per far questo, la bozza prefigura anche un alleggerimento di quella che verrebbe a porsi come la Demanio



Maurizio Prato

spa: da una parte, infatti, si prevede la definitiva cessione alle regioni della proprietà del demanio marittimo (la cui gestione, già oggi, per il tramite delle regioni è affidata ai comuni) e del demanio idrico (per la stessa via gestito dalle province); dall'altra si stabilisce la cessione di una fetta dei beni confiscati alla criminalità. Si tratta, in particolare, delle aziende sequestrate, che non rientrano nel core business del Demanio e che richiedono una specifica professionalità per la loro gestione. Ora, nel caso dello scorporo del demanio marittimo e idrico ci troviamo di fronte a quel progetto di federalismo demaniale tanto caro al ministro dell'economia, **Giulio Tremonti**, che proprio recentemente è tornato sull'urgenza di questa operazione. Quanto ai beni confiscati alla criminalità, che



pure usciranno dagli asset in dotazione alla Demanio spa, la loro destinazione sarà il commissario di governo per i beni confiscati, **Antonio Maruccia**. Il quale, in un secondo momento, deciderà in che modo e a chi destinarli.

Il progetto di Prato, in ogni caso, è improntato a un obiettivo di razionalizzazione delle risorse e di snellimento della struttura che assumerà la veste di spa. Questa, che dovrebbe essere costituita nei primi mesi del 2010, assumerà le funzioni di un'autentica società pubblica di real estate, chiamata a gestire in modo dinamico e «privatistico circa l'80% del patrimonio immobiliare che oggi fa capo all'Agenzia del demanio. Qualcuno, forse esagerando un po', sostiene che la trasformazione in spa apre la strada a tutti quei servizi di property e facility management che oggi caratterizzano un operatore immobiliare moderno. Sarà verosimilmente un passaggio graduale, ma non c'è dubbio che una Demanio spa, che si attegga come unico gestore immobiliare pubblico, avrà voce in capitolo in tutte quelle attività come manutenzione, riqualificazione, valorizzazione e via dicendo che

potrebbero far risparmiare risorse allo stato.

Accanto alla gestione del patrimonio, poi, la bozza inserisce anche una mission più pratica, ovvero la valorizzazione-vendita di un pacchetto di 3.000-4.000 immobili «manovrabili», come si dice nel gergo tecnico, per fare cassa in tempi rapidi. Certo, la composizione del portafoglio immobiliare dello stato è complessa. Come ha fatto presente lo stesso Prato in una recente audizione in parlamento, si tratta di 11.050 beni immobili disponibili, fra fabbricati e aree, che valgono 4,70 miliardi di euro; di 4.229 beni parzialmente manovrabili, prevalentemente di uso governativo, per un controvalore di 53,10 miliardi di euro; di 2.743 beni non manovrabili, che rientrano nel Demanio storico-artistico e che valgono 16 miliardi; di 4.153 immobili a vario titolo non disponibili (ex Iacp, abitazioni per lavoratori agricoli, immobili in consegna alle università in uso gratuito e perpetuo) che valgono 4,4 miliardi. In tutto fanno 78 miliardi di euro. Una massa di risorse che, almeno in parte, il nuovo Demanio costruito da Prato ha intenzione di gestire più al passo con i tempi.

È quanto emerge dalla relazione del Ministero delle finanze al Parlamento sull'attività del 2008

Antiriciclaggio, cala l'attenzione

Dai professionisti solo 148 segnalazioni di operazioni sospette

Segnalazioni trasmesse: ripartizione per categoria

	2006	2007	2008	TOTALE
Notaio	170	127	103	400
Ragioniere o perito commerciale	15	21	19	55
Dottore commercialista	24	37	17	78
Agenzia di affari in mediazione immobiliare	6	10	13	29
Avvocato	3	8	6	17
Gestione di case da gioco	0	0	4	4
Revisore contabile	2	4	3	9
Agenzia in attività finanziaria	0	1	2	3
Società di revisione	9	2	2	13
Altri	8	5	4	17

(Fonte Uif)

DI LUCIANO DE ANGELES
E CHRISTINA FERIOZZI

Sono solo 148, in tutto il 2008 le segnalazioni di operazioni sospette pervenute all'Uif dai professionisti. Il dato oltre che rappresentare in assoluto solo l'1% rispetto alle 14.602 delle segnalazioni complessive, risulta in regresso di quasi il 30% rispetto alle circa 200 segnalazioni dell'anno precedente. Fra le comunicazioni, solo 36 sono partite da dottori commercialisti e ragionieri. In merito agli aspetti organizzativi, invece, le autorità di vigilanza rilevano soprattutto nelle banche e fra gli intermediari assicurativi, un consistente ritardo nell'adeguamento delle procedure atte alla valutazione del rischio e alla verifica della clientela. Sono alcune considerazioni traibili dalla relazione annuale del Mef al Parlamento (si veda *ItaliaOggi* del 18 luglio).

Le segnalazioni dei professionisti. L'Uif, nel corso del 2008, ha ricevuto 173 Sos da operatori non finanziari e da professionisti (pari all'1,2% del totale di segnalazioni ricevute nell'anno e inferiore rispetto al dato del 2007) e ha proceduto a 64 archiviazioni. Passando all'analisi relativa alla provenienza della Sos, i notai si confermano la categoria alla quale si deve il contributo se-

gnale più rilevante, ad essa, infatti, è attribuibile il 60% delle segnalazioni trasmesse. Le attività dalle quali scaturiscono le segnalazioni sono ricollegabili ad atti pubblici relativi a compravendite immobiliari, costituzione di società o interventi di modifica. Diverse sono state le irregolarità segnalate nei confronti di società fiduciarie per mancata identificazione del titolare effettivo di operazioni effettuate dalla fiduciaria. Poche (per i dottori commercialisti in particolare le segnalazioni si sono più che dimezzate rispetto al 2007) e di scarsa qualità ai fini delle indagini, le segnalazioni effettuate dai professionisti economici, dai revisori e dalle società di revisione, quasi nulle le Sos provenienti dagli studi legali.

L'esiguo numero di Sos effettuate da imprese non finanziarie e professionisti dimostra, si legge nella relazione del Mef al governo, un livello di collaborazione attiva insoddisfacente. La speranza è che con interventi interpretativi delle disposizioni del decreto legislativo 231/07, futuro aggiornamento degli indicatori di anomalia e la prevista revisione della struttura della segnalazione, si consenta prossimamente di elevare numero e qualità delle segnalazioni, purché, contestualmente, le categorie interessate aumentino la loro

collaborazione anche attraverso un maggior coinvolgimento degli ordini professionali.

L'attività di vigilanza della Gdf. Interessanti risultano poi, i dati relativi agli interventi ispettivi delle autorità di controllo. Nel corso del 2008, la Guardia di Finanza ha compiuto 538 ispezioni. Di queste, 377 hanno riguardato agenzie in attività finanziaria con il rilievo di ben 113 violazioni penali/amministrative, 132 i mediatori creditizi (115

le violazioni accertate), 17 quelle riguardanti gli intermediari ex art. 106 del Tubb, nei confronti dei quali sono state rilevate ben 30 violazioni. In generale, 413 sono state le persone denunciate e 60 le persone verbalizzate per violazioni amministrative. Fra le trasgressioni penali più rilevanti l'abusiva attività finanziaria (con 65 violazioni riscontrate 126 persone denunciate/verbalizzate), e l'abusiva attività di mediazione creditizia (45 violazioni e 104 persone chiamate in causa).

Di rilievo anche le violazioni in tema di Circolazione transfrontaliera dei capitali con 1.285 omesse dichiarazioni di trasferimenti di valuta e 1.078 violazioni valutarie accertate a posteriori. In entrata, la maggior parte di violazioni sono state accertate nei confronti di cittadini italiani, russi e cinesi. in uscita



di egiziani e cinesi.

In merito all'attività di contrasto al finanziamento al terrorismo fari puntati sui money transfer, con 377 ispezioni, 140 persone denunciate in tema di attività finanziaria e 158 soggetti indagati per associazioni sovversive, associazione con finalità di terrorismo (art. 270-bis c.c.) c/o assistenza agli associati (art. 270-ter c.p.).

Rarissime, invece, le visite della Gdf ai professionisti, per accertamenti antiriciclaggio. Esse hanno riguardato un commercialista, un notaio e un avvocato. In questi casi nessuna violazione è stata rilevata.

L'attività delle altre autorità di vigilanza. L'Uif ha effettuato 24 interventi ispettivi (di cui 17 generali e 7 mirati) con trasmissione di 31 informative riguardanti fattispecie di possibile rilevanza penale. La Banca d'Italia ha provveduto ad effettuare 163 controlli presso intermediari (fra cui 122 banche) rilevando 38 anomalie, 23 casi di omissione di segnalazione di operazione sospetta di cui è stato informato l'Uif. L'Isvap ha portato a compimento 19 ispezioni presso le direzioni generali degli intermediari assicurativi, mentre la Consob ha ispezionato cinque sim.

Nel complesso, si legge nella relazione, l'attività ispettiva ha permesso di constatare un generale ritardo nell'adeguamento delle procedure a criteri di valutazione idonei a recepire il principio della valutazione del rischio, così come le norme attinenti l'adeguata verifica della clientela e l'individuazione del titolare effettivo non hanno ancora fornito risultati soddisfacenti per quanto attiene l'individuazione e segnalazione delle operazioni sospette.